This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 486.4

Harvard College Library

FROM THE

PRICE GREENLEAF FUND

Residuary legacy of $711,563 from E. Price Greenleaf, of Boston, nearly one half of the income from which is applied to the expenses of the College Library.

Ital 486.4

RAPPORTO

AL CITTADINO CARNOT

SULLA CATASTROFE NAPOLETANA DEL 1799

PER FRANCESCO LOMONACO

con cenni sulla vita dell'autore, note e aggiunte

DI

MARIANO D'AYALA

ED IN FINE IL PROGETTO DI COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799 PER MARIO PAGANO, GIUSEPPE LOGOTETA E GIUSEPPE CESTARI, CON NOTE DI ANGELO LANZELLOTTI.

NAPOLI
Tip. di M. LOMBARDI, Vico Freddo Pignasecca, 15
1861.

Ital 486.4

HARVARD COLLEGE
MAY 4 1906
LIBRARY

Price Greenleaf Fund

Magna adulteria; plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli: atrocius in urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi, gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa, quam scelera; quam alii, sacerdotia, et consulatus, ut spolia, adepti procurationes alii, et interiorem potentiam agerent, verterent cuncta odio et terrore..... Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilia conjuges..... supremae clarorum virorum necessitates, ipsa necessitas fortiter tolerata, et laudatis antiquorum mortibus pares exitus. — TACITO, *Ann.*

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi per la proprietà letteraria.

L'EDITORE

—

Avendo pubblicato il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* dell'insigne Coco, ho creduto utile riprodurre anche la presente opera, la quale può dirsi il compimento di quello; poichè se il Coco ragiona delle cagioni e del significato filosofico e provvidenziale di quel rivolgimento, il Lomonaco si versa più sulle persone e su' fatti che vi si agitarono. E tanto più mi è parsa opportuna questa ristampa, perchè dal *Colpo d'occhio sull' Italia*, che segue il *Rapporto*, può vedersi qual concetto avesse un Napoletano, al principio di questo secolo, intorno alla unità nazionale ed al potere temporale del Papa, e come intendesse risolvere l'una e l'altra quistione nel modo appunto come oggi si richiede.

Ho fatto seguire al lavoro storico del Lomonaco il rarissimo *Progetto di Costituzione della Repubblica Napolitana del* 1799, uno de' cui autori è fra gli uomini più celebri di Europa, acciò si compia per tal modo la serie de' documenti circa quell'infausto periodo della nostra storia.

La presente edizione vince ogni altra per la vita dell'autore, e per le notevoli correzioni, note ed *aggiunte onde ha* voluto arricchirla il patriotti

zelo del signor generale Mariano d'Ayala, cui no
sono ostacolo i suoi studi e le sue pubblicazioni d
Dizionario militare (terza edizione) e della *Bibli*
grafia militare (seconda edizione). Però spero cl
di tante mie cure e fatiche, durate in tempo p
difficile e contrario ad ogni ragione di industrie
commerci, io colga da' miei concittadini il prem
di un pensiero di compiacimento, e quella ones
lode che non vuolsi negare alle opere utili.

Ottobre 1861.

MARIANO LOMBARD

CENNI
INTORNO ALLA VITA
DI
FRANCESCO LOMONACO

La fortuna è la più potente tiranna degli uomini, la cui fama anche e la gloria e sino l'apoteosi sono tutte opere di lei.

Agli uomini egregi nati in queste provincie meridionali d'Italia nella seconda metà del secolo passato fu davvero avversa e malvagia la fortuna. Coloro i quali camparon la vita nell'anno 1799, come seguì per l'appunto all'egregio Francesco Lomonaco, potevano essere celebrati, meritando, ne' dieci anni de' Bonaparte in Napoli; ma la rea fortuna vi si oppose, poichè non furon tempi propizii a celebrare le glorie italiane, furon tempi di adulazione, di ebbrezza pe'fasti militari, e di nuove fortune. Ed è poi sì facile dimenticare gli estinti, e sentirsi a dire: pensiamo ora a noi; pensiamo alle cose urgenti del momento; verrà tempo sereno e pacato in cui potremo adagiatamente volgere un pensiero a'martiri gloriosi. Oh! miseria di discorso. Il tempo fugge, sopravviene sempre il tempo peggiore, e i momenti son perduti, e l'esempio non rimane eternato, e le generazioni presenti temono essere quasi obliate come le passate, e la virtù non par cosa eterna e monumentale, ma un capriccio di volubile fortuna.

Io dunque ho sempre volto in animo, e costantemente vi darò *opera, a vendicare* la memoria di coloro i quali non furono rar

mentati come e quanto meritavano; e fra costoro aspetta principal posto Francesco Lomonaco, il cui nome nella sua terra natale è per mala sorte poco noto.

Egli nacque nell'armigera e benemerente Lucania, nel paese denominato Montalbano, nell'anno 1777 a dì 22 di settembre, dal dottore de'due dritti Nicola, e da Margherita Fiorentino, agiate famiglie di quella terra e pregiatissime per modestia, costumi e sapienza.

Gli esempii di casa, i tempi vitali, il valore de'suoi maestri ed amici, chiari fra i conterranei, Eligio De Leonardis, e Nicola Maria Troyli tanto caro al papa Ganganelli, menarono il Lomonaco a buoni e profondi studi, cui egli piegava volentieri la schiena e l'ingegno. Nè valevano le pietose ammonizioni del padre, il quale lo vedeva troppo logorarsi e di e notte, e lo traeva seco a esilararsi nella città di Tursi, ove tenea governo.

Ma rispettoso com'era e affettuoso, sfuggiva all'occhio paterno, e ponevasi romito a studiare quando nel colmo della notte, e quando in certi covacci messi su i burroni che dal lato di mezzogiorno circondano Montalbano.

Ma il ferro è più consumato dalla ruggine che dalla lima, e il lavoro scemò la gracilità del giovinetto anzi che accrescerla, talmentechè il padre condiscese a toglierselo dai fianchi, per mandarlo insieme col fratello Vincenzo a perfezionare in Napoli gli studii.

E il padre, massime nell'accomiatarsi, voleva che Francesco intendesse tutto all'avvocheria; ma il figliuolo, che non voleva spiacergli e più si sentiva disposto alle discipline d'Ippocrate, giunse nella città capitale fermo a entrare nella via del Foro, coltivando però sempre i suoi studii geniali. E si trovò davvero contento nelle durezze dell'esilio; perocchè la cognizione del dritto positivo, il quale si compone di particolari disposizioni, ha valore soltanto nella propria nazione, e la medicina invece, al pari di ogni altra scienza, trova culto ovunque.

Forte nelle cognizioni di filosofia speculativa e pratica, dotto *nella storia, il cui studio* pregiò molto, discepolo del Conforti,

amico del Cirillo, dell'altro lucano Mario Pagano, del suo conterraneo Nicola Fiorentino, Lomonaco vide splendida in Francia la Repubblica del 1793, prostrato per contrario il popolo Italiano, gettato nell'ignavia quello delle Provincie napoletane, sentì pesante il sozzo giogo borbonico. Nè fu commosso solamente da queste considerazioni: vide i mali della patria e cercò per quanto era in lui curarli; e ponendo mente che il pensiero precede e conduce all'azione, la quale non è che il pensiero ritratto in opera, e che l'uffizio di letterato è uffizio di guida e di maestro, conversava sovente con la gioventù ch'è sempre buona, sempre generosa, sempre flessanime, e le ispirava amore per la patria. Compose allora un discorso su la Monarchia, che fece leggere a varî suoi amici, nel quale si contenevano liberi pensieri. Epperò caduto in sospetto alla polizia, si ebbe dure visite nel proprio domicilio, in una delle quali, unitamente a varî libri di oltremonte, fu sequestrato il suo discorso, che con quelli fu messo alle fiamme. Tutto questo produsse gran dolore a Lomonaco: tuttavia non gli venne meno l'amore pel nostro bel paese, non ne moderò l'ardenza, come seguì in questi tempi passati nell'animo di alcuni prudenti, che per liberarsi dalle persecuzioni borboniche cantarono le glorie di Ferdinando e strisciarono avanti al macchiato suo trono. Rispose alle violenze usategli coll'aumentare di coraggio e di opera per compiere quella memoranda rivoluzione.

Fuggita la Corte, sopraggiunto l'esercito francese, ei faticò con gli altri per la libertà e la repubblica, come in Montalbano e ne' paesi d'intorno faceva suo fratello Luigi, talchè poi sostenne anche questi gravi persecuzioni.

Al cadere del libero reggimento, prevedendo le crudeltà, riparò in sulle prime a Marsiglia, quindi a Parigi; e colà, amareggiato per la infedeltà del comandante francese Méjean, che non fece osservare i patti della capitolazione, e dell'ignavia di Nelson, che si rese birro di Carolina, parlò dapprima efficaci parole avanti ai primi cittadini di Stato, cui erano affidate le sorti della Francia. *La verità era poco nota* e carezzata, siccome vedemmo e anc

vediamo seguire a giorni nostri, massime per la parte meridionale d'Italia, in cui l'impeto e la passione delle genti non sempre dan luogo alla stabilità e fermezza del giudizio.

Nè bastando, come non bastò a noi, la grave parola per dipingere, anzi per abbozzare l'indole feroce e i modi incivili del reggimento politico e morale de'Borboni (1), egli scrisse per l'appunto questo RAPPORTO al Carnot, ripubblicato in Milano l'anno IX°, in Firenze nel 1831 e in Torino nel 52, nel quale, fra le sdegnose e giustissime accuse, con vivi colori dipinge le crudeltà dell'esercito del cardinale e della sozza Corte, e le carnificine di Speciale; poi con parole di carità cittadina in varie note deplora la perdita di tanti martiri di libertà. Ed è bellissima l'altra sua scritta che tien dietro al RAPPORTO, la quale viene intitolata COLPO D'OCCHIO SU L'ITALIA, anche più preziosa del primo. Imperocchè senza sconsolata diffidenza e senza ozioso lamento vi dimostra che l'Italia, per abito, per lingua, e per positura topografica, debbe essere e sarà sempre UNA.

« Qual riparo, ei dice, a tanti mali? qual rimedio a piaghe sì profonde? come imprimere alle depresse ed avvilite fisonomie Italiane il suggello dell'antica grandezza e maestà? Uno dei principali mezzi, secondo me, è l'UNIONE. Perchè termini il monopolio Inglese, e i ricchi isolani cessino di arricchirsi su le rovine del continente: perchè si oppongano argini all'ambizione dell'Austria, la Francia abbia una fedele alleata, la condotta della Prussia sia meno equivoca, il gran colosso dell'impero russo stia immobile nei ghiacci del Nord, la Spagna divenga stabile amica della gran repubblica; perchè in una parola vi sia in Europa bilancia politica, e si dissecchino le sorgenti delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un fascio di forze.

« Realizzandosi quest'idea, gl'Italiani, avendo la NAZIONE, acquisteranno spirito di nazionalità: avendo governo, diverranno politici e guerrieri: avendo patria, godranno della libertà e di tut-

(1) Vita del re di Napoli scritta da Mariano d'Ayala, Torino 1856 e *Napoli 1861.*

t'i beni che ne derivano : formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati da' sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una Potenza, che non sarà soggetta agli assalti dello straniero; giacchè guai a quella Nazione, che per dirigere i suoi affari domestici, ha bisogno del soccorso altrui.

« Questo è il progetto ch'esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze, se lo spirito di vertigine che agita il dispotismo europeo lo fanno restare per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verrà un giorno in cui sarà realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero è il più gran tributo che un ardente patriota, martire delle persecuzioni, possa porgere in seno della oscurità al ben essere dell'Italia, come l'abate di Saint-Pierre nel suo progetto di pace perpetua lo ha offerto alla prosperità del genere umano ».

E poco dopo :

« Popolo futuro d'Italia ! a te io dedico questo mio travaglio qualunque si sia; giacchè a te è riserbato di compiere la grand'opera. L'esperienza dei tempi scorsi, le lezioni d'infelicità dei tuoi avi, le cure dei tuoi più cari interessi, i lumi sempre crescenti della filosofia e della ragione, che ti faranno sentire il ridicolo dei Re selvaggi, le memorie di essere stato il proprio paese spesso esposto alle conquiste, ma non mai interamente soggettato, dandoti il sentimento delle tue forze, ti spronerà a rovesciare le barriere, che la mano del delitto ha innalzate, ed a sollennizzare la gran festa del patto della Confederazione, la quale fisserà l'ora della tua grandezza.

« Popolo futuro! se noi travagliamo d'inseminare nel campo della felicità, tu profittando dei nostri sudori, ne riporterai un'ampia messe, e se noi ci troviamo in mezzo alle spine della libertà, tu gusterai la soave gioia di coglierne le rose nel giardino della morale, del costume e della virtù. Addio ».

Nè credo che al presente siasi detto meglio di quello che ne scrisse il Lomonaco: nè questi poteva essere miglior profeta. Solo i tempi s'indugiarono.

Pieno di vivacità e di fuoco, il suo stile e la lingua non sono

in confronto la medesima cosa; ma quando vi ha il cuore in un'opera, vi ha certamente un gran pregio, e questo libriccino fece gran chiasso a Parigi. Vi sono davvero troppo carezzate e divinizzate le idee che vi dominavano; anzi trasportato dallo sdegno, che in questi giorni nostri noi più temperatamente soffochiamo, ei maledice al favore che la religione cattolica concede alla tirannide in Italia.

Annoiato di quella Babilonia di Parigi, mosse per la volta di Ginevra, ove si trattenne parecchi mesi. Nella quale città compose un trattato su la sensibilità umana, trattandovi la materia sotto l'aspetto medico e psicologico. La quale opera come tutte le sue, difetta di critica, e troppo ciecamente segue la scuola de'settatori materialisti.

Ardente com'era dell'Italia, non seppe rimanersi più a lungo in terra straniera, e fece ritorno nella pingue Lombardia, nell'augusta Milano. Nella quale città, nell'anno 1801, tutto che giovine, ebbe l'uffizio di bibliotecario nella libreria pubblica di Brera. Le catastrofi della Repubblica partenopea e le loro cagioni; l'avarizia del direttorio e l'avidità dei conquistatori avevano prodotto profonde impressioni nell'animo di Lomonaco, il quale si dette ad educare con le opere sue IL POPOLO ITALIANO, ridestando il sentimento della propria dignità con gli esempi degl'illustri nostri maggiori.

Pensò, come aveva detto nel suo *Colpo d'occhio su l'Italia*, che il dono della libertà avuto da altra nazione allora soltanto è stabile, quando si ha virtù e potenza a farlo rispettare dallo stesso donatore; che l'Italia, per essere Italia, debbe essere degl'Italiani; e che rendersi servilmente ossequiosi di un'altra nazione, anche che questa ci avesse data la libertà, gli è essere maggiormente schiavi.

Ei per questo pose a stampa in Milano negli anni 1802 e 1803 un'altra opera intitolata VITE DEGLI ECCELLENTI ITALIANI, nella quale vanno commemorate le virtù grandi dei nostri da Dante a Gaetano Filangieri. E tutto che ghibellino di animo e di cuore, ammiratore dei Greci e dei Romani, ricco della filosofia francese, trattò gli eroi del mondo moderno; quasi accortosi che la

guasta morale pagana non potea rispondere allo svolgimento del secolo, come volle dimostrare, che le Repubbliche italiane, nelle quali fiorirono grandi virtù, non erano più state da gran tempo.

Per questa opera il Lomonaco meritò questo sonetto dal Manzoni, cui fu fama che fosse stato maestro.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Nel suol cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna.
Esule egregio, narri: e tu pur ora
Duro esempio ne dai; tu cui maligna
Sorte sospinse e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.
Tal premii, Italia, i tuoi migliori: e poi
Qual pro se piangi, e il cener freddo adori,
E al nome vôto onor divini fai?
Sì dai barbari oppressa, opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

Io non dirò degli ammaestramenti di sapienza civile e morale, di che, come tutte le opere sue, è piena anche questa delle Vite.

Soggiungerò che nel 1805 fu chiamato a dettare Storia e Geografia nella scuola militare di Pavia, governata prima da Salida e poi da Bidasio, essendovi direttore il capitano degl'ingegneri Rodriquez napolitano. E aprì le sue lezioni con un dotto discorso, che fu messo a stampa dal Cappella, in cui dimostra come le cognizioni storiche e geografiche sien necessarie al soldato, le prime per gli ammaestramenti civili, le seconde per la conoscenza dei luoghi tanto necessarie all'arte della guerra. E in quelle pagine intende secondo sua usanza ad ispirare amore per la virtù e pel viver libero, venendo con esempi pregevoli dell'antichità alla sentenza, che i popoli virtuosi e liberi sono potenti, come gli schiavi e *quelli immersi* nel vizio sono vitupero delle genti.

Dal 1804 al 1805 pubblicò ancora a Milano un'altra opera intitolata VITE DEI FAMOSI CAPITANI D'ITALIA, ove parla di quasi tutti i nostri guerrieri. Della quale opera, quando l'Italia cominciò da capo a pensare alle libere sue sorti, fu fatta in Lugano in tre volumi pe' tipi del Ruggia 1831 una edizione *coll' aggiunta dell' elogio di Raimondo Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi*.

A questo libro fece seguire un altro: LA VIRTÙ MILITARE, la quale, sia per la sua immatura fine, sia per non essere stata ben accetta al Governo napoleonico, alla cui smodata cupidigia in vari luoghi del libro egli allude, manca di una parte.

LA VIRTÙ MILITARE è opera piena di documenti morali, diretta a rendere il soldato valoroso e buono, comechè in alcuni principii di arte militare l'autore vada errato in questo, che senza far differenza tra la vecchia e nuova strategica, spesse volte dà precetti ch'eran buoni sì nel mondo Romano.

Il Monti, avuta in disamina quest'opera dal Ministro dell'Interno cavaliere Vaccari, scriveva così: « Il libro DELLA VIRTÙ MILITARE da voi rimesso al mio esame, è uno dei pochi, che io reputo degno della superiore protezione. Quest'opera, per mio parere, è ben divisata e ben eseguita: importantissimo è lo scopo a cui mira, perchè tendente a formare il soldato non solamente forte ed intrepido, ma virtuoso. Tutto quello che può fargli sentire la dignità del suo grado, ed innamorarlo del suo mestiere, tutto vi è toccato con sommo giudizio, e stimo che niun militare lo possa leggere senza invogliarsi ad essere onesto. L'erudizione, di cui il libro è condito, sembrami tutta scelta e ben applicata. L'autore ha trasfusi i più bei pensieri, le più belle sentenze degli antichi scrittori sulla materia ch'ei ha preso a trattare, le ha espresse con precisione e con brio, le ha vestite sovente di novità e di una certa aria di sentimento, che palesa tutto ad un tempo l'uomo filosofo e l'uomo dabbene e sensibile. Protesto insomma che la lettura di questo libro mi ha sommamente dilettato ed istruito, senza darmi tempo a notare qualche negligenza, qualche licenza di lingua, lasciando ai pedanti il pesar le parole, più che *le cose* ».

L'ultima opera che ci lasciò Lomonaco furono i DISCORSI FILOSOFICI E LETTERARI, che sono un trattato di Etica, stampati anche in Pavia; e (nota singolarità di caso) egli vi si fa a ragionare intorno al suicidio, che dimostra mala pruova di animo vile ed immorale.

Volendo poi dare un giudicio complessivo delle opere di Lomonaco, sarà bene ripetere alcune parole di un incognito, che ne scrisse pochi cenni biografici, i quali precedono le pagine della Virtù militare.

« Non molto dissimile dall'autore dei Sepolcri per altezza d'ingegno e veemenza di sentire, per simiglianza di studi nelle cose belliche e letterarie, il Lomonaco non ha celebrità pari al merito, sebbene degnissimo di conseguirla. Certo miglior scrittore, e più solenne, e più rinomato fu Ugo; ma il nostro Lomonaco lo precedette nel trattar cose militari, lo vinse nel trattar cose più utili, e forse non lo cede nello stile pensato, diciam così, e profondo; come ne fanno fede specialmente le sue VITE DEGLI ECCELLENTI CAPITANI D'ITALIA, e le VITE DEGLI ECCELLENTI ITALIANI, ed il suo libro DELLA VIRTU' MILITARE, le migliori peravventura delle sue opere; il cui stile ci sembra spontaneo, pieno, e forse ridondante di sentenze, e queste sono per lo più aggiustate, nobili sempre, e quali ad anima ardente e sdegnosa si convenivano. Le sue Vite gli concedono giustamente il titolo di Plutarco italiano, avendo così bene, e senza sforzo d'imitazione, ritratte le maniere concise e filosofiche del Greco biografo; e se è, come Plutarco, trascurato talora nella lingua, e spesso neologico, non manca mai di alti concetti, nè di quelle profonde considerazioni, che dimostrano un intelletto non ordinario, ove la morte non avesse abbattuto questa nobile pianta, allorchè era appunto nella sua più florida robustezza, e avrebbe di più maturi frutti consolato l'Italiano terreno ».

Pure bisogna aggiungere che il Lomonaco fu il primo a disingannare con gli scritti gl'Italiani su la cangiante virtù di colui, il quale da che fu Imperatore distrusse tutto quello che di generoso aveva edificato *come* Console.

Fiero d'animo, le sue opere furono elaborate quasi in una perfetta indigenza, perocchè spesse volte soleva chiedere danaro al fratello Vincenzo, cui scrisse che da qualche tempo era dannato a cibarsi di pane, di erbe e di cipolle. Imperocchè con la viltà non venne mai a transazione, e disse nella vita di Beccaria: « Io mi sono studiato di porle in chiaro lume (le idee), perchè come non ispero nulla dai Regi e dagl'Imperatori, sdegnando adularli, così le loro ingiuste ire non temo, quando credo dir cose utili all'universale, e quando illibato serbo il sentimento di odio contro il delitto ».

Tennesi, come accennai, ai principii della filosofia del tempo, sicchè ne abbracciò in gran parte gli stessi errori: nondimeno spesse volte se ne discosta; e ardente per la virtù, ammette eziandio un ordine immutabile ed eterno: il che poi si dee ai grandi studii ch'egli aveva fatto su la sapienza dei nostri Italiani, la quale poggia all' infinito.

Son di credere, che se la Provvidenza l'avesse preservato da una morte infelice, sarebbe venuto per lui quel periodo, che fatalmente mancò anche al divino Leopardi, la credenza: periodo di conforto e di fortezza per lo spirito e pel cuore umano.

Italiano amò l'Italia di Dante e del Machiavelli: spregiò le arti vili e crudeli della Corte romana; onorò la virtù degli stranieri, ma non ne volle il servile culto nella Penisola: fidò immensamente nel valore Italiano, sicchè si sdegnava dell'età di fango che correva pe' suoi concittadini. Insomma vagheggiò quei principii che han fatto l'Italia del 1860, principii ch'egli avrebbe svolti con opere più solenni, se gliene fosse bastato il tempo.

Ma non seppe sopravvivere alla rovina della patria; e vi si aggiunse l'astio di quei tali, che non avendo virtù propria, cercano rendersi emuli, anzi si fanno a oscurare i migliori adoperando la calunnia. Per questo, per la dominazione straniera, per aver tracannato sino in fondo la tazza del dolore, si ammalò nell'animo; addivenne scettico, e trovò nel suicidio l'unico rimedio alle sofferenze, l'unico premio alla virtù, in contrario di ciò che aveva *condannato nei suoi* discorsi filosofici e letterari.

Il dì primo di settembre 1810, affranto dai tedii e da' dolori delle emigrazioni, uscito dalla porta Borgoratto di Pavia, si gittò ad annegarsi nel fosso del Ticino presso a san Mauro. Dopo il fatal salto, l'amore della vita sembra che superasse la sua disperazione, poichè gridò aiuto; ma gli aiuti non giunsero a tempo, ed esanime fu cavato dalle acque, e spirò.

Rimase questa lettera a Luigi, dalla quale vedesi l'animo esasperato dell'esule:

« Caro ed amato fratello.

« Dopo l'epoca della stampa del mio ultimo libro (Discorsi filosofici e letterari) io sono stato il bersaglio della maldicenza, della delazione la più infame, e della calunnia. I miei fieri implacabili nemici, non contenti di tutto ciò, muovono ora tutte le macchine per perdermi, sicchè profittando degli esami pubblici, che i signori allievi di questa reale Scuola debbono fare, s'ingegnano ch'essi riescano a mio svantaggio, per seppellire nella vergogna il mio nome. Le prove che ne ho, sono tanto lampanti che non mettono alcun dubbio. Ma perchè ciò non accada, ho deliberato troncarmi la vita. Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire più indipendente e gloriosissimo: so che questo passo fatale vi amareggia immensamente; ma col fato non lice dar di cozzo. Spero che gli autori della fine dei miei giorni avranno la umanità di farvi pervenire un pò di danaro ed un oriuolo d'oro, frutto dei miei lunghi ed assidui studi.

« Saluto voi, i cari nipoti, la sorella, la cognata, i parenti, gli amici tutti. A rivederci all'altra vita ».

Moriva l'illustre Francesco Lomonaco dell'età di solo trentatrè anni: nato il 22 settembre 1777, si tolse la vita il primo di settembre dell'anno 1810.

Laborioso senza pari, concedette poche ore di riposo al corpo: lodò Paolo Sarpi, che soleva cibarsi del vitto di facile digestione, per poter lavorare molto e fortemente. Tenero del lavoro, stimò cosa utile tenersi scapolo, e abborrì del matrimonio. Ma

appunto per questo è meno a lodarsi quei che può durare, come seppe decorosamente far egli, l'indigenza e ogni maniera di strettezze e di sobrietà derelitta. Fu tenero de' parenti e degli amici, ma tenerissimo delle lettere e della patria, nè fu di coloro i quali credono poter appagare bisogni o desiderii de' più vicini, che non fossero davvero desiderii e bisogni dell' universale. Le raccomandazioni private, peste della cosa pubblica, avrebbero a cessare o diminuire di molto ne' tempi di libero discorso e di universale giustizia.

La sua fibra, gracile sul principio, addivenne poscia robusta. Fu di statura bassa. Grande aveva il capo, occhi neri e fieri, come la fierezza del viso, il quale fu piuttosto lungo; indizio d'anima sdegnosa, che non seppe patire nulla di vituperevole. Grosso ebbe il naso, ed il colorito olivastro: vestì semplice e quasi negletto, i capelli furono neri e deserti: il contegno appalesava la castigatezza dei suoi costumi, i quali furono purissimi.

Professore sotto il Governo napoleonico, non seppe tacere i torti dell'Imperatore: si dette la morte per non soffrire la vergogna de' suoi detrattori.

Fortuna volle che il ritratto, fedele e simigliantissimo com' è tradizione nella casa Lomonaco in Basilicata, fosse religiosamente serbato in quelle cittadine pareti; e v'ha non pure il pregio principale di tramandare ai nipoti i lineamenti di tant'uomo benemerito dell'Italia, ma eziandio l'altro pregio del lavoro di un artista noto per valore di mano, notissimo per virtù patrie, anche di quel periodo del 1799 (1); talmentechè leggesi sotto a quella onoranda immagine:

(1) Giuseppe Errante fu eccellente nella pittura, nella scherma e nella musica. Fuggì da Nisida sotto il mentito nome di Giuseppe Pellegrini, fu esule in Ancona e in Milano, dove Rosaroll e Grisetti gli dedicarono l'opera su la scherma.

Le sue opere più riputate furono le due Psiche, le due Artemisie, la Coronide, la Virginia, la Leda, l'Endimione, l'Ugolino, le Feste calliste.

Nato in Trapani a dì 19 di marzo 1760, morì in Roma il 13 di febbraio 1821.

GIUSEPPE ERRANTE TRAPANESE
CONSACRA ALLA IMMORTALITÀ IL RITRATTO DEL SUO AMICO
FRANCESCO LOMONACO DI MONTALBANO
PROFESSORE DI STORIA E GEOGRAFIA
NELLA UNIVERSITÀ DI PAVIA
BENEMERITO DELLA REPUBBLICA LETTERARIA
PER LE DOTTE SUE OPERE

Ed io spero che quando in ogni città e paese d'Italia sorgerà il doveroso pensiero di onorare con perpetue lapidi, poste sotto i portici o nelle entrate de' Municipii, i cittadini più benemeriti della patria per amore alla libertà e alla vera grandezza, il nome di Francesco Lomonaco sarà primo nel Comune di Montalbano, come prossimo sarà quello di Mario Pagano in Brienza della medesima provincia lucana.

Ma è pur viva la memoria e la venerazione colà de' Lomonaco, la cui famiglia ha sempre guardato all' illustre Francesco. Imperocchè da suo fratello Luigi, crudelmente perseguitato dalla mala razza, nacque altro Francesco, il quale nell' anno 1823 morì nelle prigioni di Potenza accusato in politica, e lasciò anche nelle altre carceri di Santa Maria di quella città il fratello minore Nicola.

E di tutte coteste notizie abbiamo debito verso i fratelli Francesco e Vincenzo Lomonaco nipoti del minore Francesco e pronipoti del maggiore, che fu l'argomento di questa breve ma finora possibile discorso.

NOTE

Milano 27 giugno 1894

Sono inquietissimo d'animo per la privazione delle vostre lettere, non sapendo a che attribuirne la causa. E son tanto più agitato quanto che rifletto agli eccessivi calori della stagione, i quali possono nuocere alla vostra salute. Perciò io mi tranquillizzi, scrivetemi subito, dettagliatemi il viaggio, avvisatemi quando partirete per Napoli ec.

Salutatemi D. Corrado, cui partecipereto, che io non mi dimenticherò mai della sua bell'anima.

Quanto al mio impiego son pescolato di parole; e perciò considerate quanto vedeno io debba inghiottire. Siate voi felice, scrivete lo sono destinato a lottare ed oggor lottare con madama la Fortuna — Addio, mio caro fratello.

CICCIO vostro

Milano 22 settembre 1894

Caro fratello. Stava in grandissima aspettativa della vostra lettera e con sommo mio rincrescimento me ne veggo privo. Anche voi, nelle presenti mie circostanze mi volete abbandonare! Se ciò accadesse, io rimarrei questa penosissima vita, dando un Addio al mondo. Ma fortemente radicato nell'idea del vostro eccessivo amore, lo attribuisco la mancanza piuttosto alla posta, che a vostra indifferenza. Per questa medesima idea ritengo in non pensare che non siate andato alla presidenza già datavi di mandarmi qualche soccorso, perchè poco avviene alle urgenze. Io spero certamente dalla pubblicazione del mio secondo tomo di ottenere qualche lucro, e di ottenere una regalia dal Vile-presidente. In questa ipotesi io vi rimborserei del tutto. Ma se voi siete insensibile alla mia posizione, io non ritengo il mio sospetto. Se dunque non avete veduti denaro, potete persuadervi a questo da D. Corrado, da Bucci, da Lanzoni, o Cagliardi; e non dubitate della mia fede e del mio onore che sarà restituito. Attendo sollecitamente riscontro, altrimenti io interpreterò il vostro, e vostro non.

Aff.mo fratello
CICCIO

NOTE

Milano 27 giugno 1804.

Sono inquietissimo d'animo per la privazione delle vostre lettere, non sapendo a che attribuirne la causa. E son tanto più agitato quanto che rifletto agli eccessivi calori della stagione, i quali possono nuocere alla vostra salute. Perchè io mi tranquillizzi, scrivetemi subito, dettagliatemi il viaggio, avvisatemi quando partirete per Napoli ec.

Salutatemi D. Corrado, cui parteciperete, che io non mi dimenticherò mai della sua bell' anima.

Quanto al mio impiego son pascolato di parole; e perciò considerate quanto veleno io debba inghiottire. Siate voi felice, mentre io son destinato a lottare ed ognor lottare con madama la Fortuna — Addio, mio caro fratello.

CICCIO vostro

Milano 22 settembre 1804.

Caro fratello. Stava in grandissima aspettativa delle vostre lettere: e con sommo mio rincrescimento me ne veggo privo. Anche voi nelle presenti mie circostanze mi volete abbandonare! Se ciò accadesse, io troncherei questa penosissima vita, dandò un Addio al mondo. Ma fortemente radicato nell' idea del vostro eccessivo amore, io attribuisco la mancanza piuttosto alla posta, che a vostra indifferenza. Per questa medesima idea altresì io son persuaso che non sarete sordo alla preghiera già datavi di mandarmi qualche soccorso, perchè possa ovviare alle urgenze. Io spero certamente dalla pubblicazione del mio secondo tomo di ritrarre qualche lucro, e di ottenere una regalia dal Vice-presidente. In questa ipotesi io vi rimborserei del tutto. Ma se voi siete insensibile alla mia posizione, io non otterrò il mio scopo. Se dunque non avete voi il danaro, potete prenderlo a prestito da D. Corrado, da Becci, da Janneo, o Gagliardi: e non dubitate della mia fede e del mio onore che sarà restituito. Attendo favorevole riscontro: altrimenti m' immergerete in guai, e guai seri.

Affezionatissimo fratello
CICCIO

Milano 29 marzo 1805.

Caro ed amato fratello. Le angustie del mio animo crescono sempre più per la totale privazione delle vostre lettere. Siete in viaggio? Vi è accaduto, non voglia mai il Cielo, qualche sinistro? Mi scrivete, e le lettere si disperdono? Ecco i continui arzigogoli i quali fa il mio cervello senza sapere quale sia vero o falso. Altronde, giusta la replicata promessa, voi dovreste essere qui giunto per la bella stagione che correva e che tuttavia corre. Ma se per qualche incidente non siete partito, vi prego di scrivermi subito, per quietar la mia mente da molto tempo irrequieta su questo punto.

Qui si aspetta verso la fine dell' entrante mese S. M. l'imperadore Napoleone per la cerimonia dell' incoronazione. Sarebbe ottima cosa che voi col sig. D. Corrado veniste a godervi questa brillantissima festa. Datemi, vi prego, notizia della casa, e massime di papà. Vi abbraccio di tutto cuore, ossequio con distinzione il sig. D. Corrado, Becci, Prota e tutti gli altri amici, vi aspetto colle braccia aperte; e con questo vivissimo desiderio sono

Vostro affezionatissimo fratello
CICCIO

Milano 7 giugno 1805.

Per mezzo del sig. Filangieri v' invio, caro fratello, il secondo tomo delle vite dei Capitani d' Italia. Leggetelo, fatelo leggere agli amici, e datemene riscontro. Vi sia a cuore di scrivermi spesso; e con questo desiderio vi abbraccio di tutto cuore.

Affezionatissimo fratello
CICCIO.

PREFAZIONE

Un quadro di avvenimenti orribili, che fanno fremere la natura umana, interessa sicuramente ogni essere dotato di sentimento. Non si tratta con esso di appagare una inutile curiosità; ma si procura di mettere in prospettiva l'indole del potere arbitrario, e il carattere feroce di un re.

Esponendo al ministro *Carnot* il principale strumento del rovescio della *Repubblica napolitana*, vengo alla narrazione degli orrori, de' tratti di ferocia, e delle altre fatali vicende, desolanti tuttavia la regione più bella della terra; le quali non si leggono nelle pagine lugubri della storia antica e moderna, e che la barbarie del dispotismo non ha mai prodotte sul teatro delle calamità umane, dall'infanzia del mondo sino a' nostri dì. Quante volte la penna mi è caduta dalle mani! quante volte il pensiero è stato insanguinato dalle immagini tragiche e nere, che interrompendo il sonno della mia ragione, hanno atterrita la fantasia! quante volte le carte che io vergava sono state bagnate dalle lagrime più amare!....

Nello spiegare il filo de' fatti, gli spettri degli estinti eroi si son presentati a' miei occhi; i gemiti degli infelici, che, o ammucchiati languiscono nelle bastiglie, o vanno errando sulla superficie del globo, si sono da me intesi; gli urli de' carnefici hanno sovente turbata la serie delle mie idee. Ho percorso sulle ale dell'immaginazione il paese che mi ha dato la culla, e non ho veduto che rottami, rovine ed abissi, la cui profondità si è involata a' miei sguardi, giacchè il cielo era oscurato. Da per tutto le furie infernali del dispotismo mi hanno recato orrore e spavento.....

Dopo *questa pittura* melanconica e rattristante, metto

a giorno la rea condotta dell'imbecille Claudio, della dissoluta Messalina e del vile Seiano, relativamente al gran Popolo nella brillante carriera della sua rivoluzione. E qui si vedrà la debolezza di un governo oppressore andare unita alla perfidia. Si scorgeranno i principii della giustizia universale calpestati; i rapporti che mantengono la concordia dell'uman genere lesi in tutta la loro estensione; gli sforzi di soffocare il grido della filosofia sempre più raddoppiati.

Finalmente, facendo una utile digressione, getto un colpo d'occhio sulle fasi scorse dell'Italia, sul suo stato attuale, sull'attitudine imponente ch'ella sarà per prendere sotto la influenza del genio vivificante della libertà e delle scienze, e sul peso ch'ella farà nella bilancia dei futuri destini dell'Europa.

I corpi sociali, come i pianeti, sono inviluppati nel cerchio de' loro movimenti invariabili e regolari. È gran tempo che la forza del despotismo ha agito sulla terra; e quest'azione dev'essere bilanciata da una riazione delle società civili. Le lunghe oppressioni debbono necessariamente menare la indipendenza. Guai, guai a' tiranni!..... La ragione, che già va divenendo cosmopolita, incomincia a mostrare a' popoli la turpitudine delle loro catene, ed essi arrossiscono a sopportarne il peso ed a baciare la mano che gli strangola. Il grande albero delle scienze, che era tanto agitato da' fieri aquiloni della superstizione e della tirannia, gettando nel secolo futuro più profonde le sue radici, spanderà i fronzuti rami, all'ombra de' quali sarà per riposare la insultata umanità.

Il lettore, se non ravviserà in codesto lavoro una storia ben fatta, giacchè una buona storia è difficile a farsi, vi troverà almeno i materiali più rilevanti, che saranno radunati con premura da' Tucididi e Taciti del secolo nell'ergere il monumento colossale de'fasti correnti. Tra tante verità, ne scorgerà una scritta a caratteri di sangue, che scorre da un cuore ferito, cioè: che certi re sono animali antropofagi, e che la loro storia è il martirologio delle nazioni.

AL

CITTADINO CARNOT

MINISTRO DELLA GUERRA

FRANCESCO LOMONACO

PATRIOTA NAPOLETANO RIFUGGITO.

CITTADINO MINISTRO

Voi avete mostrato del dispiacere di non essere a giorno degli avvenimenti ch'ebbero luogo in Napoli dopo la partenza delle truppe francesi, e d'ignorare chi fu principalmente il perfido, il quale, dando gli ultimi colpi all'edificio eretto dal prode Championnet, scavò la tomba della libertà napoletana. Un tenente d'infanteria, il cittadino Bocquet, penetrato di patriottismo, ha fatto un ampio quadro di tali vicende, ed ha denunciato il colpevole, che facendo alleanza colla perfidia degl'Inglesi, ardì di mettere a traffico col loro metallo la più bella delle cause, di esporre l'esistenza di un immenso numero di repubblicani al pugnale della tirannia, di far succedere le scene patetiche, che han rivoltato l'umanità e la natura, di denigrare il nome e la gloria della grande Nazione francese.

Il colpevole è appunto il cittadino Méjean, o, per meglio dire, *Méchant*, il quale si dice essere stato educato alla scuola dei Foissac-Latour. Questi è quel Méjean, il quale, colmo d'ignominia e di obbrobrii, invece d'interdirsi volontariamente dal seno delle società umane, osa calpestare *ancora la* terra sacra, osa, di più, comparire in-

nanzi all'Areopago, che gli deve fulminare la sentenza di morte, per ispargere le ombre della più nera calunnia sull'orizzonte della verità. Ma invano, malvagio, invano ti sforzi di cangiare il delitto in virtù, la corruzione in magnanimità, le maledizioni di un intero popolo in voce dei tuoi privati affetti!....

L'apologia di Méjean, che ha per oggetto di dare all'accusa di Bocquet il colorito della calunnia, è rimasta senza risposta. Sicchè io, armato del santo zelo della verità, imprendo a dimostrare la falsità delle sue asserzioni. Non crediate, cittadino Ministro, che nella breve storia dei fatti, dei quali farò l'analisi, io voglia improntare i fiori dell'eloquenza. Non farò altri sforzi che quelli di mettere in prospettiva, con franchezza e con coraggio, i reali e principali anelli della catena degli avvenimenti; e protesto innanzi al cielo ed alla terra, che conservando il posto di repubblicano, non mi avvilirò a profferire la menoma menzogna. È la lingua di Catilina traditore quella che vacilla e palpita innanzi al Senato; ma Cicerone, agguerrito degli augusti sentimenti dei quali è infiammato, è chiaro ed ardito nell'esporre le trame dell'empio parricida.

Si scusa in sulle prime Méjean di non aver potuto dare aiuto ai patrioti napoletani, quando lottavano cogl'insorgenti, per essergli di ostacolo le istruzioni di Macdonald, che lo avea, secondo egli dice, incaricato della semplice e sola difesa del forte S. Elmo. Io non cerco di penetrare i segreti di Macdonald. So solamente, che quando questo generale partì di Napoli, assicurò il governo, che la Repubblica restava sicura sotto la salvaguardia dai Francesi. Abrial tenne lo stesso linguaggio; anzi soggiunse, che nel caso di un rovescio, i Francesi avrebbero trasportati sulle loro spalle i repubblicani. Queste parole enfatiche confermarono vie più tutti nella certa idea, che nel diluvio delle calamità l'arca della salute era affidata a Méjean.

Ma si ammettano in suo favore le intenzioni di Macdonald; io gli ricordo, ch'egli trasgredì una volta le *pretese istruzioni*, quando, per mettere un pugno di Francesi alla

testa dei patrioti che andavano a spargere il sangue per la salute della patria, volle in prezzo del beneficio la somma di quattordicimila ducati. Perchè non s' interessò per lo appresso a porgere la benefica mano ai repubblicani, precisamente allorchè gl'insorgenti minacciavano le porte della capitale? La soluzione del problema è chiara. Non era la forza imponente del nemico quella che facea paura a Méjean. Questa era la spossatezza della Repubblica, la quale, ristretta nel recinto delle mura della capitale, essendo ridotta all'orlo della miseria, non potea prestare nuovi alimenti all' ingordigia del piccolo Verre. Quale fu dunque l'origine della di lui criminosa apatia? Fu il superstizioso scrupolo di eseguire i comandi del generale Macdonald, o pure fu la mancanza dell'oro, che non potè spegnere la sua sete inestinguibile?.....

Si scusa di più di non aver ben munito il forte S.Elmo, perchè i governanti, i quali mancavano di energia, si erano opposti alle sue mire. Infame Clodio! osi calunniare i fondatori della libertà, i difensori dei diritti del popolo? Vivi, non hai voluto proteggerli; morti, vuoi insultarli!.. Vile insetto dell'aristocrazia, cessa di mordere quei cadaveri, cui la stessa mano profana del dispotismo non ha il potere di turbare nel santuario dell' immortalità. Come? gli eroi che si erano gettati nel fuoco della rivoluzione in mezzo ai trasporti della più sensibile gioia; quelli che, sacrificando i loro più cari interessi privati, non si occupavano che della patria, non respiravano che per la patria; quelli che negli ultimi momenti della loro esistenza non si dimenticarono sotto la scure dei carnefici di essere i Timoleonti e i Trasibuli di Napoli, erano uomini freddi e senza energia! Come si può mai concepire, che trascurando eglino la causa pubblica, volessero a bella posta procurare il martirio di loro stessi, la distruzione delle loro case, l'esterminio delle loro famiglie, la perdita di tutto ciò ch'è più caro ai mortali!.... Quale logica, eccetto che la enormità del tuo delitto, può mai farti così stranamente combinare le idee? Vedremo fra poco quale fu l'energia che *tu spiegasti*, quando si approssimò l' occasione in cui

dovevi fare il proprio dovere. Vedremo come eseguisti *le istruzioni di Macdonald.*

Ma, dato che le autorità costituite, immerse nel più profondo letargo, non fossero concorse a munire, come conveniva, il forte; conceduta la bizzarria di questa ipotesi, che non può entrare nella linea dei fenomeni umani, Méjean non potea destare il governo dal letargo in seno di cui era seppellito? Non poteva, *armata manu*, provvedersi di un numero maggiore di cannoni, di obici, di mortai, ecc., e rendere così S. Elmo un baluardo inespugnabile di difesa? Ma quali dati, qual'ipotesi io cerco ammettere! Chi non vede i miserabili sutterfugi della calunnia, i ripieghi della perfidia?.... Se si volesse credere all'amico di Foissac, bisognerebbe rinunciare a tutte le regole della critica, opporsi al buon senso, dare una direzione diametralmente opposta al pendio del cuore umano, insomma bisognerebbe rovesciare il mondo morale, ed entrare nel caos dell'inverisimile.

Ma Méjean era necessitato di ricorrere a questi ripieghi, altrimenti non potea spiegare l'intero piano della sua condotta. Infatti, allorchè i venti del regalismo, soffiando alle gole di Napoli, minacciavano il naufragio del vascello repubblicano; allorchè il sacrilego cardinal Ruffo, accerchiato dalle orde selvagge della tirannia, e colle fiaccole accese della religione, dopo di aver portato il ferro e il fuoco, la devastazione e l'eccidio ne' dipartimenti a nome di un Dio di pace (1); dopo di aver innalzate innumerevoli catacombe nelle Calabrie, nella Puglia, nella Campania; dopo di aver commesse le scelleraggini, che sono sconosciute anche da' cannibali, nei luoghi i quali percorse; dopo di averli convertiti in vasti cimiteri; allorchè questo boia inviato dal Paradiso affrontò nelle pianure del ponte della Maddalena i patrioti, che non erano allora molto inferiori in numero, Méjean poteva mandare in soccorso loro almeno un pugno di Francesi. Ma qual soccorso! Egli divenne inesorabile alle istanze più vive, alle premure più calde del governo (2). Di già le sue mani, *imbrattate* del lucido fango degl'Inglesi, di già si dispo-

pevano ad ergere il trono sulla bara funebre ed insanguinata della Repubblica. . . . . Truce idea! amara rimembranza! . . . .

Nell'attacco essendo stati respinti i patrioti, i quali allora davano i primi passi nella carriera delle armi, i nemici ebbero campo di entrare nella città, ed occupare i forti del Carmine, di Pizzofalcone, di Posillipo. Sicchè la plebaglia, per ordine dell'esecrabile Ruffo, si diede in preda al saccheggio, alle rapine, ed a tutti gli eccessi dell'anarchia. Non si risparmiarono neppure le case de'regalisti più forsennati. Tante sciagurate famiglie, ridotte all'orlo della disperazione, non trovarono ricovero che nelle grotte, nelle caverne, e nelle stalle in mezzo al letame. Molti volontariamente si diedero la morte per isfuggire il flagello. Si videro i padri ammazzare i figli, per non conservare loro un'esistenza penosa e miserabile. Altri si gettò nel mare, volendo divenire piuttosto preda de' pesci, che de' carnivori satelliti di Carolina.

Ciò non fu tutto: la vita d'ogni onesto cittadino venne minacciata dalla spada dell'insurrezione. Mentre gli abitanti delle coste marittime, senza eccezione d'età, divenivano olocausto della ferocia inglese armata di tutti i suoi furori; mentre ad Ischia, a Procida, a Sorrento i repubblicani erano mutilati dal ferro liberticida, o vivi venivano buttati nelle onde del mare; ne' luoghi mediterranei il nemico di una spia o di un *crocesegnato*, un possessore, di qualunque partito si fosse, in mezzo alle battiture, alle ferite, agl'insulti, era menato in giudizio, dove gli oltraggi si moltiplicavano, e dove il decreto di morte gli s'intonava ad ogni istante. Ad un repubblicano conosciuto si strappava il cuore, le unghie, gli si cavavano gli occhi, gli si mutilavano le altre membra, e così a poco a poco gli si toglieva l'esistenza. Quelli ch'erano meno a giorno nella sfera delle loro opinioni, erano spogliati ed esposti agli strazi più ignominiosi, semivivi venivano strascinati per i luoghi più cospicui della capitale, e poscia confinati nelle fetide carceri, dove perivano senza punto scuo-

tere le anime, che erano impietrite al dolce sentimento della pietà. Che orrore!... che barbarie!...

Così, le strade delle città, e massime quelle di Napoli, comparivano un letto di cadaveri, in cui si vedeva il figliuolo cadere esangue a' piedi del genitore, la moglie prima violentata spirare tra le braccia del marito, l'amico in mezzo alle angosce della morte dare gli ultimi amplessi all'amico .... e nella mischia spaventevole de' sicarii e delle vittime infelici accatastate, non si sentiva altro, che

Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

Allora Méjean poteva scagliare i fulmini della vendetta nazionale dalla cima di una rocca, la quale domina Napoli; poteva, senza essere offeso, ridurre in un mucchio di ceneri quei posti che stavano sotto il tiro del cannone di S. Elmo. Ma Méjean, assiso sul letto delle delizie e delle rapine, offuscato da' profumi del vino e de' cibi più deliziosi, Méjean guardava col riso dell'impudenza i roghi su' quali fumavano le palpitanti membra de' difensori della patria. Méjean, allo stridore delle ossa degli incalcolabili martiri, a' lamenti ed ai singhiozzi delle loro famiglie, avea del tutto otturate le orecchie. Méjean non era affatto commosso all'aspetto tragico delle lagrime e del sangue che aveva allagate le strade della città. La di lui anima di ferro non era alterata dallo spettacolo delle crudeltà rivoltanti, e dei tratti di barbarie, che il feroce nemico esercitava sulle mogli, sulle sorelle, sulle figlie dei partigiani della gran causa (3). Questo mostro mi sembra Nerone, il quale, alla vista dell'incendio di Roma, suonava la cetra.

Oh Cielo, oh Dei! a che soffrir quest'empi,
Fulminar poi le torri e i sacri tempi?

Conveniva però buttare un po' di polvere agli occhi degli officiali probi, per nascondere la sua perfidia. La virtù ama la schiettezza, ma la perversità vuole improntare la maschera, per non manifestare le sue bruttezze. *Pri-*

ma chè S. Elmo fosse attaccato, spesso Méjean faceva discendere (troppo tardi se n'era accorto), *contro gli ordini di Macdonald*, alcune numerose pattuglie nel cuore della città; sicchè quei soldati i quali in circostanze meno critiche, a tempo proprio, potevano consacrarsi alla difesa della libertà, mentre le forze nemiche si erano raddoppiate, erano costretti dal loro capo a discendere nell'arena. Quale doveva essere il risultato? la morte dei Francesi ed il discapito della guarnigione. Ma questi sacrificii, questi macelli di carne umana sono calcolati da Méjean, com'era calcolato il massacro di tante migliaia di uomini, che l'infamia di Scherer immolava alla ferocia delle tigri settentrionali dirette da Suwarow.

Consideriamo la tragedia da un altro lato. I patrioti, per non essere interamente inghiottiti dalla voragine, non potendo più sostenere la patria agonizzante, che già dava l'ultimo sospiro si rinchiusero insieme coi rappresentanti ne'castelli Nuovo, e dell'Ovo. Ogni individuo mise allora la sua fiducia ne'soliti miracoli che opera la libertà. Chi non si sovvenne in quell'istante de'Greci alle Termopili, de' Romani al Campidoglio, degli abitanti della Carolina al forte di Wilson?

Durante lo spazio di molti giorni, essi operarono prodigi di valore, che gettarono lo spavento negli animi dei Turchi, dei Russi, dei soldati di Sicilia e degl'insorgenti, in maniera che costoro non si arrischiarono d'assalire i deboli asili del patriottismo. Al fuoco perenne dell'artiglieria che agiva di giorno, si aggiungevano le sortite notturne de' patrioti. Ma accortisi di un fermento del popolo fanatizzato, assicurati dell'avvicinamento di una flotta inglese, e ridotti all'estremo delle munizioni, essi deliberarono di intavolare una capitolazione onorevole. Si stipulò dunque il trattato sotto la garanzia di Méjean. I generali dei despoti coalizzati lo sottoscrissero; e, per la pronta e fedele esecuzione, si diedero nelle di lui mani cinque ostaggi.

Allora fu che, secondo il principale articolo de' negoziati, *nell'alternativa* o di restare impunemente nei

propri focolari, o pure di essere gettati nudi e miseri sulle coste di Francia, ognuno resistendo alle tenerezze della sposa, a' gemiti ed ai singhiozzi del fratello, del genitore, del figlio, alle attrattive de'beni di fortuna, ognuno fece la ferma risoluzione di non vedere il funerale della Repubblica, e gettarsi piuttosto in un oceano di calamità, di miserie e di pene, deliberando di ritornare a tempo opportuno a sottrarre dai ceppi l'incatenata patria.....

Ecco i Pelopidi, che la sfrontatezza di Méjean accusa di cicisbeatura e d'imbecillità. La stessa perfidia condanna all'obblio quei prodi del forte di Vigliena, i quali, sopraffatti dal torrente delle forze nemiche, diedero fuoco alla polvere, contenti piuttosto di essere divorati dalle fiamme, e restar seppelliti sotto le rovine della patria, che cadere nelle mani della schiavitù. O voi trecento Spartani, che avete fissato il rispetto del genere umano e l'ammirazione de'secoli, se a'vostri tempi si fosse trovato un Méjean, non vi avrebbe egli coverti di disprezzo, come i bravi di Vigliena, vostri emuli?..... (4)

In vigore del trattato, i repubblicani furono menati sulle polacche; ma invece di mettersi alla vela, restarono inchiodati nella rada di Napoli. E si vide il fenomeno, che una immensità di persone, la maggior parte ignote fra loro, stavano unite insieme dividendo le stesse angustie, e soggettate alle stesse sofferenze, come se avessero scampato un tremuoto, o qualche altra crisi della natura.

Allora Méjean dovea obbligare lo spergiuro Ruffo a far partire senza dilazione alcuna i capitolati. Dovea minacciare la distruzione di Napoli, se in un termine prescritto la loro partenza non si fosse effettuata, e se la capitolazione non si fosse eseguita in tutti gli altri articoli. S. Elmo potea essere per quella città ciò ch'è il Vesuvio nelle sue eruzioni. Ma il perfido non prese alcun interesse per un affare di tanta importanza.

Sicchè gli Ercoli della rivoluzione, carichi di ferri, vennero gettati nel fondo delle sepolture, che si chiamano *criminali*, e tutti gli altri restarono su'legni.

In questo stadio di tempo, S. Elmo fu assediato, e Mé-

jean, pieno di quella *energia di cui mancava il governo*, si fa ergere le batterie nemiche a tiro di cannone, senza impedirne i lavori. A misura che l'attività del nemico si raddoppia, così la *stessa sua energia* cresce di giorno in giorno. Sicchè dopo lo spazio di poco tempo si abbandona il castello in potere degli schiavi attaccati al carro della coalizione. Il moderno Dionigi viene a tempo a godere del dono di Méjean, ed a nuotare colla famosa prostituta di Albione, lady Hamilton, in un mare di sangue, che sgorgava dalle ferite de' repubblicani. Viene ad essere spettatore di una tragedia, dopo di aver guardate con ciglio sereno le beccherie d'Ischia e Procida. Egli desidera che il repubblicanismo avesse una sola testa, per troncarla a un tratto. Tant' odio, tanta stizza contro gli amici dell' *uomo* annida ne' cuori di re forsennati, che hanno la follia di credersi simulacri della Divinità, mentre sono esseri maligni vomitati dal Tartaro!!!.....

Involata così innanzi a'nostri sguardi la libertà, le lave vulcaniche della controrivoluzione allagano Napoli, i vapori della tirannia ingombrano da per tutto l'atmosfera di quella regione, e il sole della libertà italiana resta ecclissato (5). In questa lugubre catastrofe, qual' eterna notte sopravviene per noi! da quali dolori sono rôse le nostre anime riempiute di lutto e di tenebre! come il passato si desidera, e non si ardisce di sperare! come il presente ci opprime! l'avvenire ci spaventa!... Compagni, voi che divideste i pericoli della patria, e che ora siete a parte dell'infelice e glorioso esilio, voi potete ricordarvi dello abbattimento e della desolazione che in que' giorni agghiacciò i cuori di tutti noi. Voi che inviluppati nei cenci della miseria, ad onta delle procelle del mare, dell' urto degli elementi, dell'ira dell'avversa sorte, e dell'*oppressione de' potenti*, non cessate di rinnovare sull'altare della virtù il giuramento della *futura rivendicazione*, voi vi potete sovvenire come la crisi fatale versò a piene mani nella tazza de'nostri piaceri le amare angosce, che minacciavano gettarci nel regno della morte!....

Io *non sono militare*, cittadino Ministro, per poter de-

cidere sulla legittimità della resa di S. Elmo. Queste ricerche appartengono al consiglio di guerra. Io solo incolpo Méjean della maniera con cui intraprese e continuò la difesa del forte. Io solamente fo il parallelo tra lui e 'l comandante di Ancona. Chi non sa, che il coraggio, la ostinazione, il fervore, con cui costui sostenne quella piazza, sono divenuti il patrimonio de' fasti dell' eroismo, il deposito più sacro dell' immortalità?

Ma con tutte le risorse dell'astuzia di un ser Ciappelletti, quali scuse può ritrovare Méjean nell' antro della calunnia, quando di buona voglia abbandona i patrioti rinchiusi nel forte agli avoltoi del dispotismo, mentre ha presso di sè gli ostaggi? quando scovre anche quelli che, vestiti da soldati, e confusi coi Francesi, non erano conosciuti? quando consegna ancora due uffiziali, i quali, benchè napoletani, da più anni stavano al servigio francese? Ombre di Vitaliani e Matera (6), voi ancora gridate dal fondo della tomba contro l'amico di Capeto, che vi offrì alle di lui furie..... La vostra spoglia, ancora fumante di sangue, farà più impressione alle future generazioni di quella che fece il cadavere di Lucrezia al popolo di Roma.

Quali armi di difesa può usare Méjean, allorchè consegna gli ostaggi agli agenti del despota, contro le deliberazioni del consiglio di guerra, e non fa istanze per la esecuzione del trattato, per l'invio de' patrioti in Francia? per qual motivo, quando discende da S. Elmo, va a sedere nella mensa imbandita dal tiranno, che lo colma di ringraziamenti e doni, i quali mettono il suggello alla sua depravazione? come può ripetere la necessità della resa del forte dalla penuria delle derrate, mentre le truppe nemiche, impadronitesene, per più giorni vendono al popolo a vil prezzo una immensa quantità di generi di ogni sorta? perchè si trovano le bombe da dodici, e i morta da nove? questo giuoco fu opera del governo?..... Veramente lo esigeva il suo interesse; il senso comune ci forza a crederlo.

Ma, traditore! non voglio più stancarmi in disseppel

lire tutti i minuti aneddoti de' tuoi misfatti. Indarno cerchi nasconderti. Indarno cerchi di covrire la perfidia col velo della menzogna. Già le fila della tua rea condotta sono nelle mani di tutto il mondo; i cammini della tua cospirazione sono aperti ad ognuno. Ognuno sa, che la politica antisociale di Pitt, di questo schiavo ribellato contro le sovranità de' popoli, questa politica liberticida avea di già nell'anno scorso attaccata la testa del colosso repubblicano, ed alcune delle sue membra. Infelicemente per noi, uno di queste membra fosti tu; sì, tu, che corrotto dall'oro inglese, non ti facesti alcuno scrupolo di slanciare una Repubblica sul cratere di un vulcano.....

Scellerato! sei scomparso da Napoli, ma le vestigia dei tuoi delitti sono restate impresse nella memoria di quella desolata popolazione, nel cuore di tutti gli amici della filosofia, che, carichi di ferri, nel fondo delle prigioni, bagnano col pianto l'ammuffito pane. Sei scomparso! ma la infamia ti seguirà da per tutto su quella terra che abbomina la tua presenza. Sei scomparso! ma il tribunale della storia esaminerà il processo delle tue azioni, e la posterità, pronunciando il tuo nome, lo metterà accanto a quello di Erostrato, che per rendersi famoso incendiò il tempio di Delfo.

Da quest'abbozzatura, che io ho avuto l'onore di presentare a' vostri sguardi, voi comprenderete, cittadino Ministro, come Méjean nella sua apologia abbia immersa la penna nel fiele della calunnia più assurda, della satira più incoerente. Io dunque a ragione lo accuso innanzi alla vostra giustizia in nome della mia afflitta patria, dell'umanità, della natura. Io son sicuro, che facendosi omaggio alla virtù di Bocquet, ed al mio zelo, i delitti di Méjean non resteranno impuniti, l'intrigo non trionferà della giustizia. Io ne ho per garante, cittadino Ministro, il vostro genio, quel genio che insegnò la strada della vittoria a quattordici armate, ed incatenò il mostro della coalizione: ne ho per garante quella sublimità di anima, quella fermezza di sentimenti che mostraste nel seno della Convenzione, *quando* gittaste le fondamenta dell'indipen-

denza nazionale, e prendeste l'iniziativa della libertà del genere umano.

Dopo la partenza de'Francesi, suonò l'ora della distruzione de'repubblicani. Il despota della Sicilia, non incontrando argini a violare, contro i principii del gius delle genti, *la più solenne delle capitolazioni* (7); giacchè gli ostaggi erano stati restituiti, disegnò, ad insinuazione del crudele Nelson, e della Taide di Londra, di fare la St-Barthélemy, ed una St-Barthélemy la più orribile, di tutti quei che avevano posto il dito nella coppa della rivoluzione; simile ad una bestia feroce, che ha nelle branche la preda su cui avea gettato lo sguardo, l'atterra, la sbrana, e fa strage, scempio e rovina delle sue carni.

La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra medesima, la Francia, e tutte le nazioni civilizzate raccapricciarono al racconto delle crudeltà e del terrorismo che spiegò il mostro di Sicilia dopo il suo ritorno in Napoli. Fox e Sheridan, questi fermi avvocati della gran causa, fecero le più acri invettive contro quel re insensato, e ne proposero l'accusa innanzi all'immensa assemblea del genere umano. Arena, Briot, ed altri legislatori tuonarono sulla tribuna dei Cinquecento in Parigi contro gli stessi attentati. Ecco un brano dell'arringa: « E tu, re perfido e crudele, che segnali il tuo ritorno in Napoli con gli eccessi più inauditi, e che hai convertito il suo vasto recinto in un più vasto feretro, trema per la seconda volta. I tuoi nuovi delitti, uniti a quelli che hanno reso famoso il troppo lungo corso del tuo regno, saran puniti ancora, senza che ti resti più la speranza di rinnovare le tue vili prescrizioni, ed i tuoi spietati massacri. »

I Tedeschi nell'anno scorso penetrati nella Svizzera, istallarono a Zurigo la commissione del governo, i cui membri caddero poi in potere delle forze francesi quando l'invincibil Massena sconfisse gli Austro-Russi. Allora si disputò nel Consiglio elvetico sulla loro sorte. Un consigliere opinò che loro si togliesse la vita, citando l'esempio di Ferdinando, il quale avea trucidato i potestà costituiti da *Championnet* ed Abrial. « Come, disse un altro pieno di

« sorpresa, come si ardisce in questo santuario ricorrere « all'autorità di un empio, il quale profanando le leggi « divine ed umane, e commettendo i delitti più atroci, è « incorso nell'indignazione del cielo e della terra? il quale « colla sua ferocia sorpassa gli orsi, le tigri e tutte le altre « fiere del mondo? il quale recherà orrore a'secoli a ve- « nire ed alla più remota posterità? » Queste parole pronunciate con entusiasmo, fecero le più vive impressioni negli animi de'giudici; ed i governanti austriaci furono liberati.

Io non discenderò, cittadino Ministro, a descrivere uno per uno gli orrori che si sono commessi su la più bella contrada della terra, ed a particolareggiare le calamità che son gravitate sulle teste di tant'infelici. La mano mi trema, ed il cuore non regge a questa pittura patetica. Basta dire, che dopo l'invasione de'briganti realisti non si risparmiò nè l'innocenza dell'infanzia, nè l'impotenza della vecchiaia, nè gl'incanti del sesso, nè l'eminenza del merito e dell'ingegno. Basta dire, che nel secolo XVIII, Scotti, Ciaja, Caracciolo, Pagano, Cirillo, Conforti, Russo (8), ed innumerevoli altri non meno celebri spirarono sotto i colpi del dispotismo, come i Gracchi, Barnevelt, e Sidney, per l'intento della felicità umana. Basta dire in una parola, che in Napoli la tirannia andò a galla sul sangue di mezza generazione; e che una zona torrida racchiuse nel suo vortice infuocato l'intero territorio napoletano.

Mentre la capitale e le province cadute in poter dei nemici presentavano lo spettacolo più tragico, esistevano ancora tre piazze che formavano l'ultimo baluardo della libertà, simili a quelle colonne ed a quei macigni, che il passeggiero incontra tra i balzi e le rovine di un paese distrutto.

Capua, Gaeta, Pescara, che stavano in possesso de'Francesi dopo la resa di S. Elmo, continuavano a destare un raggio di speranza ne'cuori desolati de'figli della patria. La ricca provvisione di cui erano fornite, il numero sufficiente di soldati, che ne sostenevano la difesa, non facevano all'intutto scomparire l'idea della esistenza della Re-

pubblica. Ma quale idea! noi eravamo allora degl'infermi, che, languenti nel letto della morte, si lusingano tuttavia di rinascere alla vita.

Reso S. Elmo, gl'insorgenti diretti dal disleale Roccaromana, gl'Inglesi ed i Russi rivolsero le loro forze sopra Capua, il cui comandante, benchè avesse potuto fare una lunga resistenza, pure dopo lo spazio di pochi giorni aprì le porte al nemico. I patrioti non furono compresi nella capitolazione; onde per iscampare una sicura morte si travestirono da Cisalpini, ma giunti in Napoli furono scoverti e subirono il comune destino, cioè il destino della distruzione.

Quelli che sono periti della tattica militare sanno che Gaeta è inaccessibile per la parte di terra, giacchè non vi può oprare il cannone. Ciò non ostante gli anelli delle disgrazie si comunicavano, una chiamava l'altra; Gaeta anche cadde. Così la cangrena che aveva assalita la parte superiore dell'Italia, inoltrando giunse sino all'estremità, e la rôse.

Non vi restava che Pescara. Questa è la più debole di tutte e tre: eppure il prode Ettore Carafa, che la custodiva, la sostenne sin dopo aver esauriti tutti gli umani soccorsi, sin dopo aver impiegati tutti i mezzi di difesa, in una parola, sino all'ultimo respiro. Egli cedè, e cedè facendo una onorevole capitolazione. Ma come si può patteggiare colla perfidia? Gli agenti del despota, e fra gli altri Pronio, dopo di aver giurata fedeltà a Carafa, commettendo il più vile de' tradimenti, lo incatenarono, e lo condussero in Napoli, dove fu decollato. Questa fu la fine di uno de' Tesei della libertà napolitana (9).

Prima della caduta di codeste tre piazze, con mano tremante ed in mezzo ai palpiti, si eseguiva l'universale spoglio e carnificina umana; ma dopo, il regalismo alzò la fronte, e non ondeggiando più nel dubbio di una riazione, devastò tutto ciò che gli si parava d'innanzi, a guisa di quei soldati, i quali prendendo di assalto una città, la mettono a saccomanno, e ad occhi chiusi dirigono i loro *pugnali insanguinati* contro tutti gli esseri di figura uma-

ma non muovendosi a pietà a fronte dell'innocenza, nè rispettando la virtù.

Da una estremità all'altra de' dipartimenti si fece sentire la mania che già era divenuta epidemica: e non vi fu angolo di quelle contrade che non fosse stato a parte della tragedia, la più orribile di quelle che siano rappresentate sul nostro emisfero. E Ruffo? Ruffo suggeriva, approvava simili orrori, e destinava, mediante le sue benedizioni, un luogo nell'Olimpo agli autori de' mali.

Mentre a tale stato lagrimevole erano ridotti i dipartimenti in Napoli, i membri della giunta di Stato, uomini quanto privi di nome e di fama, altrettanto colmi di turpitudine ed ignominia (10), facevano giuridicamente innalzare al patibolo dieci o dodici personaggi al giorno, non compresivi quelli che scannavano i barbari agenti di Caroline. In tal guisa la falce controrivoluzionaria mietè le teste di tutti i cittadini probi e virtuosi. In tal guisa, il regalismo, simile all'idropico, più ingoiava sangue umano, e più ne cresceva d'ingordigia.....

Il tribunale omicida attentò anche alla vita di Vincenzo Troisi, personaggio distinto per i talenti e per la morale. Un sì fatto delitto produsse il fremito e l'indignazione negli animi di tutto il popolo e de' nemici più accaniti del sistema repubblicano. Nel momento dell'esecuzione, essendo sopravvenuta una inaspettata pioggia accompagnata da tuoni e baleni, il volgo credè che la Divinità non avesse approvata una tal morte. Onde nella città vi fu una sorda esplosione d'ira e di sdegno contro i manigoldi della virtù. Si sospese dunque il martirio per alcuni giorni, ma poscia ricominciò con maggior vigore, senza rispettare nè la volontà della nazione, nè il corruccio del cielo. Sicchè la tavola necrologica degl'infelici Napoletani divenne ben lunga. Io questa tavola di morte presento innanzi a voi, cittadino Ministro, innanzi al genere umano, innanzi a' secoli, affinchè s'inorridisca al nome di tali, affinchè si pesino sulla bilancia delle infelicità umane le sciagure ed i mali che producono lo scettro e la corona di un tiranno.

Nel numero delle vittime, che giuridicamente sono state immolate dalla tirannia nella sola città di Napoli dal mese di messidoro anno VII, sino a nevoso anno VIII, si contano i seguenti:

Commessione esecutiva.

Oltre Ciaja, di cui si è fatta menzione, sono stati impiccati:

Ercole d'Agnese, *cittadino francese, nativo napoletano, e propriamente di Piedimonte d'Alife.*

Giuseppe Logoteta, *dottissimo e virtuosissimo uomo, nato in Reggio di Calabria.*

Giuseppe Albanese.

Giuseppe Abbamonti, *a cui è stata accordata la bella grazia della commutazione della pena di morte in quella de' perpetui ferri nella fossa della Favignana.*

Commessione legislativa.

Oltre Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, Scotti, de' quali altrove si è parlato, si debbono annoverare:

Raffaele Doria, *ufficiale di marina, decapitato.*

Nicola Magliano, *uomo rischiarato.*

Giov. Leonardo Palomba.

Rappresentanti.

Prosdocimo Rotondo, *ottimo avvocato.*

Domenico Bisceglia.

Pasquale Baffi, *eruditissimo e virtuosissimo cittadino, uno de' primi grecisti del suo tempo.*

Nicola Fasulo (a).

Leopoldo de Renzis.

(a) Fratello maggiore di Alessio, il quale nel 1821 fece parte del processo Rosaroll, e di Giuseppe, il presidente nella causa di Gioacchino *Murat.*

Giovanni Riario, *de' nobili di primo ordine, figliuolo al marchese di Corleto.*

Diego Pignatelli, *duca di Monteleone.*

Vincenzo Porta, *matematico.*

A questi tre ultimi cittadini si è fatta l'istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella della fossa della Favignana, in vita..

Ministri.

Gabriele Manthonè, *ministro della guerra, ufficiale delle artiglierie, nato in Pescara.*

Vincenzo de Filippis, *ministro dell'interno ed insigne matematico, nato in Tiriolo nelle Calabrie.*

Giorgio Pigliacelli, *ministro di polizia generale; avvocato celebre, nativo di Tossicìa negli Abruzzi.*

Generali ed Officiali.

Francesco Federici, *antico maresciallo, uomo di geni che all'elevatezza de' talenti militari aggiungeva le cognizioni politiche, e che morì con la massima forza di spirito.*

Gennaro Serra, *de' duchi di Cassano.*

Oronzio Massa, *de' baroni di Galugnano in provincia di Lecce.*

Pasquale Matera, *aiutante di campo di* JOUBERT, *al servizio francese.*

Agamennone Spanò, *nativo della città di Reggio in Calabria.*

Giuseppe Schipani.

Carlo Mauri, *marchese di Polvica.*

Carlo Muscari, *di Castrovillari.*

Michele il pazzo, *capo di brigata al servizio francese* (a).

Ferdinando Pignatelli, *principe di Strongoli.*

Clino Roselli, *letterato.*

(a) Il suo nome era Michele Marino.

Niccolò Pacifico, *gran botanico, matematico, letterato insigne, ed uomo dotato di una rara probità.*

Niccolò Vitaliani, *meccanico al servizio francese, fratello di Vincenzo, ufficiale dell'esercito.*

Giuseppe Riario, *nobile di primo ordine.*

Eleuterio Ruggiero.

Giuliano Colonna, *figlio del principe di Stigliano Colonna.*

Francesco Grimaldi.

Francesco Guardati, *di Sorrento, ex benedettino.*

Nicola Fiani, *di cui si racconta che, mentre stava per morire sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina gli si lanciarono addosso, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore, e portarono quindi in trionfo le membra per la città.*

Luigi Bozzautri, *notaio.*

Domenico Pagano.

Nicola Ricciardi.

Giuseppe Cotitta, e

Domenico ..... di lui cognato (a).

Gaetano de Marco, *capitano.*

Melchiorre Maffei (b).

Pasquale Battistessa, *di cui si sa con certezza, ch'essendo stato impiccato in Procida, fu portato in chiesa, dove diede segni di vita. Fu narrato l'avvenimento a Speciale, il quale ordinò, che si fosse terminato di uccidere in chiesa stessa, come si eseguì.*

Francesco Buonocore, *impiccato in Ischia.*

Michele Giampriani.

Gaetano Rossi.

Mario Pignatelli, *fratello del principe di Strongoli.*

Colombo Andreassi.

Ignazio Falconieri, *letterato, sacerdote, della provincia di Lecce.*

Luigi Grenalais, *officiale di marina.*

(a) Il nome è Domenico Perla, palermitano. Il Cotitta avea officio nella Biblioteca nazionale.

(b) Era di Sant'Angelo, negoziante.

Raffaele Montemajor, *officiale di marina.*
Giambattista de Simone, *id.*
Andrea Mazzitelli, *pilota della Marineria da guerra.*
Filippo Marini, *marchese di Genzano.*
Giuseppe Cammarota.
Antonio Tocco.
Felice Mastrangelo, *memorabile per la sua morte intrepida e coraggiosa.*
Antonio Tramaglia.
Pasquale Assisi, *di Potenza.*
Vincenzo Ischia. *Alcuni scrivono D' Ischia.*
Giovanni Varanese.
Raffaele Jossa.

Impiegati civili ed altri patrioti.

Vincenzo Lupo, *commessario del governo nell'alta commissione militare.*
Onofrio Colace, *ex-consigliere.*
Luigi Rossi, *giudice dell'alta commissione militare; felice ingegno e gran poeta.*
Gregorio Mattei, *celebre letterato, figliuolo del più celebre Saverio, nativo di Montepaone in Calabria.*
Antonio Sardella.
Niccolò Carlomagno, *commessario del governo nella commessione di polizia.*
Niccolò Palomba, *prete.*
Niccolò Neri, *letterato, di Acquaviva Colle Croce nella provincia di Molise.*
Gaetano Morgera, *prete.*
Antonio e
Ferdinando Ruggi, *fratelli, di notevol famiglia della provincia di Salerno.*
Antonio Avella, *alias* Pagliuchella.
Severo Caputo, *nobile, amministratore del dipartimento del Vesuvio.*
Giuseppe Belloni, grande oratore, e virtuoso frate, nativo di Vicenza.

Eleonora Fonseca-Pimentel, *celebre letterata, compilatrice del Monitore.*

. . . . . Morglies (a).

Antonio Perna.

. . . . . Natali, *vescovo di Vico, dotto uomo e spregiudicato ecclesiastico* (b).

Gregorio Mangini, *avvocato, della provincia di Basilicata.*

Pietro Nicoletti.

Francesco Astore, *giudice di pace, quanto ricco di cognizioni, altrettanto povero dei beni della fortuna.*

Niccola Maria Rossi.

. . . . . de Meo (c).

Antonio Piatti.

Domenico Piatti.

Pasquale Syes, *proconsole francese.*

Nicola Fiorentino, *letterato, ed ottimo giureconsulto.*

. . . . . Granata (d).

Francesco Bagno, *cattedratico di medicina nell' Università, uomo probo e disinteressato.*

Nicola Mazzola.

Michelangelo Ciccone, *poeta ed improvvisante celebre* (e).

Giacomo Antonio Gualzetti, *poeta, autore dei drammi sopra Adelaide e Comingio.*

Gennaro Arcucci, *buon medico.*

Nicola Lubrano, *curato nell' isola di Procida, pieno di dottrina e di probità.*

Andrea Fiorentino.

Bernardo Alberini.

Antonio Scialoja, *letterato, di Procida* (f).

(a) Negli Archivii de' Bianchi non abbiamo punto trovato questo nome.

(b) Nativo di Casapulla, il suo nome fu Michele.

(c) Chiamavasi Nicola, ed era padre Crocifero.

(d) Il padre Francesco Saverio Granata era Carmelitano.

(e) Egli era un prete, nativo degli Abruzzi.

(f) Lo Scialoja insieme con Lubrano, Battistessa, Assanti, Schipani, Spanò, De Luca, i due Schiano, Francesco Buonocore d'Ischia e *altri furono menati* a morte in Procida.

Antonio de Luca.
Aniello Calisi.
. . . . Spaccone.
Antonio Coppola.
Onofrio e
Salvatore Schiano.
Il figlio del castellano di Ponza.
Vincenzo Assanti, *sarto, di Procida.*
Michele Castagliola.
Francesco Feola.
Giuseppe Cacace.
Leopoldo di Gennaro, *aiutante del castello d' Ischia* (a).
Giuseppe Vatilla.
Domenicantonio Ragni.
Gaspare Lucci.
. . . . Velasco. *Essendo stato minacciato da Speciale di fargli lasciare la vita sul paleo, gli disse:* Non disporrai tu, vile carnefice, della mia esistenza; *e si precipitò da una loggia e morì.*

I seguenti condannati a morte hanno ottenuta l' istessa grazia della commutazione della pena di morte in quella della fossa della Favignana.

Emmanuele Borga.
Francesco Bassetti *e*
Annibale Giordano *sono stati i soli vili che indultaronsi e scovrirono i patrioti occulti.*
Pietro Maria Grutther.
Giuseppe Laghezza.
Giuseppe Caracciolo, *principe di Torella.*
Gregorio Ciccopieri.
Luisa Sanfelice (b).

(a) Da alcuni del luogo mi venne assicurato chiamarsi Leopoldo D'Alessandria, nativo di Napoli.

(b) Questa illustre donna fu menata al patibolo a dì 18 di settembre 1800, dopo che il governo ebbe aspettato con feroce serenità ch'ella fosse partorita di una innocente graziosa bambina.

Giuseppe Albarella.
Giuseppe Fasulo.
Giuseppe Poerio, *giovane di grande ingegno ed ottimo oratore* (a).
Rocco Lentini, *modello di probità e di virtù.*
Vincenzo Pignatelli di Marsico.

Tutti costoro soffersero l'iniqua sentenza con coraggio, e senza smentire il loro proposito: tanto il desiderio di essere utili alla patria era divenuto per essi un bisogno, ed un sentimento indelebile! Tutti perirono sotto la scure del dispotismo, come quei quaranta cittadini dei contadi occidentali di Scozia, i quali, disfatti a Pentland, vollero piuttosto morire col loro capo Maccail, che rinunciare alla Costituzione.

L'opinione universale dei popoli ha tanto declamato contro Cristierno, quando, dopo la fuga di Gustavo, impadronitosi della Svezia, trucidò tutti i senatori ed i nobili di Stoccolma. La stessa opinione ha tanto biasimata la barbara condotta di Carlo II, che, salito al trono dell'Inghilterra, mandò a morte Arrigo Wane, il virtuoso generale Lambert, Harrison, Scrope, Hackes e pochi altri; fece disseppellire i cadaveri d'Ireton, di Cromwell e di Bradshaw, che ordinò di sospendersi al patibolo. Quanto codesto rispettabile censore dell'opinione, quanto la filosofia e la ragione non debbono fremere contro le grandi stragi eseguite da Ferdinando, che non trovano un parallelo nelle memorie della tirannide umana, e che deporranno contro di lui sino alla fine del mondo? Qual'anima apatica e sragionata, scorrendo la tavola luttuosa che io ho presentata, potrà far di meno a non bagnarla di copiose lagrime, e di lagrime di sangue? Io son sicuro, che se si strappa la lingua al genere umano, e ci resta un solo uomo che possa parlare, costui colmerà d'imprecazioni quel rettile coronato, e non cesserà mai di recitargli delle filippiche.

(a) Furon famosi i cinque Giuseppe, Laghezza, Caracciolo, Albarella, Fasulo e Poerio.

Credete forse, cittadino Ministro, che i fulmini, i quali il braccio della tirannia scagliò sopra un intero popolo, dopo i giorni della catastrofe si fossero esauriti? Credete che il tempo avesse alquanto mitigata la ferocia di un mostro macchiato di sangue umano? No. Dopo un anno di flagelli e di vessazioni, dopo tante scene di mali e di sciagure, il territorio napoletano continua ad essere il bersaglio dell'ira di quella corte, il teatro degli orrori e della desolazione. Non ancora il Mediterraneo cessa di essere coverto di legni, che trasportano sulle coste della Francia tanti infelici, i quali sino al presente oltrepassano il numero di tremila. E chi in parte sono costoro? Vecchi, fanciulli, donne, persone che hanno semplicemente pensato in favore del nuovo sistema, e molti eziandio, che per imbecillità e stupidaggine erano in un'assoluta nullità. Tutti sono costretti ad andar raminghi di regione in regione, di lido in lido, fuggendo l'ira dei re, degli aristocratici e dei preti.

L'esistenza del ricco è tuttora esposta alle insidie della calunnia; l'ingegno, la virtù, la probità, sotto il colorito del *giacobinismo*, vengono pugnalati dal tribunale dell'Inquisizione, che si sforza di far retrocedere il secolo della filosofia e della libertà verso i tempi barbari ed omicidi dei tre Giovanni, di Sisto IV, Alessandro VI, e di dare all'Europa risvegliata i ferri e il sopore dell'Asia (11).

I privilegi municipali, le prerogative, le quali da epoca remotissima la proprietà e la libertà civile del Napoletano garantivano, sono state calpestate. La nobiltà, che aveva avuto l'eroismo di sacrificare il privato interesse al grand' utile della patria, è del tutto perita; e per una metamorfosi politica si veggono i briganti, gli assassini, gli spioni, decorati delle insegne senatorie e patrizie, spiegare fasto e terrore.

L'amministrazione arbitraria, che strascina la più dura delle servitù, è accompagnata da uno spoglio senza esempio, giacchè il campo delle confische è interminabile, l'espiazione dei pretesi delitti è la multa, il numerario

viene esaurito, e tutto si versa nell'erario del dispotismo.

Da tutto ciò risulta, che quella regione, su cui la natura avea profusi tutti i suoi tesori, non presenta oggi che la faccia squallida della miseria, il pallore della fame. Ne risulta, che la Campania e la Puglia, bagnate dai sudori dell'agricoltore, non producono altro, se non bronchi e spine, con cui la tirannia trafigge le carni degli abitanti, che riduce a scheletri. Ne risulta, che non è un partito il quale si vuol combattere, ma è tutta la nazione, a cui si vuol fare una guerra di esterminio. Tali sono le mire della moderna Teodora (12).

E Giove? e Giove si la guarda, e stassi
Placido ancor su' gran misfatti inulti,
E bada poscia a incrudelir su i sassi!!!

Perchè l'ignoranza assicuri il trionfo del despotismo, le pubbliche cattedre sono interdette, i collegi chiusi, gli studi privati proibiti. Sicchè, se la mano riparatrice del fato non accorre al rimedio dei mali, o se il coraggio della disperazione non produce una rivolta, la patria di Gravina, di Vico e di Filangieri sarà per divenire la Tartaria.

Qual altro torrente di calamità scorre da altra infetta sorgente? Tutti i dipartimenti sono ingombri di un'immensità di *visitatori*, i quali, colmi di rabbia, d'infamia e di delitti, come i bruchi alle biade, portano la devastazione alle campagne, che muggiscono e tremano sotto i loro passi. Per loro opera, i santuari dell'onore e della pudicizia sono profanati con istupri, adulterii ed incesti; i palagi spogliati, le capanne derelitte, le teste dei cittadini pendenti dai patiboli innalzati su tutti i paesi.....

In questo stato di cose, il figlio strappato dalle mura domestiche, indarno domanda dell'esistenza dell'autore dei suoi giorni. Inutilmente il padre cerca sapere se il pegno più caro delle sue affezioni ancora respiri. La sposa, errando nella regione dei sogni, invano cerca l'oggetto dei suoi amori: infruttuosamente l'immagine dell'idolo ch'ella adora si presenta alla di lei fantasia alterata da timori e panici e reali. Il fratello e l'amico ignorano la sorte del fratello e dell'amico, che o sono morti,

o spasimano in mezzo ai tormenti (13); o pure per iscampare la più orribile delle persecuzioni, colle armi alla mano soggiornano nei boschi e nelle selve, o si sono volontariamente esiliati, seguendo la sorte dei loro congiunti. In questo stato di violenza, la donzella è condannata a languire in seno ad una perpetua verginità, giacchè non vi ha più chi possa stringere con lei il nodo dell'imeneo. Sicchè gl'immensi vuoti della popolazione restano irreparati, e quelle contrade vanno a divenire un vasto deserto.....

Lo spionaggio, che è proprio dei governi illegittimi ed oppressori; lo spionaggio, ch'è il barometro dell'infelicità dei popoli, è così promosso in Napoli dal timido dispotismo, che cerca squarciare il velo del pensiero, penetrare le coscienze de' cittadini, paralizzando le loro parole e le loro azioni, rendendo precaria la loro vita. Le notizie delle celebri vittorie di Biberach, di Stochach, di Memmingen, di Hochest e di Marengo, che facendo epoca ne'fasti della gloria, hanno sorpresa l'Europa, e fatto curvare sotto il peso di nuovi allori gli eroi francesi, i quali mentre producono la conquista della pace, facendo prostrare l'Austria a' piedi della Repubblica, alimentano i desiderii ed i voti delle anime libere d'Italia; codeste notizie, riscaldando l'entusiasmo de' Napoletani, quanto sono state loro fatali! Innumerevoli persone, che hanno mostrato una segreta gioia di ammirazione comandata dalla grandezza stessa degli avvenimenti, sono state vittime delle denunzie, che loro hanno scavato l'abisso. Così, quei che sopravvivono all'incendio di Napoli, sono scottati dalle caustiche ceneri. Così, un popolo pieno d'immaginazione, ed espressivo, è divenuto timido e muto: ed i disgraziati Napoletani sono nel caso di dire con Tacito: « Certamente abbiamo dato un grand'esempio di « pazienza, e come l'età vetuste videro il più alto grado « di libertà, così noi siamo giunti all'ultimo periodo del« la servitù. Le denunzie e lo spionaggio ci hanno tolta « la dolcezza di ascoltare e di parlare, ed avremmo per-

« duta la memoria colla voce, se fosse in nostro potere « così il dimenticare come il tacere » (*).

La tirannia, non contenta di aver fatto piovere da sè sola tante calamità sopra quella nazione, per moltiplicarne il numero ha chiesto aiuto alla sua sorella, la superstizione, la quale con un cenno sconturba ed agita l'universo. Il fanatismo, che, come ministro della Divinità, commette i più grandi delitti, ed i tratti della più barbara ferocia, senza ispirarne l'orrore, e senza dar luogo ai rimorsi; che, tiranno de' cuori, e superiore a' sogli, fa il sacrificio della virtù, non ascolta il grido dell'innocenza, ed oppone a' diritti imprescrittibili della natura la volontà di Giove irritato; il fanatismo, producendo una vertigine nelle menti, ha sparsa l'idea che il sistema di libertà sia diametralmente opposto alle leggi divine, e che i fondatori delle repubbliche siano i giganti della favola, i quali vogliono far la guerra al cielo.

In tal guisa, l'ipocrita tirannia è riuscita a spargere il lievito della discordia e della guerra civile, ed armare i cittadini l'un contro l'altro. Ha procurato di ergere un muro di separazione tra gli esseri più cari, i quali univa l'amicizia e la parentela. Ha fatto degli sforzi più terribili per produrre una rivoluzione nella sfera del sentimento, a spiantare i primi principii della sociabilità, a confinare gli uomini nella notte dello stato selvaggio, nel caos della distruzione. Sotto i tropici si sono macchinati simili orrori?

Infelice Napoli! per qual fatalità tu sei così costretta ad essere il soggiorno del lutto e del pianto?.... Per qual fatalità i tuoi abitanti sono condannati a camminare sui carboni accesi di tali e tante sciagure?... a temprare il parco cibo nell'assenzio e nel fiele?... a respirar l'aria ap-

(*) Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones et loquendi audiendique commercio; memoriam quoque ipsam cum voce perdissemus, si tam in nostra potestate esset obblivisci, quam tacere. TACIT. *Vit. Agric.*

na, non muovendosi a pietà a fronte dell'innocenza, nè rispettando la virtù.

Da una estremità all'altra de' dipartimenti si fece sentire la mania che già era divenuta epidemica: e non vi fu angolo di quelle contrade che non fosse stato a parte della tragedia, la più orribile di quelle che siano rappresentate sul nostro emisfero. E Ruffo? Ruffo suggeriva, approvava simili orrori, e destinava, mediante le sue benedizioni, un luogo nell'Olimpo agli autori de' mali.

Mentre a tale stato lagrimevole erano ridotti i dipartimenti in Napoli, i membri della giunta di Stato, uomini quanto privi di nome e di fama, altrettanto colmi di turpitudine ed ignominia (10), facevano giuridicamente innalzare al patibolo dieci o dodici personaggi al giorno, non compresivi quelli che scannavano i barbari agenti di Carolina. In tal guisa la falce controrivoluzionaria mietè le teste di tutti i cittadini probi e virtuosi. In tal guisa, il regalismo, simile all'idropico, più ingoiava sangue umano, e più ne cresceva d'ingordigia.....

Il tribunale omicida attentò anche alla vita di Vincenzo Troisi, personaggio distinto per i talenti e per la morale. Un sì fatto delitto produsse il fremito e l'indignazione negli animi di tutto il popolo e de' nemici più accaniti del sistema repubblicano. Nel momento dell'esecuzione, essendo sopravvenuta una inaspettata pioggia accompagnata da tuoni e baleni, il volgo credè che la Divinità non avesse approvata una tal morte. Onde nella città vi fu una sorda esplosione d'ira e di sdegno contro i manigoldi della virtù. Si sospese dunque il martirio per alcuni giorni, ma poscia ricominciò con maggior vigore, senza rispettare nè la volontà della nazione, nè il corruccio del cielo. Sicchè la tavola necrologica degl'infelici Napoletani divenne ben lunga. Io questa tavola di morte presento innanzi a voi, cittadino Ministro, innanzi al genere umano, innanzi a' secoli, affinchè s'inorridisca al nome di tal re, affinchè si pesino sulla bilancia delle infelicità umane le sciagure ed i mali che producono lo scettro e la corona di un tiranno.

tazione di Anna di Montmorency, per gloria del Cielo fa la guerra agli uomini più distinti nella sfera dell'ingegno e delle virtù: bassa nei sentimenti, orgogliosa, intrigante, volubile, non ha fermezza che nella crudeltà, e nell'odiare tutto ciò che le dà ombra di sospetto.

La celebre ode, che si attribuisce al cittadino La-Harpe, indirizzata alla famosa Antonietta, con maggior ragione si può adattare a Carolina, di lei germana sorella; la quale continuando a vivere, per nostra disgrazia, ha sorpassata la prima nella via delle scelleraggini e delle turpitudini:

Mostro (*), surto in mezzo al gelo,
Scempio e orror del nostro cielo,
La mia patria a quali serbi
Nuovi affanni e strazi acerbi?
Deh ti appressa, indegna, e mira
Come un popolo sospira
Negli abissi ampi e tremendi
De' tuoi falli atroci, orrendi!
D'ira dunque estrema accesa,
Per compir tua degna impresa,
Di vederci hai pur talento

(*) Monstre échappé de Germanie,
Le désastre de nos climats,
Jusqu'à quand contre ma patrie
Commettras-tu tes attentats?
Approche, femme détestable,
Regarde l'abîme effroyable,
Où tes crimes nous ont plongés!
Veux-tu donc, extrême en ta rage,
Pour consommer ton digne ouvrage,
Nous voir l'un par l'autre égorgés?
En vain je cherche en ma mémoire
Le nom des êtres abhorrés;
Je n'en trouve point dans l'histoire
Qui puissent t'être comparés.
Oui, je te crois, indigne reine,
Plus prodigue que l'Egyptienne
Dont Marc-Antoine fut épris,
Plus orgueilleuse qu'Agrippine,
Plus lubrique que Messaline,
Plus cruelle que Médicis.

L'un dall'altro ucciso e spento?
Furie orribili e ferali,
Che a te possan dirsi eguali,
Cerca invan la mia memoria
Nell'antica e nuova istoria.
Sì, più prodiga ti veggio
Di lei, ch'ebbe e scettro e seggio
Là sul Nilo, e al vincitore
Di catene avvinse il core;
Più superba ed arrogante,
Indegnissima regnante,
Io ti stimo d'Agrippina;
Dell' istessa Messalina
Più lasciva; e più inumana
Della Medici Toscana.

giugnete a tutto ciò i consigli e l'amicizia di Acton, che, dotato di tutti gli accorgimenti dell'intrigo, a una idea sublime nella testa, nè un sentimento ge- o nel cuore; ministro corrotto, perfido, adulatore; o avido di ricchezze e di potere, altrettanto indiffe- alla gloria che sconosce, al merito ed alla virtù che me; aggiugnete questo vile Seiano, questa ridicola a del ministro britannico, e voi avrete un triumvi- più funesto alla felicità delle popolazioni, di quello taviano, Antonio e Lepido.

sì riesce facile l'indovinare la condotta di quella relativamente a'Francesi nella luminosa carriera loro rivoluzione. In fatti, all'apparire sulle rive della l'alba della libertà, che riempì di gioia tutti i cuori ri della virtù, e della felicità sociale; all'aspetto nascente filosofia, che promulgava la risurrezione poli, e l'esterminio della razza gotica de' re, il de- della Sicilia concepì un odio inestinguibile contro ne francese. La moderna Teodora, agitata dalle Eu- li, divenne più implacabile di Giunone, quando fu da Paride.

etrata da quest'odio, se ne va col marito a Vienna,

cadere, per opera di Carolina e di Acton, nelle mani dei corsari turchi..... E Dolomieu, che, contro tutte le leggi delle nazioni, si tiene ancora imprigionato col console Ribaud nella fossa di Messina, qual grido d'indignazione non eleva contro quel re antropofago?... Dolomieu, che non ha potuto ottenere il favore di essere piuttosto fucilato, che menare una vita moribonda in mezzo a' più crudeli tormenti, qual terribile impressione deve far ne' cuori anche meno suscettibili di sentimento? Se il governo francese ha protestato apertamente di fare espiare al Senato di Amburgo il tradimento commesso contro il Bruto dell'Irlanda, Napper-Tandy, non dovrà lanciare il tizzo rivoluzionario su quella reggia, dove soggiorna il delitto con tutto il corteggio delle scelleraggini e de' sacrilegi? non dovrà punire severamente, ad istanza dell'umanità oltraggiata, e della giustizia vilipesa, gli artefici di tante calamità?.....

Accaduta la crisi di Roma, il re di Sicilia morse la polvere, quando vide sulle rovine del Vaticano ristaurato il Campidoglio; si riempì di fremito all'aspetto de' tribuni, de' consoli, de' senatori, che si sforzavano di risvegliare la libertà dopo il sonno di diciotto secoli; fu roso da gelosia nel guardare l'estensione della potenza gigantesca del gran Popolo. Inoltre la massa de' lumi, che per la loro forza espansiva penetravano fino all'estremità della Bassa Italia, questa imponente massa feriva molto da vicino il dispotismo napolitano. Sicchè si prepararono tutt'i modi di distruzione, in maniera, che all'improvviso, e senza dichiarazione di guerra, si fece una irruzione nel territorio romano, e si stesero le braccia per iscannare la libertà de' discendenti degli antichi legislatori dell'universo. Il general tedesco Mack, uomo di vedute corte, fu destinato capo delle truppe napolitane. Costui, di concerto colla furia infernale e coll'intrigante Acton, persuase l'imbecille Ferdinando, ch' egli avrebbe invasa tutta l'Italia (16). Su questa fiducia penetrò nel territorio della Repubblica Romana, inviando al general francese la seguente lettera:

« *Signor Generale,*

« Io vi dichiaro che l'armata di S. M. Siciliana, che « ho l'onore di comandare sotto la persona stessa del re, « ha ieri passata la frontiera per mettersi in possesso dello « Stato romano, rivoluzionato ed usurpato dopo la pace « di Campoformio, e non mai riconosciuto e approvato « da S. M. Siciliana, nè dal suo augusto alleato l' impe- « ratore e re. Domando, che facciate ritirare nella Re- « pubblica cisalpina, senza frapporre il più piccolo ritar- « do, tutte le truppe francesi che si trovano nell' anzi- « detto Stato romano, e di evacuare tutte le piazze che « esse occupano. I generali comandanti le diverse colon- « ne di truppe di S. M. siciliana hanno ordine il più « positivo di non incominciare le ostilità, se le truppe « francesi si ritirano all'invito, che loro ne verrà fatto; « ma d' impiegare la forza nel caso che resistano. Io vi « dichiaro inoltre, signor Generale, che riguarderò come « un atto di ostilità, se le truppe francesi metteranno « piede sul territorio del gran duca di Toscana. Attendo « la vostra risposta senza il menomo ritardo, e vi prego « di rispedire il maggiore Reiscach, che v' invio, al più « tardi 4 ore dopo che avrete ricevuto questa mia lette- « ra. La risposta dev' essere positiva e categorica, sì alla « domanda dell' evacuazione dello Stato romano, come a « quella di non mai metter piede sul territorio della To- « scana. Una risposta negativa sarà considerata come una « dichiarazione di guerra, e S. M. siciliana saprà soste- « nere colla forza le sue giuste domande, che io v' indi- « rizzo a suo nome. Ho l'onore, ecc. »

Il piano di Mack, mal combinato, abortì. Egli, anzichè concentrare le sue forze, le divise, e la divisione preparò i suoi rovesci, senza dargli il piacere di cogliere quegli allori ch'ei già vedeva germogliare nel campo delle chimere.

La Repubblica romana riposava sotto l' ombra della

protezione francese. Sicchè Championnet, dando un esempio che di rado si legge nelle pagine della storia, il prode e valoroso Championnet, aiutato da Macdonald, colla rapidità del fulmine disfece un esercito teatrale, composto di gente strappata a forza all'aratro, all'esercizio delle arti, allo studio delle facoltà.

L'eroe francese, dopo aver fugato il despota, che colmo di turpitudine e pieno di rabbia, simile ad un cinghiale ferito, si andò a nascondere negli antri dell'Etna, menando seco le immense ricchezze rapite alla nazione, alla quale avea lasciati i soli occhi per piangere; dopo di avere interamente liberato il territorio di Roma, penetrò nel regno di Napoli; ed avendone occupate le piazze, tentò di accostarsi alle porte della capitale, ad invito di tutti i nemici della tirannia, pubblicando il seguente proclama:

« Il vostro tiranno, Napoletani, ha da sè stesso abdicato « il trono, provocando la nazione francese, della quale « sperimentato avea la clemenza. Voi non avete più re: « rientrate ne'vostri diritti già da tanto tempo usurpati. « *Avrete un governo libero e repubblicano, fondato sui* « *principii dell'eguaglianza:* gli impieghi non saranno più « il patrimonio esclusivo de'nobili e de'ricchi, ma la ri- « compensa dell'ingegno e delle virtù.

« Ricevete i francesi come amici e liberatori, e respin- « gete le istigazioni perfide di coloro che vorrebbero ec- « citare in voi la diffidenza ed il timore. Le vostre proprie- « tà, il vostro culto sono sotto la garanzia della lealtà fran- « cese. *Ormai un santo entusiasmo si è manifestato in* « *tutti i luoghi per dove siamo trascorsi, la bandiera tri-* « *colore è stata innalzata, gli alberi della libertà sono* « *stati piantati, le municipalità e le guardie civiche or-* « *dinate.* I satelliti della tirannia fuggono dinnanzi a noi, « come la polvere spinta dai venti; e i patrioti, proscritti « da lungo tempo, si radunano intorno alle nostre bandie- « re repubblicane: dichiaratevi senza timore: ordinate « legioni, create municipalità, che sono le prime magi- « strature popolari; abbiate guardie nazionali, alzatevi « *per mantenere* i vostri diritti: i destini dell'*Italia debbo*

o compiersi, e voi ancora siete chiamati a godere i benefizii del governo repubblicano.

CHAMPIONNET. »

Allora fu che gli agenti di Capeto e della sua sgualdrina, mediante un ordine da essi ricevuto, ricorrendo ai mezzi di distruzione, incendiarono i vascelli nazionali; e commettendo il più grave oltraggio alla maestà ed alla dignità del popolo, aguzzando i pugnali del fanatismo popolare, menarono i lugubri giorni dell'anarchia più terribile.

Ferdinando, profugo coll'intera famiglia, facendo uso mezzi più orribili e più disperati, lasciò Pignatelli qualità di suo agente in Napoli, colle nere istruzioni rovinare il delitto ed il brigantaggio, e di suscitare orrori di una guerra civile che avesse fatti distruggere l'un l'altro tutti i Napoletani. *Tutto perisca, purchè vada in mano de' Francesi*, gridava Carolina qual cante. Pignatelli, per guadagnar tempo ad eseguire empi progetti, conchiuse un armistizio col generale Championnet, e, lungi di adempierlo, fuggì anch'egli in Sicilia, dopo aver armati gli assassini usciti fuor delle prigioni, i birri, i delatori, gli omicidi ed i facinorosi; lasciando Napoli in preda al disordine ed alla dissoluzione politica (17).

In cotesto stato di violenza la punta del pugnale decise della vita, della libertà civile e della proprietà di ciascun individuo. Fra innumerevoli altri, i due fratelli Filosofino e l'avvocato Scategna divennero le vittime dei briganti prezzolati e fanatizzati. I dipartimenti furono pari ravvolti nel vortice degli orrori. Gli uomini più ... cadderò sotto i colpi degli empi organizzati dallo ... vicario. Gli Albanesi, sulle rive dell'Adriatico, nel dipartimento del Sangro, avvezzi all'assassinio ed al contrabbando, per l'esca del bottino formarono orde furiose portando da per tutto l'infamia, la desolazione e la morte. I fratelli Brigida di Termoli, giovanetti forniti di virtù superiore alla loro tenera età, strappati al seno

dell'infelice madre dal tribunale inquisitorio, seppelliti nel baratro delle carceri per quattro anni, appena riveggono la luce del giorno, appena coi loro amplessi e coi loro baci asciugano le lagrime dell'afflitta genitrice, sono sbranati da questa infame masnada; ed un saccheggio, che non risparmia nè anche le tegole e il pavimento della casa, corona lo scempio. Che dirò di te, virtuosissimo Gennaro di Casacalenda? i tuoi talenti, la tua virtù senza esempio, il tuo disinteresse incomparabile, non poterono disarmare gli animi della fazione del delitto!.... Il tuo patrimonio non esiste più; ed i tuoi figliuoli non hanno altra legittima che la rinomanza delle tue azioni e l'esempio di quelle grandi qualità che caratterizzano gli eroi.

Intanto Championnet rapidamente si avanzò per sottrarre Napoli da sì fatta anarchia. I patrioti, tutte le persone dabbene ed amanti dell'ordine, colla direzione di Moliterno, che al presente è generale di divisione nelle armate francesi, gli facilitarono l'ingresso; e benchè i *lazzaroni* stipendiati e fanatizzati si accingessero a lottare coll'armata vittoriosa, pure l'arena restò allagata del sangue di cotesti automi. Sicchè i Francesi al di fuori, al di dentro i patrioti, che occupavano il forte di S. Elmo colla direzione dello stesso Moliterno, trionfarono degli ostacoli e pervennero a rovesciare un trono che già vacillava sotto il peso dei delitti, a spiantare un governo, che facendo guerra a'diritti dell'uomo e del cittadino, era caduto nell'universale abbominio, e nell'odio sì del satrapo che sedea sul carro della fortuna, come del meschino ch'era schiacciato sotto le ruote.

Il Direttorio approvò tutti i passi di Championnet, sì nel rovesciare il soglio di Napoli, come nel dichiarar liberi ed indipendenti gli abitanti. Macdonald ed Abrial assicurarono eziandio che la Repubblica napoletana era garantita dalla gran Nazione, e che i legami ed i rapporti scambievoli non erano punto differenti, dovendo per l'avvenire considerarsi sotto l'istesso punto di vista i Francesi ed i Napoletani.

La Repubblica dunque, proclamata dall'intera nazione, e riconosciuta dal Direttorio, aprì un campo delle più soavi idee allo spirito, diede un nuovo slancio all'entusiasmo, impresse la più viva commozione a' sensi, e risvegliò nel cuore di tutti l'amor della patria, della libertà e della gloria. Il patriottismo che si spiegò in Napoli era degno dei bei giorni di Sparta ed Atene. Nè gli sconcerti e gli abusi, che sono inerenti ad una rivoluzione come le macchie negli astri, intiepidirono l'effervescenza della gioia e del piacere universale nel vedersi le nuove magistrature popolari, le nuove leggi, i nuovi diritti, per così dire, ed una totale rigenerazione politica.

Io qui lascio de' fatti, cittadino Ministro, che potrebbero esser degni della vostra considerazione, ma che non entrano nel mio piano, giacchè mi son proposto di dipingere le principali cose in miniatura. Solamente vi ricordo, che i tesori, i quali Ferdinando avea rapiti alla nazione, servirono a fabbricare le catene al liberatore di Napoli. Il Direttorio, illuso dalla calunnia, richiamò Championnet, mentre stava disegnando una discesa in Sicilia, e lo sprofondò in una carcere. Generale cittadino, guerriero filantropico! questo fu il prezzo che la venalità ti decretò, quando le tue geste rimbombavano dalle sponde del Tevere e del Sebeto sino al Volga ed al Tamigi. Tu fosti costretto a partire! ma la tua memoria, i fatti della tua clemenza restarono impressi negli animi riconoscenti di tutti i figli di Partenope. Tu fosti soggettato ai ceppi! ma la gloria sdegnata percorse la terra, e sollevò l'opinione di tutti i popoli contro i tuoi persecutori. Tu sei morto! ma l'urna dove riposa la tua cenere sacra sarà bagnata di lacrime finchè vi sarà ombra di libertà in mezzo alle associazioni umane; il tuo nome vivrà fino a quando non si vedranno annichilite le virtù, la giustizia e la verità.

Gli stessi tesori, cittadino Ministro, frutto delle rapine e de' sacrilegi, servirono..... ma quali dure verità mi si vogliono strappare dalla bocca?..... Grazie siano rese al nostro *concittadino*, il gran Bonaparte, che, come una

cometa, ricomparendo sull'orizzonte politico dell'Europa, ha fatto scomparire i mercanti de' popoli, ha chiuse le porte della venalità, ha ristaurato l'onore francese; e menando l'aurora, la quale promette i giorni della felicità nazionale, il godimento dell'indipendenza sull'eliso delle arti e delle scienze, combatte l'idra della coalizione, e strappa dalle sue fauci i brani della bella e disgraziata Italia (18); di quella Italia, il cui nome risveglia l'idea di trenta secoli, per rannodare di nuovo il filo della sua libertà, e darle quella unione e quell'ascendente, che un tempo fece impallidire il mondo.

COLPO D'OCCHIO
SULL' ITALIA.

L'Italia, non essendo divisa nè per mezzo di grossi fiumi, nè di gran montagne, godendo la stessa fertilità di suolo, racchiudendo in sè tutte le umane risorse, bagnata dal Mediterraneo, dall'Ionio, dall'Adriatico, e separata dagli altri popoli per una catena di monti inaccessibili, sembra che dalla natura sia destinata a formare una sola potenza. I suoi abitanti, che parlano la stessa lingua, che hanno la medesima tinta di passioni e di carattere, che godono di un egual germe di sviluppo morale e di fisica energia, che non sono separati nè da interessi, nè da opinioni religiose, sono fatti per essere i membri della stessa famiglia.

Il fatto annunzia la possibilità. Scorrete la storia, e vedrete che sotto la Repubblica romana, l'Italia riposò all'ombra di un solo governo e di una sola Costituzione politica; fu libera ed indipendente; si elevò al disopra della linea orizzontale di tutte le nazioni del globo, a cui dettò la legge della vittoria, e giunse ad essere la regina dell'universo. In quell'epoca l'Italiano, appartenendo ad una gran società, orgoglioso di star assiso sui trofei ed i trionfi, di decidere della sorte dei re, di vedere i fiumi delle ricchezze della terra venire a correre sul suolo ch'egli abitava, qual orgoglio nazionale doveva avere? quali sentimenti magnanimi di superiorità e di grandezza? come il suo cuore dovea dilatarsi innanzi all'attitudine imponente delle forze, di cui egli facea parte?

Un *cittadino romano*, sia che fosse nato in Roma, sia che vi avesse diritto alla cittadinanza, era un essere privilegiato, con cui un altro non potea entrare in parallelo. *Ognuno, che non* era italiano, era barbaro.

Roma cadde nell'abisso del dispotismo; e gl'Italiani, perchè formavano una nazione, non perdettero interamente la loro dignità. Relativamente agli altri popoli, furono i più fortunati. Se essi cessarono di esser liberi, furono almeno indipendenti; se fecero discapito della libertà politica, conservarono almeno la civile; se diventarono schiavi nel proprio paese, non cessarono di essere i padroni nelle più remote regioni, non mancando di arricchirsi delle spoglie dell'antico continente; in una parola, se al di dentro vennero conquistati dal dispotismo, continuarono ad essere conquistatori al di fuori.

Per i cangiamenti insiti alla materia, la grandezza romana scomparve. Molte cagioni influirono a rovesciare l'edificio che i secoli aveano eretto. I boreali popoli, rifluendo nelle parti meridionali dell'Europa, assalirono l'impero di Occidente, che già era invecchiato e languiva sotto l'enorme peso da cui era oppresso. Lo fecero a brani, dividendolo in tanti frammenti; e l'Italia fu la prima a soggiacere alla divisione. Onde i suoi abitanti, separati d'interessi, di governi, di leggi, di costumi e di usanze, come di monete e di dialetti, furono esposti alle sciagure dell'invasione, e presero tutti i vizi dei barbari, senza averne la virtù. Che divenne allora la dignità italiana? Che ne fu dei monumenti delle arti e delle scienze? Appena se ne conservò una languida memoria: tanto la caligine dell'ignoranza aveva ottenebrato lo spirito umano!

Carlo Magno procurò di accozzare gli atomi e formarne un corpo, il quale si sperava che fosse caduto in dissoluzione; ma i discendenti di Carlo non ereditarono coll'impero il di lui supremo ingegno. Onde la loro imbecillità distrusse l'opera del genio.

Il papato poteva ovviare a cotesto gran male; ma gl'istrioni di Roma, lungi di pensare alla prosperità italiana, per assicurarsi l'impero ch'esercitavano su gli spiriti, per fondare la grandezza temporale, mentre predicavano la chimerica felicità dell'altro mondo per accumular tesori a spese della bigotteria, non badarono ad altro che a *spandere il talismano* dell'errore, perseguitare la virtù ed

il sapere, combattendo così i sacri interessi delle nazioni.

I mali non si arrestarono qui. I preti di Roma si proposero di abbattere non solo il culto esterno del paganesimo, ma di opporsi anche al suo spirito. La religion pagana facea l'apoteosi del coraggio, della forza, dell'industria, dei piaceri, della virtù; e il cattolicismo, distruggendo la morale e il buon senso, deificò la povertà, l'ozio, l'ubbidienza, il celibato, le pratiche più micidiali, le favole inette, gli assurdi misteri. L'idea dell'immortalità dell'anima, che vagava nei libri dei poeti, e nei romanzi della Grecia e dell'antica Roma, divenne un dogma che rese la Chiesa un mercato, in cui si tassava il prezzo dell'ingresso negli Elisi.

A quest'oggetto, oltre le tante altre assurdità, s'inventa eziandio un inferno di corta durata, da cui si può esser sottratto dalla magica arte del prete impostore. Si stabiliscono le indulgenze, mediante le quali si perdonano ai benemeriti della Chiesa, che val quanto dire ai pii malvagi, non solamente i peccati commessi, ma anche i delitti avvenire. Si fonda l'*Inquisizione*, che sotto il nome di Santo Ufficio innalza gli altari ai fanatici, i quali coprono di cadaveri la terra, mentre distrugge e rovina i proseliti della virtù.

La religion papista, assisa sulle basi della menzogna, della falsità e dei miracoli, doveva essere naturalmente nemica non solo delle scienze politiche, ma di tutte le altre eziandio. Sicchè abbrutire gli spiriti nell'ignoranza, avilire e snervare i cuori nella mollezza, presentare all'immaginazione gli spettacoli del vizio e della sensualità, tale è stato il segreto della politica sacerdotale, e l'oggetto fisso della teocrazia romana.

Per conseguenza i pittori che dipingono bene sulla tela una Dante; gli scultori che animano sul marmo o sul bronzo le seducenti attrattive e le carezze di Venere; i poeti che presentano in metro la tazza di Circe, o i giardini di Armida, sono coronati; mentre Federigo II è escluso con replicati anatemi dal commercio degli uomini; Giordano Bruno, *ingegno di prim'ordine*, è bruciato vivo in Roma;

Galileo è rinchiuso in una torre; Sarpi è pugnalato, per essere gli organi della verità e del sapere. Dappertutto i proclami della ragione umana sono soffocati dalle fiamme e dalle armi dell'intolleranza religiosa. Dappertutto i diritti dell'uomo sono calpestati, la santa libertà annichilita, le leggi della natura vilipese. Dappertutto un'occulta forza di *ripulsione* politica genera la diffidenza e l'odio tra i cittadini; ed invocando spesso l'aiuto delle potenze straniere, colla leva del fanatismo, che trova il punto d'appoggio nei cieli, inabissa le popolazioni nei precipizi della schiavitù.

Così il gran Lama di Occidente, per assicurarsi il trono della opinione, non avendo altro arsenale che quello dell'impostura, altro esercito che preti e frati, ed altre armi che la discordia e la lite, praticò senza interruzione la massima: *divide et impera*. Così quella religione, che influì sulla decadenza dell'impero romano, fu il principale strumento della corruzione, della debolezza e della totale caduta della nazione italiana.

È vero, che tutte le popolazioni del mondo cattolico soggiacquero alle sciagure che produceva la Corte di Roma; ma l'Italia, ch'era il centro della superstizione, ne sentì maggiormente il peso. L'errore, simile all'attrazione, è in ragione inversa de' quadrati delle distanze.

Sicchè gl'Italiani, degradati e snaturati dal peggiore e dal più esecrando de'culti, isolati fra loro da muri di separazione, non hanno avuto più nè governo, nè morale, nè patria, nè nazione; non sono stati più nè uomini, nè cittadini: ed i settentrionali popoli, da schiavi ch'erano, si hanno disputato il dominio di questo delizioso paese, ch'è dimorato in uno stato puramente *passivo*. A' Camilli, agli Scipioni, a' Pompei sono succeduti i compassionevoli *marchesi*, *duchi*, *conti*, *ecc.*, i quali colle loro denominazioni grottesche han dispotizzato tanto su' popoli, quanto i primi avevano de' titoli alla gloria ed alla pubblica stima coll'ascendente delle loro geste. Da per tutto, preti e frati, devoti ed ipocriti, oppressori ed oppressi, *poveri in gran numero* e pochi opulenti, vassalli e baro-

ni, uomini corruttori e corrotti * hanno coperta la superficie di cotesti luoghi sì rinomati: e l'Italia ha inteso con dolore l'amaro rimprovero:

Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!!!

Qual riparo a tanti mali? qual rimedio a piaghe sì profonde? come imprimere alle depresse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica grandezza e maestà? Uno dei principali mezzi, secondo me, è l'*unione*. Perchè termini il monopolio inglese, e gli avidi isolani cessino di arricchirsi su le rovine del continente; perchè si oppongano argini all'ambizione dell'Austria, la Francia abbia una fedele alleata, la condotta della Prussia sia meno equivoca, il gran colosso dell'impero russo stia immobile nei ghiacci del Nord, la Spagna divenga stabile amica della gran Repubblica; perchè, in una parola, vi sia in Europa bilancia politica, e si dissecchi la sorgente delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un fascio di tutte le sue forze.

Realizzandosi questa idea, gl'Italiani avendo *nazione*, acquisteranno spirito di nazionalità; avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutt'i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati da'sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli assalti dello straniero; giacchè guai a quella nazione che per dirigere i suoi affari domestici ha bisogno del soccorso altrui!

Questo è il disegno ch'esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze, se lo spirito di vertigine che agita il dispotismo europeo, lo fanno restare per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verrà un giorno in cui sarà realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero è il più gran tributo che un ardente pa-

* *Corrumpere et corrumpi saeculum* vocatur, è da applicarsi alla nostra maniera di vivere passata e presente.

triota, martire delle persecuzioni, possa porgere in seno dell'oscurità al ben essere dell'Italia, come l'abate di Saint-Pierre, nel suo progetto di pace perpetua, lo ha offerto alla prosperità del genere umano.

Questo pensiero, nell'atto che mi riempie l'animo della gioia più pura, lungi di porgere al mio spirito la rimembranza de' mali individuali, lo consola presentandogli la prospettiva de' futuri progressi della cultura, de'lumi e dell' indipendenza italiana; lo consola nel fargli considerare, che l'uomo istruito nella scuola delle disgrazie, dopo aver atterrati i suoi nemici, rientrerà nel possesso dei suoi diritti, e nella nobiltà delle sue prerogative. Possano aver ben presto un tal degno premio le mie meditazioni, ed i miei voti sulla *perfettibilità* del genere umano e della mia nazione!... possa l'effusione de'miei sentimenti, come la scintilla elettrica, comunicarsi da una estremità del pianeta all'altra a' miei simili, e massime a'miei concittadini, che sono il principale oggetto delle mie affezioni!

Popolo futuro d'Italia! a te io dedico questo mio lavoro, qualunque si sia; giacchè a te è riserbato di compiere la grand'opera. L'esperienza de' tempi scorsi, le lezioni dell'infelicità dei tuoi avi, le cure de'tuoi più cari interessi, i lumi sempre crescenti della filosofia e della ragione che ti faranno sentire il ridicolo e l'odio de' re selvaggi, la memoria di essere stato il proprio paese spesso esposto alle conquiste, ma non mai interamente soggettato, dandoti il sentimento delle tue forze, ti spronerà a rovesciare le barriere che la mano del delitto ha innalzate, ed a solennizzare la gran festa del patto della confederazione, la quale fisserà l'era della tua grandezza. Popolo futuro! se noi lavoriamo in seminare nel campo della felicità, tu profittando de' nostri sudori, ne riporterai un'ampia messe; se noi ci troviamo in mezzo alle spine della libertà, tu gusterai la soave gioia di coglierne le rose nel giardino della morale, del costume e della virtù. Addio.

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE

(1) Ferdinando, dietro i successi degli alleati in Italia, e dopo la partenza di Macdonald, riordinò quegli stessi assassini, quegli scellerati che aveano già gustato il piacere dell'anarchia, aggiungendo a' medesimi un gran numero di galeotti concentrati in Sicilia, che fece sbarcare in diversi luoghi del continente napoletano. Destinò generale in capo di quell'armata *cattolica e regale* il cardinale Fabrizio Ruffo, il quale, secondo lo stesso suo promotore Pio VI, *non era stato mai nè canonista*, *nè dottore*, e avea *prostituita la porpora nella Corte e nel serraglio di S. Leucio.* Si assegnarono al porporato per luogotenenti generali, Pronio, Sciarpa e fra Diavolo: il primo fuorgiudicato e adorno dell'insigne ordine del *guidatico*, il secondo birro dell'udienza di Salerno, il terzo scorridor di campagna, mostro che facea pompa di una tazza, ov'era solito di abbeverarsi di sangue umano. Adescate dal saccheggio, si arrolarono sotto l'infame vessillo orribili ciurme. Sbarcò dunque Ruffo sulle coste della Calabria Ulteriore alla testa di un piccolo numero di Napoletani e Siciliani. Ivi con proclami del re, colle promesse del paradiso, e con altri mezzi che suggeriscono l'ambizione e l'ipocrisia, fece una gran quantità di proseliti, i quali erano ben assoldati e promossi agli impieghi. Per meglio riuscire nelle sue mire si proclamò papa, dando così maggior credito alle indulgenze, le quali spargeva a larga mano.

Benchè quel dipartimento stesse molto scontento del nuovo sistema, giacchè i governanti imprudentemente aveano loro fatto l'invito di soddisfare le contribuzioni arretrate, e di disporsi a sopportarne un maggior peso per l'avvenire, pure Monteleone, Cotrone, Catanzaro ed altre città si opposero alle misure del cardinale, e fecero per lungo tempo una valida difesa. Non poterono però sostenersi, giacchè non avevano mezzi opportuni. Mancando loro fra le altre cose l'artiglieria e la truppa regolare, cedettero alla preponderanza delle forze nemiche.

Malgrado che fosse stata promessa l'indulgenza in forza delle capitolazioni, pure non si risparmiò alcun partigiano della gran causa. Il saccheggio e la *morte* portarono il lutto e la desolazione dentro le

mura delle case repubblicane. Quei che scamparono i furori del pio prelato, essendosi dati alla fuga, furono colpiti di anatemi e del taglione, furono dichiarati nemici di Dio e dello Stato; e chiunque gli sterminava, era colmato di doni, ed aveva un brevetto di *santo*. Cotesta crociata quali effetti non dovea produrre presso un popolo infangato nei pregiudizi? presso un popolo che allora guardando per la prima volta la luce irradiante della libertà, ne restava abbagliato, senza rischiararsi su' futuri vantaggi? Ruffo, riuscito a rendersi padrone di tutta la Calabria Ulteriore, penetrò nell' altra, seguendo le stesse norme, cioè portando la croce in una mano e il pugnale nell' altra.

Ciò non ostante gli abitanti sostennero i loro diritti col massimo coraggio; si vide un gran numero di patrioti battersi in campagna aperta contro gl' insorgenti; si videro i figli venire a tenzone co' loro padri nel conflitto delle opinioni che li dividevano. Non si sapeva, se dovevano essere più care le affezioni della natura, o le voci e gl' interessi della patria. Roma vantava i suoi Bruti e i suoi Manlii, e Napoli nella culla della libertà vanta maggiori eroi.

Il furore di Ruffo aumentava in proporzione de' successi, mentre veniva irritato dagli ostacoli. Quei paesi che presentarono uno scoglio alla irruzione furono soggettati al saccheggio. Paola, Rossano, Cosenza ed altre città principali divennero preda delle fiamme, per aver mostrato un attaccamento deciso alla Repubblica, senza farsi quartiere a' patrioti di qualunque età e sesso si fossero. Fra le altre famiglie, quelle di Labonia e Grisolia furono più disgraziate delle altre, giacchè dal 1794 i loro individui erano stati il bersaglio della Corte per motivo delle nuove opinioni. Così gl' insorgenti invasero anche la Calabria Citeriore.

Il piano di Ruffo doveva essere sconcertato se la previdenza de' Francesi fosse occorsa a tempo proprio. Tardi si pensò alla spedizione delle Calabrie. Un pugno di patrioti sotto il comando di Schipani fu destinato ad andare a combattere le coorti del nuovo Pietro l' Eremita.

Disgraziatamente Schipani si trovava alla testa di una legione composta di soli patrioti, i quali erano poco avvezzi al mestiere delle armi, e sforniti di disciplina militare. Ciò non ostante eglino in diversi combattimenti risultarono vittoriosi; ma soggiacquero a molte perdite, le quali furono fatali alla picciolezza del loro numero. Si dovè passare il ponte di Campestrino, dove si annidava Sciarpa, condottiere di molti assassini di campagna, muniti di cannoni e di altre armi. Il passo era difficile; sicchè Schipani vi restò inviluppato. I briganti avendo riportata la vittoria nell' attacco, si resero così audaci, che

malgrado gli ulteriori tentativi non abbandonarono mai il posto, anche perchè Tortusio, vescovo di Capaccio, fomentò la rivolta ne' vicini paesi colle minacce della superstizione. Sicchè la strada tra il Principato Citeriore e la Calabria restò ostrutta, e Sciarpa ebbe un campo aperto ad infestare tutti i vicini comuni, i quali erano fedeli al nuovo governo. Picerno, Balvano, Avigliano furono desolate, malgrado l'ardita energia de' loro abitanti. In uno degli attacchi morirono, fra tanti altri bravi, i fratelli Vaccaro, giovani incomparabili per le loro qualità morali, e per la sublimità dell'ingegno.

Cotesti avvenimenti diedero luogo a Ruffo di fare una irruzione nella Puglia, dove fu soccorso da' Russi, i quali sbarcarono sulle spiaggie dell'Adriatico. Allora l'audacia de' nemici crebbe, il terrorismo prese non più forza su quella provincia, le concussioni furono eccessive, e le forche vennero innalzate in tutte le città accanto alla croce. Bari, Barletta, Foggia, Cirignola furono principalmente l'oggetto dello sdegno e delle crudeltà de' regalisti, e soffersero danni incalcolabili.

Intanto Gravina ed Altamura si accinsero a combattere le orde della Canonia. Il combattimento fu ostinato per più giorni, e la vittoria si mostrava amica de' repubblicani; giacchè gli abitanti di cotesti due comuni si batterono in massa sino all'ultima goccia di sangue, impiegarono le private sostanze a profitto della patria, e non risparmiarono alcun mezzo umano, onde trionfare delle forze liberticide; eglino in ultimo vedendosi privi di mitraglia, misero anche le monete di rame e di argento ne' cannoni. Ma le forze de' patrioti a fronte di quelle di Ruffo essendo infinitesimali, produssero la caduta delle due città. Ecco il rovescio di tutta la Puglia.

Quelli che sanno l'indole del fanatismo, e del fanatismo sdegnato, possono figurarsi quali furono le triste vicende di quelle due città, quale fu la miserabile condizione di quelle due benemerite popolazioni. Non ci sono colori, non ci è pennello che possa dipingere le tirannie che ivi si esercitarono. Anche i monasteri delle monache vennero incendiati, ed altro non vi restò che pietra sopra pietra....

Il governo prevedendo sì fatta catastrofe avea destinata una spedizione. Ma essendovi insorta una briga riguardo al comando tra Federici, Francesco Pignatelli e Matera, non solo non si andò innanzi, ma si sciolse; ed i nemici si avanzarono, fecero rapidi progressi, e consumarono tutto sotto i loro passi incendiarii. Allora l'oscillazione contro-rivoluzionaria fu più forte e più estesa.

Schipani e Muscari combatterono come leoni alla testa delle loro colonne nel paese *della Torre* dell'Annunziata; ma inutilmente, giac-

chè le loro falangi erano poco numerose. Sicchè Ruffo penetrò sino alle porte di Napoli, non abbandonando mai il sistema di distruzione. Il numero de' disgraziati che in quel tempo furono divorati dalla rabbia degli insorgenti è incalcolabile; come lo è eziandio quello degli altri infelici, che per lo appresso sono stati sacrificati ne' dipartimenti dalla ferocia degl'inquisitori di Stato.

(2) Se Méjean soccorreva allora i repubblicani, la causa della nostra libertà sarebbe stata guadagnata. Bastava il solo nome francese a spargere il terrore nella vile anima del ladro insorgente. Al semplice suono della tromba repubblicana, il nemico si sarebbe certamente dato alla fuga. Oltre a ciò i patrioti, mossi dalle molle della bravura del soldato francese, si sarebbero vieppiù incoraggiati, e l'ostinatezza del coraggio sostenuto dal numero avrebbe fissata la vittoria sotto la bandiera tricolore. Nè si dovea temere delle provincee, giacchè vi erano penetrate le leggi dell'abolizione de' feudi, del testatico, delle gabelle, ecc., leggi che Macdonald, non si sa per qual politica, avea prima proibito di promulgare. Per queste sagge ma tarde disposizioni, tutti quei popoli che l'idra feudale a cento teste divorava, cantavano inni di gloria, e colmavano di benedizioni il nuovo governo. Se dunque in quel tempo opportuno si fossero riportati i sospirati trofei, tutte le anime sarebbero state elettrizzate dal genio della libertà, e l'impero della repubblica si sarebbe fondato.

(3) Fra le tante altre sono degne di essere nominate la madre dei fratelli Serra, la madre e la sorella di Ettore Carafa, la cittadina Laurent-Proto, mia grande amica, la Sanfelice, la Fasulo, ecc.

(4) Il primo che innalzò lo stendardo dell'eroismo fu Francesco Martelli. Costui, quando vide che il forte non poteva più resistere, disse a' suoi compagni: « Bisogna morire liberi piuttosto che sopravvivere alla servitù. » Sicchè egli stesso accese la polvere, la quale colla sua esplosione rovesciò le mura della rocca. Chi guardando le rovine di Vigliena non sia preso di ammirazione, è un essere che non è nato per la gloria; è un uomo, a cui la schiavitù ha tolta la facoltà di pensare e di sentire.

Io farei imprimere su' rottami di quel forte l'iscrizione: « Passeggiero, annunzia a tutti i nemici della tirannia, a tutte le anime libere, che imitino piuttosto il nostro esempio, anzichè vegetare all'ombra del despotismo. »

(5) La caduta di Napoli produsse quella di tutta l'Italia. Nè potevi altrimenti accadere. Questa parte dell'Europa, ch'è l'oggetto dei desiderii e delle conquiste delle altre potenze, non può essere al coverto delle invasioni, se non acquista energia e forza. Or il territorio napoletano è il più importante per la sua estensione, per la fertilità, per i tre mari da cui è circondato, per lo numero, carattere ed energia degli abitanti. Conseguentemente non vi può essere libertà a Milano, a Torino, a Genova, a Roma ecc., se Napoli è schiava. Napoli, centro del patriottismo, è fatta per esser la sede della libertà italiana.

(6) Questi è quel Matera ch'era stato in Italia aiutante di Berthier e Joubert, a cui salvò la vita nel Piemonte.

(7) La buona fede de' patti è uno de' gran legami delle società civili. Tolta questa buona fede, se ne rovesciano le basi, e gli uomini ritornano nello stato della collisione, cioè dell'anarchia. I rapporti che passano tra gli individui di uno stato sono gli stessi che quei di un popolo relativamente all'altro. Le relazioni diplomatiche, le negoziazioni ed i trattati son fatti per mantenere la concordia tra le nazioni, la stabilità degli imperi, la conservazione dell'uman genere. Essi dunque sono sacri ed inviolabili; altrimenti gl'individui della specie errerebbero nelle foreste, e lo stato di guerra, cioè di distruzione, desolerebbe il globo. Per questo motivo, non solo i popoli civilizzati, ma ancora i barbari sono fedeli osservatori de' *pubblici patti*. I selvaggi si vantano eziandio di fedeltà nelle loro convenzioni: anzi fanno intervenire una divinità, sotto il cui patrocinio e garanzia i contraenti debbono riposare.

Il solo re di Sicilia, oltre le altre infrazioni, ne ha commessa una, ch'è la più funesta, e la più prava di tutte le altre, calpestando le leggi, le usanze ed i costumi di tutte le popolazioni.

Le capitolazioni delle guarnigioni de' castelli di Baia, Isebia, Castellamare furono richieste e trattate dagl'Inglesi. Quella de' forti di Napoli fu preceduta da un solenne proclama di Ruffo, generale in capo ed agente plenipotenziario di Ferdinando; proclama stampato ed affisso in tutti gli angoli della città, con cui s'inculcava al popolo, sotto pena di morte, di rispettare i parlamentari, che da lui si spedivano a' castelli, o che da essi si mandavano a lui, *a fin di capitolare per potersi quindi eseguire fedelmente tutto ciò che si sarebbe convenuto*. Si passò indi al trattato, ch'è il seguente:

Repubblica Napoletana: *Oronzio Massa generale di artiglieria e comandante del Castel Nuovo.*

Essendosi dal comandante della flotta inglese Foote intimata la resa al castel dell'Ovo, e dal cardinal Ruffo vicario generale del regno di Napoli, dal cavaliere Micheroux, ministro plenipotenziario di S. M. il re delle due Sicilie presso la flotta russo-ottomana, dal comandante in capo delle truppe di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, e dal comandante delle truppe ottomane a questo Castel Nuovo; il consiglio di guerra del Castel Nuovo si è adunato, ed avendo deliberato sulle suddette intimazioni, ha risoluto, che i suddetti forti sieno rimessi ai comandanti delle truppe sopra enunciate per avere una capitolazione onorevole, e dopo di aver fatto conoscere al comandante del forte di S. Elmo i motivi di questa resa; in seguito di che il suddetto Consiglio ha redatti gli articoli della capitolazione seguente, senza l'accettazione de' quali la reddizione de' forti non potrà aver luogo.

Articolo I. Il Castel Nuovo, ed il Castel dell'Ovo saranno rimessi nelle mani del comandante delle truppe di S. M. il re delle due Sicilie, e di quello de' suoi alleati il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie, e la Porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti di ogni specie, esistenti nei magazzini, di cui si formerà inventario dai commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione.

II. Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti sino a che i bastimenti, di cui si parlerà qui appresso, destinati a trasportar gl'individui, che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

III. Le guarnigioni usciranno cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiera spiegata, miccia accesa, e ciascuna con due pezzi di artiglieria; esse deporranno le armi sul lido.

IV. Le persone e le proprietà mobili ed immobili di tutti gl'individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garantite.

V. Tutti i suddetti individui potranno scegliere d'imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentari, che saranno loro presentati per condursi a Tolone, o di restare in Napoli senza essere inquietati nè essi, nè le loro famiglie.

VI. Le condizioni contenute nella presente capitolazione son comuni a tutte le persone de'due sessi rinchiuse ne' forti.

VII. Le stesse condizioni avran luogo riguardo a tutti i prigio-

nieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il re delle due Sicilie, e quelle de' suoi alleati ne' diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco de' forti.

VIII. I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon, ed il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante del forte di S. Elmo, ove resteranno in ostaggio, fino a che sia assicurato l'arrivo a Tolone degl'individui, che vi si mandano.

IX. Tutti gli altri ostaggi e prigionieri di Stato rinchiusi ne' due forti saranno rimessi in libertà subito dopo la firma della presente capitolazione.

X. Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi, se non dopo che saranno stati interamente approvati dal comandante del forte di S. Elmo.

Mejean approvò la convenzione, la quale venne eseguita dai repubblicani in tutti i suoi articoli: si dovea osservare solamente dalla corte di Sicilia, e da' suoi alleati; ma Ferdinando, per dare un colorito allo attentato della violazione del patto, trova il pretesto, che non era stata mai sua volontà di negoziare con sudditi ribelli. Sudditi ribelli? ecco il linguaggio de' re, o sia degli usurpatori della sovranità popolare. Una nazione che o sola, o coll'aiuto d'un'altra potenza si solleva contro il suo oppressore, contro colui, che, lungi di esserne il magistrato, n'è il despota, non è ribelle. Essa al contrario usa il principale dei suoi diritti, ch'è quello di riagire contro la violenza. Tal è l'indole del contratto sociale.

Ma ammessa la strana idea, che contro i principii del *gius* pubblico si volessero considerare ribelli i patrioti, perchè Ruffo si induce a capitolare, quel Ruffo ch'era un plenipotenziario del re? Essendo egli entrato in trattato, egli riconobbe una potenza nei patrioti. E questa potenza scomparisce, quando si viene all'esecuzione? Da cotesto assurdo come se ne sviluppano gli avvocati della causa della tirannia? Nel solo interesse del despota dunque, nel suo capriccio si può trovare la ragione della violazione del più solenne de' patti: e tale è il carattere del potere arbitrario.

Gl'Inglesi, che si obbligarono co' generali delle altre potenze di far osservare il trattato; gl'Inglesi, che disponevano della volontà del re di Sicilia, il quale in tutti gli affari dipendeva dai loro cenni, potevano garantire il patto, potevano opporsi alla violazione più manifesta del *gius* delle genti; ma pretendere ciò da' sordi isolani, da quelle anime metalliche, sarebbe lo stesso che domandare lealtà dalla volpe. Gl'Inglesi da otto anni vie più hanno cancellate in tutte le loro azioni

le tracce della giustizia universale, ed hanno commessi quelli attentati e quei tratti di perfidia, ch'erano degni di Attila. Il furto della flotta olandese, l'alleanza sulle coste della Siria di Achmet, il supplizio del gran Volstonn e di altri bravi Irlandesi, gli ostacoli opposti alla esecuzione del trattato conchiuso tra Kleber e la Porta Ottomana, non sono bastanti testimonianze della loro cattiva fede e barbarie?

Nelson, che tenea Ferdinando prigioniero al suo bordo, e che era circondato dai legni de' capitolati, che doveano far vela, abbagliato dall'oro di Sicilia, e dal pomposo titolo offertogli di duca di Bronte, ardì di rispondere a' patrioti stessi, allorchè si dolsero dell'indugio della loro partenza convenuta nella capitolazione, ardì di rispondere, che *al re si apparteneva di premiare il merito e di punire i delitti de'suoi sudditi*. Crudele pirata! se l'intrepido Fox ha invano declamato nel Parlamento di Londra contro la tua nera perfidia, non creder già che il ducato di Bronte, e l'oro e le gemme de'despoti, delle quali fai una impudente pompa, t'involeranno all'esecrazione del genere umano, ed all'infamia che i posteri imparziali spargeranno sulla tua abbominevole memoria.

(8) Conviene accennare qualche cosa su' cinque ultimi personaggi, giacchè eglino non appartengono alle circostanze, ma alla posterità. La loro esistenza non è stato un atomo impercettibile nell'oceano dei secoli; ella ha lasciato tali tracce profonde, che resisteranno all'urto del tempo, e delle convulsioni cosmiche.

Io mi figuro i grandi uomini attaccati alla ruota della Fama. Chi sta sulla circonferenza, chi siede sull'asse. I primi sono soggetti ad avere delle vicende, a rovesciare da su in giù, e perdersi nella polvere dell'obblio; gli altri sono sempre stabili, e nel girar della ruota non lasciano mai di conservare il medesimo posto. Uno di questi ultimi è il gran Caracciolo. Si sa ch'egli era uno de' più grandi ammiragli del secolo, talchè i superbi isolani non ne presentano un simile.

Caracciolo, che in tempo della Repubblica si trovava in Sicilia, ebbe rossore d'impiegare i suoi talenti in favore del dispotismo. Rinunciò al posto, e volò in Napoli libera, dove fu fatto ammiraglio. Nel porto della città vi erano alcune poche barche cannoniere, le quali erano state scampate dall'incendio per essere vecchie ed inservibili. Il genio di Caracciolo le utilizza, le agguerrisce, va con esse ad affrontar a Procida gl'Inglesi, i quali batte, spargendo ne' loro animi il terrore. Ecco il Duilio della Repubblica napoletana.

Per lo appresso egli fece altri prodigi non meno sorprendenti: e

per ricompensa n' ebbe la morte, piuttosto per gelosia del barbaro Nelson, che per odio della Corte.

Io farei imprimere sulla tomba dell'illustre Caracciolo le seguenti parole: *Qui riposa colui, che vegliò sempre per la gloria della sua nazione.*

Il nome solo di Mario Pagano è un dominio della storia della filosofia. Ognuno conosce il celebre autore de' *Saggi Politici* e del *Processo Criminale*. La prima opera, che racchiude in sè i semi e le lezioni della felicità sociale, è il risultato di una profonda analisi dell'uomo, e delle costituzioni de' popoli. L'altra, in cui i principii della ragion criminale sono esposti con tanto ordine e sublimità, in cui si abbatte il colosso della barbarie e de' pregiudizii sulla libertà civile del cittadino, è un prodotto del genio. Beccaria era stato il Colombo della scienza, ma Pagano ha trovato nel paese scoverto da Beccaria le nuove miniere delle più utili e più astruse verità.

Pagano non è stato solamente uno scrittore: egli merita di essere considerato sotto il rapporto di uomo e di cittadino. Modesto, placido, probo, sensibile, era amato da tutti, giacchè era l'amico di ognuno. Nella cattedra si sforzava di dar l'anima al cadavere della barbarie col soffio della filosofia e della ragione: nel foro, quando era avvocato, era il disinteressato difensore dei diritti dell'umanità; quando fu investito della toga, fu l'organo delle leggi, e non disunì mai la giustizia dalla moderazione.

Carcerato a cagione de'suoi principii repubblicani, fu tranquillo come Epitteto. Ricuperata ch'ebbe la libertà individuale, non potè soffrire l'aspetto del governo tirannico, ed affrontò un volontario esilio.

Fondata la Repubblica, ritornò in Napoli, dove condotto in seno della rappresentanza nazionale, si consacrò con fervore ai sacri interessi della patria, ed alla causa della libertà. La Costituzione che diede fuori era il capolavoro della politica, giacchè racchiudeva tutti i vantaggi delle altre, senza averne i difetti. Egli considerava, che il vizio, il quale faceva traballare le moderne repubbliche, era appunto che non vi era una barriera tra il potere esecutivo e il legislativo. Sicchè un terzo potere egli immaginò che opponesse un argine alle usurpazioni dell'uno e dell'altro, e mantenesse l'equilibrio della macchina politica, servendo come di sentinella alla libertà.

Pagano solea dire, che la libertà è il risultato di tutte le idee, ed il principio della morale, e ch'ella è la media proporzionale tra' due estremi, la licenza e la servitù. Egli desiderava, che le cariche rilevanti non si fossero accordate a persone prive di probità e d' ingegno,

che la santa morale ed il costume fossero la dote del *moderno patriottismo*, come lo erano dell'antico; che le risoluzioni della tribuna pubblica, figlie dell'effervescenza, dell'entusiasmo, non attraversassero i passi del governo, i quali dovevano essere guidati dalla fredda ragione.

Non so se le sue grida furono ascoltate tra le grida volgari.... La Repubblica giunse all'orlo del precipizio, e la di lui anima si abbandonò al più profondo dolore.... La tristezza si vedeva dipinta sul suo viso, e gli accenti della collera erano spesso interrotti dalle lagrime. Intanto negli estremi pericoli della patria egli non mancò di prendere le armi, rinserrandosi in uno dei forti. Così, passando dal senato al campo, il Solone di Napoli ne divenne il Curzio.

La Repubblica cade.... Pagano, ad onta della capitolazione, e malgrado le sue virtù, è gittato nella più orrida prigione dagli spietati agenti di Carolina, da' quali in seguito viene strascinato al palco in uno stato di pura *impassibilità*, tributando gli ultimi suoi sospiri alla patria.

La natura avea sbagliato nel produrre Domenico Cirillo in Napoli e in questo secolo. Egli dovea nascere nell'antica Roma 22 in 23 secoli addietro. Le qualità eminenti, che lo adornavano, erano in gran numero, ed ognuna di esse sarebbe stata sufficiente a formare un grand' uomo.

Cirillo aveva idee le più nette e le più sublimi della morale, la quale ravvisandosi nella sua fisonomia caratteristica, e nel suo portamento, era praticata dal suo cuore, sempre aperto ai sentimenti della pietà e della beneficenza verso altrui. Questi era un Catone, che si trovava in mezzo alla feccia di Romolo.

Egli solea dire: Io avrei soggiornato in Londra, o in Parigi, se l'amore di mia madre non mi avesse costretto ad abitare questa terra di oppressione. Qual rispetto per questa vecchia madre! qual tenerezza! qual venerazione ei le prestava!

La di lui professione era la medicina, ch'egli conosceva a fondo. La sfigmica, che s'ignora in Europa, e che nella Cina è così ben conosciuta, facea parte del tesoro delle di lui conoscenze. Uno studio lungo, un corso non interrotto di osservazioni di 20 anni gli fecero acquistare la vera cognizione dei polsi.

Era grande nella chimica, ma era un genio nella botanica, la quale non avea studiata ne' libri degli uomini, che spesso son bugiardi, ma nella natura, che non inganna mai i suoi veri e fedeli interpreti. L'Inghilterra, la Francia, le Alpi, i Pirenei, il Vesuvio, l'Etna erano *state la scuola*, in cui aveva appresa questa benefica facoltà.

Quanto era più ammirabile nell'esercizio della scienza della salute! Le sue cure estendevansi egualmente sul ricco che sul povero, egli versava sull'ultimo il balsamo della pietà, sovente a discapito della sua borsa.

Per i suoi rari talenti venne eletto medico della corte; ma l'austera sublimità delle sue virtù non si volle abbassare alle viltà di un cortigiano. Egli trovava nell'oscurità della vita privata un incanto ed una gioia, che non si gusta a traverso il vano splendore della grandezza, e massime vicino al trono. Egli non sapendo nè elevarsi, nè abbassarsi dal suo livello, verificava la massima: che i grandi cessano di esserlo, quando non si sta ginocchioni innanzi a loro.

Penetrate in Napoli le armi repubblicane, tutti gli sguardi e de' Francesi e de' suoi concittadini si rivolsero al fondo della sua solitudine. A voti universali egli venne eletto membro del governo provvisorio. La sua modestia però non gli permise di accettare la carica. Vi fu costretto la seconda volta, e Cirillo facendosi un dovere di rendersi utile alla patria, imprese a percorrere la carriera difficile della legislazione. Sempre eguale a sè stesso, sempre semplice, giusto ed umano, si sforzava di medicare le ferite e le piaghe dello Stato, nel medesimo tempo che non trascurava di frequentare gli ospedali e gli asili dell'indigenza.

La macchina politica si scompose, e la sua vecchiaia co' capelli canuti non è rispettata da' barbari. Cirillo vien posto nelle catene; a capo di tempo i carnefici gli dicono, che s'egli volea fuggire la morte, bisognava che in tuono di pentimento avesse chiesto la grazia a S. M.: ma egli non volendo accettare la vita a prezzo di una viltà, rispose: « Io non domando grazia alla tirannia. La giustizia della mia causa, « e di quella di tutti i miei fratelli, è riposta nella capitolazione. » Ecco un nuovo Trasea più grande e più forte del primo.

Fu condotto a fare il costituto innanzi a Speciale. Interrogato del suo nome, rispose: Domenico Cirillo. Che eravate in tempo del re? Medico. In tempo della Repubblica? Rappresentante del popolo. Ed ora in faccia a me? In faccia a te sono un eroe: — e come un eroe morì.

Il pretismo è stato sempre il vaso di Pandora, da cui sono usciti tanti mali, che hanno afflitto il genere umano. Si prendano le società nell'epoca della loro infanzia, si accompagnino ne' periodi della puerizia, dell'adolescenza, virilità, vecchiaia, e si osserverà che costantemente i preti, sotto la denominazione di druidi, di maghi, di gerofanti, di bracmani, ecc., languendo in seno di un ozio contemplati-

vo, ed abbrutendo lo spirito de' popoli, hanno esatto da costoro il tributo della stima e della venerazione col frutto delle loro fatiche.

Il cattolicismo è stato più fortunato nelle sue intraprese, come più funesto ne' suoi risultati, di tutti gli altri culti. I di lui ministri, più furbi, più ipocriti, più magici, più ambiziosi, più intolleranti di tutti gli altri, hanno sparso con maggior ardenza il veleno della religione, menando l'errore e la miseria colla schiavitù.

Se ne contano pochi, i quali disertandosi dalle loro coorti hanno battuto un altro sentiero, hanno combattuto a favore della specie, impugnando le armi della filosofia contro gli apostoli del fanatismo. Nel numero di cotesti esseri benefici si deve porre il celebre Francesco Conforti. Questi era un prete, il quale, elevato sulla cima delle conoscenze umane, ha predicato con istancabil fermezza il vangelo della ragione. Riempito di pene all'aspetto dell'infelicità universale, ha fatto continui sforzi, onde chiuderne la sorgente, ch'è riposta nell'ignoranza e nell'errore. Tal era il suo voto e il suo oggetto fisso.

Nella pubblica cattedra, sviluppando la storia de' concilii, dei canoni, mostrava agli occhi di tutti il monumento delle usurpazioni, de' dèlitti, delle ingiustizie de' pontefici. Colla fiaccola della critica e dell'erudizione dileguando le tenebre, che covrono la faccia de' secoli, mostrava come il vecchio mondo è stato incatenato dalle barbare istituzioni della Corte di Roma, e come il nuovo è stato coverto dalle ossa di cinque in sei milioni di uomini.

Nello studio privato, insegnando il *gius* di natura, e il *gius* civile, mentre analizzava i diritti primitivi dell'uomo, ed i precetti della legislatrice dell'universo, la natura, esponeva l'informe ammasso di tanti stabilimenti di principii ora umani, ora crudeli, ora rischiarati, ora barbari, che malgrado la contrarietà degl'interessi, degli usi, e de' governi, servono ancora di norma a gran parte dell'Europa. La maniera, con cui estrinsecava le sue sublimi idee, era ammirabile, giacchè la sua eloquenza incantatrice veniva accompagnata da un tuono di voce il più piacevole, per cui il concorso della gioventù era immenso. Il di lui cuore essendo inaccessibile all'interesse quando si trattava di diffondere i lumi, facea sì, che le porte del suo ginnasio non erano mai chiuse all'indigenza.

Nella famosa quistione se il regno di Napoli dovesse essere considerato un feudo pontificio, Conforti, come teologo della Corte, fu destinato a rispondere alla controversia. Sicch'egli con argomenti incontrastabili ne sostenne l'indipendenza; e confutando le ridicole pretensioni della Corte di Roma, mostrò destramente le occulte fonda-

mento della libertà nazionale. Così, mentre con una mano abbattè il mostro religioso, coll'altra ferì il dispotismo politico.

Conforti ha dato fuori molte produzioni, le quali annunziano un ingegno elevato e profondo; ma l'opera, che più l'onora, è l'*Antigrozio*. Grozio nelle sue concezioni ha commesso il difetto di ricorrere alla memoria, quando bisognava implorar soccorso alla ragione: dotato di una vasta lettura, ha voluto far pompa di erudizione a spese dell'analisi della facoltà riflessiva; nell'*Antigrozio* si tiene un metodo tutto contrario. Grozio è incorso nella disgrazia di fare la causa de' re e de' preti; ognuno congettura qual causa, qual nobile causa deve perorare l'autore dell'*Antigrozio*.

Come revisore di libri, Conforti ebbe ordine di non far penetrare in Napoli le produzioni del buon senso, gli scritti, che, svelando all'uomo la propria dignità, gli additano i suoi implacabili nemici. Ma un tal incarico era incompatibile col suo carattere e colle sue opinioni. Sicchè cozzando colla potenza del despota, non potea dispensarsi di far circolare nelle mani della gioventù tutti quei libri, i quali sono per lo spirito umano degradato ciocchè alcuni rimedi corroboranti sono per gl'infermi acciaccati di languore.

Un tal uomo straordinario, quanto pieno di lumi, altrettanto colmo di virtù, che teneva un piano di condotta, il quale sarebbe degno di elogi e di ammirazione in Berna, o in Ginevra, doveva necessariamente essere sacrificato in Napoli; e non altrimenti avvenne. Conforti venne prima privato della cattedra, e degli altri impieghi pubblici, e quindi imprigionato. Tutt'i giovani furono così inconsolabili, come se avessero perduto il loro padre, giacchè Conforti dava senso, vita e moto alla gioventù.

Imperturbabile e tranquillo visse nella carcere come se fosse stato in sua propria casa, o elevandosi con Platone, o conversando con Plutarco, o approfondendosi con Locke e Leibnitz, o istruendosi nella scuola delle sue riflessioni. Fu liberato pochi mesi prima dell'arrivo de' Francesi, senza dar segni manifesti di gioia viva o di letizia gestiente. Dichiarata repubblica Napoli, fu investito della carica di ministro dell'interno, e consacrò il suo zelo, le sue cure, la sublimità del suo pensare al ben essere della patria, in maniera che sembrava essere egli solo capace di un tal posto. Venne poscia eletto rappresentante, e si distinse in grado eminente in mezzo alla folla, giacch'egli era dotto senza pedanteria, virtuoso senza orgoglio, semplice senza affettazione, probo senza ipocrisia. Nel tempo della resa di Capua, dov'era andato a rifuggirsi, fu condotto in Napoli; e posto in prigione, soggiacque al decreto di morte. Dopo la pena irrogatagli, gl'inquisitori

di Stato gli promisero la vita, purchè scrivesse su di alcune pretensioni, che il re vantava su lo Stato romano. Conforti scrisse, e malgrado le promesse fu menato al patibolo, che fu per lui l'ultimo gradino, il quale lo slanciò all'immortalità. Possa l'ombra del mio precettore sorridere a questo elogio, ch'è il pegno della mia riconoscenza, e l'omaggio, che la verità rende alla virtù! Possa egli, simile agli Dei, ascoltare nel suo celeste soggiorno i voti, che un mortale, ravvolto nella polvere di questa bassa terra profanata dal delitto, gli porge relativamente al riposo ed alla felicità degli uomini!

Vincenzo Russo è uno di quei personaggi straordinari i quali onorano non solamente la nazione a cui appartengono, ma l'umanità; non una sola generazione, ma tutte prese insieme.

Questi era un giovane, il quale all'estensione accoppiava la profondità delle idee, alla vivezza della fantasia e del sentimento (ciò ch'è raro) la profondità del calcolo e della ragione, ad una sterminata lettura la forza creatrice del genio. Egli univa in grado eminente l'energia dello stile col dono della parola, con una eloquenza senza esempio. Quando aringava al pubblico, alle volte era un fiume vasto, immenso, placido, che scorre sul campo dorato di Cerere e su l'erbe verdeggianti del prato: alle volte un torrente, che cade dalla cima delle montagne, supera gli argini che incontra, e fa rimbombare all'eco del suo strepito i boschi e le foreste vicine. Quando parlava in privato, era un ruscelletto di nettare, che ricrea chi lo gusta.

Il foro di Napoli, a cui egli si era consacrato, quanto doveva essere orgoglioso di un filosofo e di un oratore di tal fatta? Giudici, avvocati, uomini di lettere, tutti ammiratori della superiorità del suo genio, idolatravano il moderno Demostene. Una volta mentre egli tuonava in tribunale a pro di un infelice accusato di omicidio, un ministro disse al padre, che gli stava vicino: Gloriati, amico, gloriati di avere questo grande uomo per figlio.

Che dirò della sua morale? Bisognerebbe godere tutta la purità dell'innocenza, essere acceso da tutto il fuoco della sensibilità, e di tutte le affezioni filantropiche, avere la tempra dell'anima di un Focione, per poterne fare il ritratto. Chi si può mai lusingare di giugnere all'apice delle sue virtù!... Egli era un essere disceso dal cielo per fare gl'incanti della terra, e la felicità della specie umana. Chi lo conosceva, amava la sua pura amicizia, e n'era pago del possesso: chi non ne aveva idea, voleva conoscerlo.

Vincenzo Russo dunque non era destinato a vivere in un paese, in *cui la virtù* era menata al patibolo. In fatti la regina lo adocchia, e

cuore tirato nella rete della perdizione. Russo fugge, e dove va? egli nel va a cercare capitale in Francia..... I Francesi per lui sono corrotti. Ritrovò in monti dell'Elvezia la povertà, la frugalità e la semplicità de' costumi! Lo Svizzero, egli mi dicea, lo Svizzero solamente è capace di libertà nell'Europa.

Nella Svizzera passò nella Cisalpina, dove sparse gran lumi, ed acquistò un nome immortale. Quindi andò in Roma libera, dove diede alla luce i suoi *Annali politici*, opera, in cui domina uno spirito di originalità, e in cui traspira un certo carattere di grandezza. Felici quei popoli, che possono profittare delle sue lezioni! Felici gli uomini, che possono veder realizzati i suoi progetti!

Liberata Napoli, egli ritornò in seno della patria, la quale si pose a servire in qualità di semplice soldato. Ma Russo non era fatto per agire sotto altri, egli aveva un gran capitale nella mente e nel cuore, per poterlo impiegare a beneficio della nazione. Sicchè sul principio fu eletto commissario di dipartimento, e poscia rappresentante. Non volle mai ricevere paga o compenso alcuno delle sue fatiche; e fece replicate mozioni al governo sulla diminuzione dei soldi delle persone impiegate.

Tutte le sue mire tendevano a compiere la grande opera della rivoluzione, di cui i Francesi aveano fatto il semplice getto. Il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del trono. Fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi, i cattivi abiti e gli errori per mezzo della educazione, combattere il lusso e la corruzione con spargere i semi dell'amor della virtù e della patria, animar l'agricoltura, fare scomparire la sproporzione de' beni, accendere un fuoco marziale nella massa del popolo, agguerrendolo, custodire il palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno della protezione dello straniero, era appunto *fare una rivoluzione, ed una rivoluzione attiva.*

Un tal sistema necessariamente gli dovea procurare de' nemici, e così accadde: il serpe dell'invidia incominciò a fischiare contro di lui. La mediocrità di concerto con l'interesse privato si sollevò contro i di lui disegni di riforma, e per riuscire implorò soccorso dalla calunnia, la quale fece i maggiori sforzi per profanare il tempio della saggezza.

Russo si avvide della tempesta, e cercò salvarsi nel porto del silenzio, prendendo congedo dal governo. Ma i sentimenti patriottici, dai quali era acceso, non lo fecero stare nella inazione. Non potendo più sulla tribuna spezzare le baionette della tirannia coi dardi dell'eloquenza, *entra nelle file* della guardia nazionale, si trova presto

in tutte le spedizioni, e si batte come un leone per la causa comune.

Nell' ultimo combattimento del ponte della Maddalena, il gran Russo cade nelle mani de' nemici. Ahi accidente fatale!.... Qui comincia la di lui penosa agonia. Io non posso, senza che l' avoltoio del dolore mi laceri il petto, farne la descrizione; io non posso esporre quest' articolo tragico della sua vita, senza essere assalito dalla più triste melanconia. Come avrei il coraggio di guardare curvato sotto una verga di ferro, e colmo di strazi e di ferite un amico, a cui io prestava una certa specie di culto! Come una tanta perdita, fatale alla patria, all' umanità, alla filosofia, potrebbe essere da me guardata ad occhio asciutto!....

Solo rammento per sua gloria, ch' egli in mezzo a' tormenti non si turbò affatto; le violenze e le crudeltà erano dirette contro la sua polvere mortale; ma non arrivavano sino alla sede della sua sublime anima. Condotto innanzi alle due tigri Speciale e Guidobaldi, che colle mascelle ripiene di carne umana, rigurgitavano sangue, egli oppose alla viltà de' loro oltraggi la fermezza del repubblicano, l' elevatezza dello stoicismo. Il decreto di morte non lo commosse nè punto, nè poco. Questo fu per lui la sentenza di una vita più durevole del marmo e del bronzo, di una vita adorna del manto dell' immortalità.

Strascinato al patibolo, pieno di entusiasmo, disse al popolo: « Questo luogo per me è il letto della gloria; qui l' imparziale posterità « innalzerà il mausoleo, che verrà collocato sulla tomba della sapien« za.... Popolo! calcola bene i tuoi interessi, e lacera la benda fatale, « che il fanatismo e la tirannia ti han messo innanzi agli occhi; sap« pi, che il sangue de' martiri della patria, che ora tramanda vortici « di fumo, fermenterà, e la fermentazione ne produrrà un maggior « numero: sicchè la Repubblica risorgerà più bella dalle sue rovine, « come la fenice dalle proprie ceneri. » *Utinam!*

(9) Io direi, che Ettore Carafa era un nobile di prima classe, se il far pompa di nascita non fosse proprio degli imbecilli, i quali ripongono tutta la loro grandezza in una croce, in un cordone o altre vili insegne; ma debbo dirlo per mettere in prospettiva il carattere di un personaggio, il quale, disprezzando nel governo monarchico, in cui vivea, gli omaggi, i titoli e le ricchezze, non soffriva di vedere gemere la patria sotto una verga di ferro, per cui congiurò di emanciparla dalla più dura delle servitù. La storia pochi esempi simili ce ne offre; e questi pochi sono registrati nei fasti dell'eroismo.

Carafa fu carcerato in S. Elmo, donde fuggì dopo avervi languito

per lungo tempo. Andò a trovare asilo a Roma, e quindi a Milano, dove a sue spese organizzò una legione. Penetrate in Napoli le armi francesi, egli ne divise la gloria con tante geste, in cui si segnalò il patriottismo unito alla bravura. Dal governo fu mandato in Puglia ad estinguere un piccolo vulcano d'insorgenza, che vi era scoppiato. Invano si frapposero argini innanzi a lui. Ettore era fatto per eseguire prodigi.

Giunse ad Andria, suo proprio feudo. Quegli abitanti erano sordi alla voce della ragione. Prima egli tenne la strada della moderazione; ma avvedendosi che non potea riuscire, suo malgrado, fece uso della forza. Dopo altre prodezze fu mandato in Abruzzo, che fu il teatro della di lui gloria e della di lui catastrofe.

L'assenza di Carafa dalla Puglia divenne funesta a quel dipartimento, giacchè i generali francesi, che gli succedettero, come Serrazin e Duhesme, si diedero in preda alle concussioni, le quali disgustarono gli abitanti.

(10) I principali organi del tribunale di sangue sono Speciale e Guidobaldi. Il primo, uomo di ventura, era l'ultimo tra gli avvocati siciliani. Occupava la carica di giudice della G.C. pretoriale in Palermo, carica la quale non si dà se non agli uomini che hanno poco merito e molta miseria. In tempi, in cui la Corte avea bisogno di uno scellerato, lo ricercò tra la feccia del popolo, e lo ritrovò in Speciale.

Guidobaldi era un uomo miserabile, inetto procuratore in Teramo. Ivi s'introdusse nella casa di Ruggiero, uditore allora della provincia, e fu l'amante della moglie. Ruggiero passò consigliere in Napoli, e la di lui moglie condusse seco il suo amante, che protesse nell'avvocheria. Ruggiero morì. La sua vedova rimase nella miseria, e Guidobaldi la obbliò. Fu veduta nelle di lui sale chieder la limosina, giacchè egli sdegnava di vederla.

Appena incominciò l'inquisizione di Stato, Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di denunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu, che fece cadere i maggiori sospetti contro Carafa. E questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si elevò sulla rovina di Giaquinto e Pignatelli, che erano stati i di lui protettori. In seguito distrusse anche Vanni, che lo avea difeso contro Pignatelli e Giaquinto. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l'avea portata Vanni. Fu più crudele e più vile. Si son ritrovate lettere sue, nelle quali prometteva premii e cariche ad alcuni, per indurli a deporre contro i pretesi rei d'opinione. Fu *tanto riputato in* questo ramo, che la Corte lo scelse direttore

tore del tribunale di polizia, o sia di pubblico spionaggio. Avvicinatisi i Francesi, fuggì, e ricomparve coll'armata cristianissima. Portò tant'oltre le sue idee di crudeltà, che immaginando il gran numero d'impiccati, che vi sarebbero (i quali, secondo lui, dovevano oltrepassare quello di duemila solamente nella capitale), per far un beneficio al fisco, fece una transazione col boia, a cui invece di ducati sei ad operazione, che prima esigeva, stabilì una mesata fissa. Soleva dire a' suoi favoriti, ch'egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini nella piazza del Mercato.

(11) La giunta di Stato, in seguito delle istruzioni ricevute, ha fatto una scala di pene, delle quali la minore è l'esilio. Noi non vogliamo prevenire le riflessioni dell'accorto lettore nell'osservare come in siffatta classificazione la tirannia ha procurato di collocare la virtù nel posto del delitto, come la forza per un istante ha potuto imporle silenzio; ma la fama a cento bocche la fa echeggiare in tutti i punti dello spazio, e la giustizia, che è l'arbitra dell'universo, la rivendica degli oltraggi ricevuti; giacchè la virtù non appartiene al regno degli uomini, ma all'impero delle leggi della natura, di cui ella è figlia.

I. Sono stati considerati come rei di primo ordine, e degni di morte: 1° tutti i principali impiegati della Repubblica napoletana, e sotto il loro nome sono stati compresi tutti quei, che furono *rappresentanti, direttori, generali, commissari, organizzatori, membri dell'alta commissione militare, e del tribunale rivoluzionario*; 2° tutti i capi di *clubs* anteriori alla venuta dei Francesi; 3° tutti coloro che ebbero parte alla presa di S. Elmo, che andarono a trovare i Francesi in Capua o Caserta, che vennero battendosi coi Francesi, o che fecero fuoco sul popolo napoletano, mentre combatteva coi Francesi; 4° tutti coloro che si batterono a vista delle bandiere del re, contro la di lui truppa; 5° *tutti coloro che o scrivendo o parlando in pubblico avessero detto male del re, della sua famiglia e della religione*; 6° *tutti coloro finalmente che avessero dati non equivoci segni della loro empietà verso la caduta Repubblica.*

II. Coloro che erano ascritti alla sala patriottica, e che avevano segnata colle proprie mani la sentenza di morte, sono stati condannati all'esilio in vita, ed alla confisca de' beni.

III. Tutti quei che hanno occupati impieghi subalterni, sono stati affidati alla clemenza del re. *E chi fra loro non ne ha veduti gli effetti?*

(12) Quei che sono versati nella storia, sanno che cotesta impera-

trice, nella minorità del figlio Michele, sterminò un popolo di Manichei, che vivevano tranquillamente nell'Asia minore, avendone solamente in un tempo immolati centomila al suo fanatismo. I preti l'hanno collocata nel numero delle piissime donne del secolo IX: dove i nostri Gerofanti situeranno Carolina, sua emula ?....

(13) La storia della tirannide umana rammenta con orrore il toro di Falaride, l'orecchio di Dionigi, ecc. Tempi a noi più vicini ci hanno offerti i lugubri esempi dell'atto di fede, de' giudizi di Dio, della ruota. La filosofia e la civilizzazione avevano già banditi dall'Europa siffatti spettacoli, che insultano la natura, e svergognano la specie. In Napoli la giunta di Stato non solo ha rinnovati tutti gli orrori della tirannia, ma ne ha inventati dei nuovi. Il giovane Acconciagioco, accusato di aver avuto parte in una congiura contro la monarchia, ha sofferto con ammirabile costanza il fuoco nella sua mano in presenza degli iniqui ministri. E mentre gli si passava un ferro rovente dall'estremità del dito indice sino al pollice, egli ha serbato il silenzio col più fiero ed orgoglioso contegno. Così sono puniti in Napoli i semplici sospetti.....

La maniera con cui sono stati trattati i detenuti nelle carceri è stata la più oppressiva e la più tirannica che mai si possa immaginare. Sembra impossibile che gli agenti della tirannia napoletana abbian potuto superare gli orrori della Bastiglia di Parigi. Nel Castello Nuovo precisamente, non si accordava un letto, per cui si dovea dormir sull'umido suolo nel tempo del più rigido inverno. Non si permetteva ch'entrasse il cibo, se non in un solo vaso, e se taluno prendeva tabacco, questo si mescolava spesso pure co' cibi. Si mantenevano gli arrestati senz'acqua, e per un mese furono privi anche di pane; cosicchè moltissimi, i quali o erano miserabili, o pur aveano le loro famiglie lontane, non godettero di altro soccorso, che della pietà degli altri infelici. Ogni due giorni erano spogliati nudi; si visitava tutto il loro picciolo mobile; nè ciò bastava, si visitavano anche le loro persone; si conficcava un dito nell'ano, e questo dito stesso si metteva in bocca, per vedere se vi avevano nascosto denaro, o veleno. Per l'ordinario erano battuti, esposti alla berlina, e coverti di fango e di sozzure.

Celeste libertà! tu, che sei riputata una chimera da quei che non ti conoscono; tu che, qual nume benefico, rendi contente e liete le genti che ti posseggono, per qual motivo fai il martirio di quei cuori divoti, i quali, in mezzo al profumo degli incensi, ti pregano di aprire le argentee porte dell'aurora, e far succedere alla notte della miseria i

giorni della felicità, diffondendo i tuoi benefici influssi sul suolo sterile e deserto della tirannia? Per qual motivo fai morire tranquilli nei loro letti Augusto e Cromwell, mentre taci innanzi alla morte violenta del gran Mirabeau, e non paralizzi il braccio che porta il colpo fatale a Condorcet e Saint-Just? Per qual motivo rendi sicure le mura della reggia di Pietroburgo e di Palermo, mentre non arresti gli orrori di Varsavia e di Napoli, permettendo che si passeggi ancora impunemente su gli ossami di tante migliaia dei tuoi proseliti?

(14) La fisonomia è il gran libro dell'anima umana. I sentimenti, le passioni caratteristiche, le idee per l'ordinario si leggono nell'esterno dell'uomo. Un fisonomista, che guarda attentamente Ferdinando IV, gli ravvisa subito l'imbecillità, la viltà e la frivolezza, che formano il fondo del suo carattere. La ferocia e la sensualità sono qualità accessorie in lui, e principali in Carolina. Da siffatto impasto morale ne nasce, che quando l'uno teme, l'altra spera e non si avvilisce nelle perdite; quando l'uno vuol frammischiarsi negli affari di Stato, un divertimento che gli si prepara dalla moglie, una Frine che gli si presenta, gli fa tutto obbliare; quando l'uno vuol usare qualche ombra d'indulgenza, l'altra gl'istilla il furore, e lo fa entrare a parte de' di lei pravi disegni; quando il primo desidera la pace, l'altra trova i mezzi pronti, onde fargli comparire meno truce il demonio della guerra.

(15) Le leggi della natura sono invariabili, sì nei cangiamenti fisici come ne' morali. Costantemente si osserva, che la prosperità e durata degl'imperi è affidata alla custodia della saggezza; che la rovina delle repubbliche e dei regni deriva dalla corruzione de' popoli, o dalla imbecillità, dalla tirannia, da' vizi di quei che sono al timone degli affari. Ecco l'origine di tutte le rivoluzioni: ecco il cerchio degli slanci e delle cadute, della nascita, dell'ingrandimento, e della distruzione delle umane cose.

Il ministro Tanucci, uomo di gran merito, avea conosciuta bene la perversità della moglie di Ferdinando IV, allorchè si ostinò a non farla intervenire nel consiglio di Stato, ed escluderla affatto dal maneggio dei pubblici affari. Ma Tanucci fu sagrificato, e Carolina, abusando della stupidezza di un marito imbecille, si pose in mano le redini del governo. Allora tutto andò male. Questa donna lavorò a rovinare il regno, perchè odiava la famiglia dei Borboni, disprezzava la nazione, e perchè aveva un talento particolare di tutto distruggere, *senza saper niente* edificare.

Ella aveva avuti moltissimi amanti, ed il secondo avea sempre rovesciato i primi. I suoi amori più strepitosi sono stati con Gualengo, col duca della Regina, con Marsiconovo, Dillon, Caramanica, Rosmosky, ed Acton. Quest'ultimo si elevò quando cadde Rosmosky; e per sostenersi, all'ascendente che gli dava l'amore nel cuore della regina, aggiunse la perfidia. Onde come i primi rivali si erano contentati di perdersi a vicenda, così egli non si vide contento, se non quando li ebbe tutti distrutti, sapendo conservare sè stesso. Caramanica gli faceva ombra, e fu avvelenato per opera sua.

La regina, come tutti i tiranni della terra, secondo il ritratto che ne fanno Aristotile e Machiavelli, è ambiziosa, crudele, piena di sospetto, e prodiga. Sicchè l'accorto Acton istillò, o per meglio dire fortificò nella di lei anima i sospetti di Stato. Per questo riguardo rovesciò Medici e molti altri nobili, ed ingrandì la lente dell'immaginazione stravolta, colla quale ella guardava i Francesi. Per questo riguardo in tempo di pace mirava con occhio bieco i ministri della Repubblica, i quali eludeva nell'esecuzione dei trattati; mentre tutto accordava agli Inglesi. In tal guisa Acton divenne l'idolo di Carolina ed il Richelieu del regno di Napoli, in quanto al potere, colla sola differenza dell'ingegno.

Per vieppiù assicurare il suo impero, egli tenne l'altro mezzo d'interessare Carolina ne' suoi furti, onde dar campo alle di lei immense profusioni, le quali oltrepassavano la somma di tre milioni di ducati l'anno, e onde agevolarla a salariare lo spionaggio e l'impudicizia. Acton trovò il modo di rubare queste ingenti somme alla nazione, per darle all'iniqua adultera. Da ciò tante speculazioni chimeriche, tanti progetti ineseguibili: da ciò organizzazione di marina, ristaurazione di porti, accrescimento di truppe, ed altre imprese, che incominciate e non mai menate a capo, esaurivano le finanze dello Stato, senza produrre alcun utile reale. In quanto a' suoi progetti, non mai realizzati, Acton si può paragonare a Don Chisciotte, il quale aveva il piacere di fabbricare castelli in aria.

Giova avvertire, che quando si parla degli amanti di Carolina, non si ha da supporre, che il numero si debba limitare a quei soli, dei quali abbiamo fatta menzione. La lussuria insaziabile di codesta donna ne aveva mille altri, ed anche gl'ignoti erano ammessi al suo lupanare; giacchè ella avea delle profane incaricate a procurarle tutti quei giovani, i quali per l'aspetto, o altro erano meglio atti a soddisfarla. Una di siffatte profane era la marchesa di Santomarco, la quale faceva nello stesso tempo da Mercurio e da Tribade.... Io qui svelerei altri aneddoti relativi alla lussuria di Carolina, se non temessi di of-

fendere il pudore, e di mettere in prospetto nuovi ed inuditi tratti di libidine.

Fama corre che anche Castelcicala fosse stato uno de' suoi lenoni, ma ciò non è certo; e quando anche lo fosse, la storia non se ne deve interessare. Solo bisogna far conoscere il carattere di questo cortigiano, perchè si abbomini. Castelcicala è più vile, più ignorante, e per conseguenza più crudele di Acton. Deve la sua elevazione agli amori della moglie con Pitt, essendo stato promosso in Napoli dal partito inglese. Serviva Acton colla viltà, Carolina colla crudeltà e coll'infamia, in maniera, che ambedue non trovarono migliore esecutore dei loro disegni. Egli, prostituendo la carica ed il sentimento ai piedi del trono, fu l'autore della persecuzione promessa contro gli avanzi della Repubblica; egli fu che incaricò Mattei e molti altri uomini turpi, perchè dimostrassero che la capitolazione fatta coi *ribelli* non dovevasi osservare; egli fu che disse, che tutti i rappresentanti erano rei di usurpata sovranità; egli a buon conto diede la forma legale alla più solenne ingiustizia, e fu uno dei principali anelli della catena dei fatali avvenimenti. Carlo Romeo, che in tempo della Repubblica non aveva commesso altro delitto, se non quello di scrivere una canzone contro di lui, andò a depositare la testa sul patibolo. Ventimila persone, che furono arrestate in Napoli e nei dipartimenti, debbono ripetere in parte la loro catastrofe da cotesto vile stipendiato del delitto.

(16) Il re di Sicilia, sempre irresoluto e timido nelle sue deliberazioni, come sono i piccoli tiranni, malgrado l'organizzazione di un esercito di 80,000 uomini, incontrava difficoltà a misurarsi co' Francesi e violare di nuovo il trattato di pace. Ma la regina, che spirava furore e strage, si propose in ogni conto di farlo decidere al partito della guerra. Sicchè spedì un messo all'imperatore, pregandolo di mandare in rinforzo delle truppe napoletane almeno un corpo di ventimila austriaci. Francesco II rispose, che non essendo quello il tempo proprio, si doveva attendere la primavera. L'impaziente Carolina, che voleva vedere in un istante la distruzione de' Francesi, e che si fidava ad un esercito, quanto numeroso, altrettanto indisciplinato e mal contento, pensò con Acton di presentare all'imbecille re una lettera a nome dell'imperatore che assicurava il pronto invio delle sue truppe. Si eseguì dunque il disegno per mezzo di Arriola, ed ebbe il suo effetto.

Dietro la disfatta e dietro la fuga da Roma, Ferdinando restò stupefatto di non aver veduto alcun movimento per parte dei Tedeschi. Oltre a ciò la regina temeva che non uscisse a giorno la trappola in cui

ella aveva tirato il credulo marito. Sicchè pensò di distruggere quei ch' erano a parte del segreto e che potevano svelarlo al re. Per sì fatto motivo, sotto pretesto di giacobinismo, coll' efficacia di Pasquale di Simone, famosa spia, fece trucidare il corriere dal popolo, che lo strascinò per le strade della città. Foggiò ad Arriola un' accusa di segreta intelligenza con Championnet, mediante la quale costui venne posto in castello assieme con Carlo Gonzales, ufficiale della sua segreteria, che poscia fu esiliato al tempo della capitolazione, ed ora trovasi a Milano con moglie ed una piccola figlia. Dopo di avere così compita l' opera dell' intrigo, dell' eccidio, del tradimento, Teodora fuggì in Sicilia, dove non ha cessato di tenere la stessa condotta. E per vieppiù rendersi famosa, è andata in Toscana a fabbricare le armi della discordia e della guerra civile; quindi a Vienna per preparare un nuovo diluvio di mali, e per sommergervi l' Europa intera. A buon conto questa donna infernale imita Caligola nel desiderare che tutto il genere umano avesse una sola testa per poterla recidere.

(17) Il generale Pignatelli avea ricevuto ordine dalla Corte, che se i Francesi si approssimavano alle porte di Napoli, egli incendiasse l' arsenale, facesse scoppiare una mina sotto la città, e che il castello S. Elmo la riducesse in cenere bombardandola. Pignatelli non ebbe tempo ad eseguire tutte queste esecrabili scelleraggini. Fuggì in Palermo, dove fu imprigionato per non aver eseguiti i comandi in tutta la loro estensione. Ecco come i re sono nell' ordine morale ciò che i mostri sono nel fisico. Popoli della terra! calcolate una volta i vostri interessi, facendo scomparire il fascino dell' impostura, i prestigi dell' errore. Conoscete l' indole degli assassini coronati, che in tempo di pace vi fanno una guerra di distruzione; armate le vostre braccia del pugnale della rivolta, unitevi in un' immensa assemblea, in seno di cui suonerete la generale per esterminare i felloni della vostra sovranità.

(18) Sin dal tempo in cui Bonaparte sulla cima delle Alpi risvegliò gli assonnati spiriti italiani collo strepito delle sue armi, pose a giorno i suoi disegni di sottrarre dal giogo queste nostre contrade. Ecco i suoi proclami:

« Sì, o soldati, voi avete fatto molto.... Ma non vi resta forse più nulla a fare? Si dirà di noi che abbiamo saputo vincere, ma non profittare della vittoria? La posterità ci rimprovererà di aver trovato Capua nella Lombardia?....

« Coloro che hanno aguzzati i pugnali della guerra civile in Fran-

cia, che hanno vilmente assassinati i nostri ministri, *incendiati i nostri vascelli a Tolone, tremino.* L'ora della vendetta è suonata.

« Ma i popoli stieno senza inquietudine; noi siamo amici di tutti i popoli, e particolarmente de' discendenti de' Bruti, degli Scipioni e degli uomini grandi che abbiamo presi per modelli.

« Ristabilire il Campidoglio; collocare onorevolmente le statue degli eroi che lo resero celebre; risvegliare il roman popolo anneghittito da più secoli di schiavitù; tale sarà il frutto delle vostre vittorie; esse faranno epoca nella posterità; voi avrete la gloria immortale di cangiar l'aspetto della più bella parte dell'Europa.

« Popoli dell'Italia! l'armata francese viene per rompere le vostre catene; il popolo francese è l'amico di tutti i popoli; venitegli incontro con piena confidenza.... Noi faremo la guerra da nemici generosi; noi non l'abbiamo che contro i tiranni che vi tengono in schiavitù. — BONAPARTE. »

Se ne' preliminari di pace di Leoben il vincitore degli Alemanni non potè realizzare le sue vedute, se ne deve incolpare il Direttorio, ch'era alla testa delle negoziazioni. Ora ch'egli siede su' destini delle repubbliche ed abbraccia nell'immensità de' suoi pensieri il genere umano, sarà nel grado di dare alla Francia le palme della vittoria innestate ad un'ottima costituzione politica, all'Europa il tanto sospirato olivo della pace, all'Italia, ch'è la sua madre, i trofei dell'indipendenza e della libertà. In tal guisa il di lui genio, superiore a' Franklin ed a' Washington, meriterà la stima dell'universo, ed acquisterà titoli immortali alla gloria.

FINE.

GLORIE DE' BORBONI

OVVERO

Morti al patibolo dal 1794 al 1860

IN NAPOLI E SICILIA

1. ABATE PASQUALE da Casmas, 1837.
2. ABELA GAETANO da Siracusa, 1828.
3. ADORNO MARIO da Siracusa, 1837.
4. ADORNO CARMELO da Siracusa, 1837.
5. AMATO TOMMASO da Messina, 17 maggio 1794.
6. ALBANESE GIUSEPPE da Noci di Bari, 28 novembre 1799.
7. ALBANESE ORONZIO da Tolve, 1799.
8. ALBERINI ANTONIO da Napoli, 1799.
9. ANDREASSI COLOMBO da Calabria, 24 ottobre 1799.
10. ANTICO EMIDDIO da Penne, 1837.
11. ARCUCCI GENNARO, 18 marzo 1799.
12. ARGENTO PASQUALE da Siracusa, 1837.
13. ASSANTI VINCENZO da Procida, 1799.
14. ASSISI PASQUALE da Potenza, 1799.
15. ASTORRE FRANCESCO ANTONIO, 1799.
16. AVELLA ANTONIO alias PAGLIUCHELLA da Napoli, 1799.
17. BAFFA PASQUALE da Santa Sofia, 1799.
18. BAGNO FRANCESCO, 1799.
19. BANDIERA ATTILIO da Venezia, 1844.
20. BANDIERA EMILIO da Venezia, 1844.
21. BARBAGALLO PITTÀ SALVATORE da Catania, 1837.
22. BARUCCHIERI PAOLO da Palermo, 1823.
23. BATTISTESSA PASQUALE, 1799.
24. BELLO MICHELE da Siderno, 2 ottobre 1847.
25. BELLONI GIUSEPPE ANTONIO da Vicenza, 3 luglio 1799.
26. BELMONTE LUIGI da Marano, 1837.

27. BENTIVEGNA FRANCESCO da Corleone, 1856.
28. BERTI FRANCESCO da Lugo, 1844.
29. BIANCO FERDINANDO da Bianco, 1847.
30. BISCEGLIA DOMENICO da Donnici di Cosenza, 1799.
31. BOZZAUTRI LUIGI, 22 ottobre 1799.
32. BRANDIZZI BERNARDO da Penne, 1837.
33. BRUNO FRANCESCO SAVERIO da Palermo, 20 maggio 1796.
34. BUONOCORE FRANCESCO da Ischia, 1799.
35. CALABRÒ SACERDOTE da Palermo.
36. CAMMAROTA GIUSEPPE da Napoli, 4 gennaio 1799.
37. CAMODECA GIUSEPPE da Castroreggio, 1844.
38. CAPONETTI FRANCESCO da Penne, 1837.
39. CAPPUCCIO SANTO da Siracusa, 1837.
40. CAPUTO SEVERO, 31 ottobre 1799.
41. CARACCIOLO FRANCESCO da Napoli, 24 giugno 1779.
42. CARAFA ETTORE da Andria, 4 settembre 1799.
43. CARDELLA GIROLAMO da Palermo, 1831.
44. CARLOMAGNO NICOLA da Lauria, 13 luglio 1799.
45. CARNEVALI CARLO da Aquila, 1842.
46. CAROLA CESARE da Majuri, 4 aprile 1829.
47. CARRABBA GIUSEPPE da S. Maria, 1823.
48. CATITTA GIUSEPPE da Napoli, 8 luglio 1799.
49. CAUDULLO GUERRERA AMORE GIUSEPPE da Catania, 1837
50. CAUDULLO FITUSA GIUSEPPE da Catania 9 settembre, 1837
51. CESAREO SANTO da Gesuini, 1844.
52. CESAREO SALVATORE da Messina, 1821.
53. CIAIA IGNAZIO da Martina, 29 ottobre 1799.
54. CICCONI MICHELANGELO, 18 gennaio 1799.
55. CIMINO FEDERICO da Positano, 20 settembre 1823.
56. CIRILLO DOMENICO da Grumo, 29 ottobre 1799.
57. CIRILLO CARMINE ANTONIO da Perito, 1828.
58. CIUZIO SIGNORA SCAFARELLO da Tito, 1799.
59. COLACI ONOFRIO da Napoli, 22 ottobre 1799.
60. COLONNA GIULIANO da Napoli, 1799.
61. CONFORTI FRANCESCO da Calvanico, 1779.
62. CORRENTI da Floridia, 1837.
63. CORRADO DOMENICO da Potenza, 21 febbraio 1823.
64. CURATOLO CARLO da Fiumefreddo, 1842.
65. DAGNINI ARCANGELO da Palermo, 1828.
66. DAMIANO GAETANO alias CICCARELLI, 1842.
67. D'AGNESE ERCOLE da Piedimonte, 1 ottobre 1799.

68. D'ALESSANDRIA LEOPOLDO da Napoli, 1799.
69. D'AMBROSIO DOMENICO, 1837.
70. D'ANGELO GIUSEPPE, 1837.
71. D'ANGELO FRANCESCO, 1837.
72. DE BLASI FRANCESCO PAOLO da Palermo, 1796.
73. DE CUSATIS BENVENUTO da Celle, 1828.
74. DE DEO EMMANUELE, 3 ottobre 1794.
75. DE DOMINICIS THODORO da Ascea, 1828.
76. DE FILIPPIS VINCENZO da Tiriolo, 25 novembre 1799.
77. DE FILIPPIS GIUSEPPE da Gesuini, 1844.
78. DE GRANALAIS LUIGI, 8 febbraio 1800.
79. DE GRANDE RAFFAELE da Floridia, 1837.
80. DE JESSE GIACINTO da Catanzaro, 24 marzo 1823.
81. DE LAURENTIIS PIER ANTONIO, 4 dicembre 1823.
82. DE LUCA DOMENICO ANTONIO da Licusati, 1828.
83. DE LUCA GIOVANNI da Celle, 21 settembre 1828.
84. DE LUCA ANTONIO, 1828.
85. DELL'ORCO CANONICO, 1799.
86. DE MEO NICOLA, 1799.
87. DE MARCO DOMENICO, 1837.
88. DE MARTINO FRANCESCO da Cammarota, 1828.
89. DE MATTIA LUIGI del Vallo, 1849.
90. DE MATTIA DOMENICO, 1828.
91. DE PASQUALE LUIGI da Catanzaro, 1837.
92. DE RENZIS LEOPOLDO, 12 dicembre 1799.
93. DE SIMONE GIAMBATTISTA, 8 febbraio 1800.
94. DE VITA GIOVANNI da Salerno, 1823.
95. DI MARCO GAETANO, 1799.
96. DORIA RAFFAELE, 1799.
97. EMMA FRANCESCO da Palermo, 1849.
98. ESPOSITO RAFFAELE da Napoli, 4 dicembre 1823.
99. FABBRIZI GIUSEPPE da Chieti, 1799.
100. FABBRIZI DOMENICO, 1799.
101. FALCONIERI IGNAZIO, 31 ottobre 1799.
102. FASULO NICOLA da Napoli, 26 agosto 1799.
103. FAVARO GIUSEPPE da Reggio, 1847.
104. FEDERICI FRANCESCO da Napoli, 1799.
105. FERRARI FRANCESCO da Mammola, maggio 1851.
106. FERRUZZANO DOMENICO ANTONIO da Reggio, 1847.
107. FIANI NICOLA da Torremaggiore, 1799.
108. FIORENTINO NICOLA, 1799.

109. FONSECA PIMENTEL ELEONORA da Roma, 1799.
110. FRANZESI RAFFAELE da Cerzeto, 1844.
111. FRATE CARLO da Celle, 1828.
112. GALIANI VINCENZO, 18 ottobre 1794.
113. GAROFALO GIUSEPPE da Palermo, 1850.
114. GARZILLO NICOLA, 1850.
115. GIANNONE ANTONIO da Salerno, 20 settembre 1823.
116. GIANSANTE TOMMASO da Rionero, 1828.
117. GIOVINAZZO RAFFAELE da Roccasecca, 1823.
118. GIUFFRÈ BILLA GIUSEPPE da Reggio, 1847.
119. GIUSTI GIUSEPPE, 1828.
120. GRANATA FRANCESCO SAVERIO, 1799.
121. GRECO CURTO PASQUALE da Siracusa, 1837.
122. GRECO GENNARO da Cammarota, 21 settembre 1828.
123. GRIMALDI FRANCESCO da Seminara, 1799.
124. GROSSI CRISTOFARO, 1799.
125. GUALZETTI GIACOMO ANTONIO, 4 gennaio 1800.
126. GUARDATI FRANCESCO da Sorrento, 1799.
127. GUIDA GIUSEPPE ANTONIO da Celle, 1828.
128. GULLI PENNETTI GIACINTO da Catania, 1837.
129. IOSSA RAFFAELE, 1799.
130. LANZA CONCETTO da Siracusa, 1837.
131. LAVILLA BENEDETTO da Palermo, 20 maggio 1796.
132. LIVOTI FRANCESCO da Siracusa, 1837.
133. LOGOTETA GIUSEPPE da Reggio, 1799.
134. LOVERDE SALVATORE da Palermo, 1823.
135. LUBRANO NICOLA Sacerdote da Procida, 1799.
136. LUPATELLI DOMENICO da Perugia, 1844.
137. LUPO VINCENZO da Auletta, 20 agosto 1799.
138. MAFFEI MELCHIORRE da S. Angelo, 1799.
139. MAGLIANO NICOLA, 1799.
140. MAJURI da Salerno, 1823.
141. MALENA Marchese da Rossano, 1799.
142. MANDRICCHIA PAOLO da Penne, 1837.
143. MANGIALARDO GAETANO da Siracusa, 1837.
144. MANGINI GREGORIO, 3 dicembre 1799.
145. MANISCALCO GIUSEPPE da Palermo.
146. MANTHONÈ GABRIELE da Pescara, 1799.
147. MARINI FILIPPO da Genzano.
148. MARINO MICHELE alias il PAZZO da Napoli, 29 agosto 1799.
149. MARRAZZO.

150. MASSA ORONZIO da Lecce, 14 agosto 1799.
151. MASTRANGELO FELICE, 14 ottobre 1799.
152. MATERA PASQUALE da Trapani, 1799.
153. MATTEI GREGORIO da Montepavone, 28 novembre 1799.
154. MAURI CARLO, 14 dicembre 1799.
155. MAZZAGLIA GAETANO da Catania, 1837.
156. MAZZARA GIAMBATTISTA da Licusati, 1828.
157. MAZZARELLI ANGELO da S. Mauro, 1828.
158. MAZZITELLI ANDREA, 8 febbraio 1800.
159. MAZZOLA NICOLA, 18 gennaio 1800.
160. MAZZONI PIETRO da Roccella, 2 ottobre 1847.
161. MICELI EMMANUELE da Siracusa, 1837.
162. MIGLIACCIO da Siracusa, 1837.
163. MIGLIORATI ANTONIO da Napoli, 1829.
164. MINICHINI SAVERIO, 4 dicembre 1823.
165. MINNELLI, 1823.
166. MONACO FRANCESCO da Depignano, 1837.
167. MONDUNI EMILIO da Foggia, 1799.
168. MONTEMAYOR RAFFAELE, 8 febbraio 1800.
169. MORELLI MICHELE da Monteleone, 12 settembre 1822.
170. MORGERA GAETANO, 22 ottobre 1799.
171. MORGIONE ANDREA da Procida, 15 agosto 1799.
172. MORO DOMENICO da Venezia, 25 giugno 1844.
173. MUSCARI CARLO da Sant'Eufemia, 6 marzo 1800.
174. NARDI ANACARSI da Modena, 1844.
175. NATALI MICHELE Vescovo di Casapulla, 20 agosto 1799.
176. NERI NICOLA da Acquaviva Colle Croce, 3 dicembre 1799.
177. NICOLETTI PIETRO, 3 dicembre 1799.
178. NICOLETTI GIUSEPPE ROSARIO da Siracusa, 1837.
179. NEGRI LORENZO da Oppido, 1828.
180. PACIFICO NICCOLÒ da Napoli, 20 agosto 1799.
181. PAGANO DOMENICO ANTONIO, 8 ottobre 1799.
182. PAGANO MARIO da Brienza, 29 ottobre 1799.
183. PALMA AMBROGIO da Penne, 1837.
184. PALOMBA NICOLA Sacerdote, 14 ottobre 1799.
185. PALOMBA GIOVANNI LEONARDO, 1799.
186. PALUMBO BERNARDO da Palermo, 20 maggio 1795.
187. PANDOLFI ANGELO RAFFAELE da Omignano, 1828.
188. PATRICOLA da Palermo, 20 maggio 1795.
189. PERLA DOMENICO da Palermo, 6 luglio 1799.
190. PIATTI DOMENICO, 20 agosto 1799.

191. PIATTI ANTONIO, 20 agosto 1799.
192. PIGLIACELLI GIORGIO da Tossicia, 29 ottobre 1799.
193. PIGNATELLI FERDINANDO da Napoli, 30 settembre 1799.
194. PIGNATELLI MARIO da Napoli, 30 settembre 1799.
195. PROCACCINI da Penne, 1837.
196. PUCCI GASPARE, 31 gennaio 1799.
197. QUATTROCCHI FILIPPO da Palermo, 1831.
198. RAGO ANTONIO da Cosenza, 1844.
199. RAIMONDI MARCANTONIO da Cutrò, 1799.
200. RAMONDINI GAETANO da Palermo, 1831.
201. RIARIO GIUSEPPE da Napoli, 22 ottobre 1799.
202. RICCIARDI NICOLA, 1799.
203. RICCIO DAVIDE da Cardile, 1828.
204. RICCIOTTI NICOLA da Frosinone, 1844.
205. RISO GIOVANNI, 20 aprile 1860.
206. RIZZO DA PALERMO.
207. ROCCA GIACOMO da Lugo, 1844.
208. ROMEO CARLO, 12 dicembre 1799.
209. ROSELLI CLINO, 1799.
210. ROSSI GAETANO, 3 agosto 1799.
211. ROSSI NICOLA, 8 ottobre 1799.
212. ROSSI LUIGI, 11 novembre 1799.
213. ROTONDO PROSDOCIMO, 30 settembre 1799.
214. RUFFO GAETANO da Bova, 2 ottobre 1847.
215. RUGGI ANTONIO, 23 novembre 1799.
216. RUGGI FERDINANDO, 7 dicembre 1799.
217. RUGGIERO ELEUTERIO, 20 gennaio 1800.
218. RUSSO VINCENZO da Palma, 19 novembre 1799.
219. SALVATORI DOMENICO da Bianco, 2 ottobre 1847.
220. SALZANO SALVATORE da Palermo, 1831.
221. SANFELICE MOLINO LUISA, 18 settembre 1800.
222. SARDELLI ANTONIO, 7 dicembre 1800.
223. SCARPELLI CARMINE da S. Sisto, 1837.
224. SCARLATTA da Siracusa, 1837.
225. SCHIANO ONOFRIO da Procida, 15 agosto 1799.
226. SCHIANO SALVATORE, 15 agosto 1799.
227. SCHIPANI GIUSEPPE, 15 agosto 1799.
228. SANTO SEBASTIANO da Catania, 1837.
229. SCIVA GIUSEPPE da Messina, 1847.
230. SCOTTI MARCELLO EUSEBIO, 4 gennaio 1800.
231. SEIDITA da Palermo, 11 aprile 1823.

232. SERRA GENNARO da Cassano, 1799.
233. SGROI ANGELO da Catania, 1837.
234. SIEYES PASQUALE, 24 settembre 1799.
235. SIGNORELLI GIUSEPPE da Celso, 1828.
236. SILVATI GIUSEPPE da Napoli, 12 settembre 1822.
237. SILVESTRI RAFFAELE da Penne, 1837.
238. SILVESTRI Capitano da Siracusa, 1837.
239. SIMEONI NICOLA ANGELO da Avella, 1799.
240. SPANÒ AGAMENNONE da Reggio, 15 agosto 1799.
241. SPINUZZA SALVATORE da Cefalù, 14 novembre 1856.
242. STUMBO LUIGI da Belmonte, 1837.
243. TENAGLIA GIULIO da Palermo, 1796.
244. TERESI GIORGIO, 1831.
245. TERESI MICHELE, 1831.
246. TESEI FRANCESCO da Lugo, 1844.
247. TOCCO ANTONIO, 1799.
248. TOPPETA GIUSEPPE da Penne, 1837.
249. TRAMAGLIA ANTONIO, 17 luglio (domenica) 1799.
250. TROISE VINCENZO Sacerdote, 1799.
251. VALDOSA GIOVANNI da Abbitello, 1860.
252. VARANESE GIOVANNI.
253. VENERUCCI GIOVANNI, 1844.
254. VENITI GIUSEPPE da Ferrandina, 24 marzo 1823.
255. VENITI FRANCESCO da Ferrandina, 24 marzo 1823.
256. VERDUCCI ROCCO da S. Agata, 2 ottobre 1847.
257. VILLARI PIETRO da Cosenza, 16 luglio 1844.
258. VITALIANI VINCENZO, 18 ottobre 1794.
259. VITALIANI ANDREA.

Assassinati o morti tra i ferri e combattendo

1. AIROLDI GIUSEPPE da Ostuni.
2. AUTILIA POTITO. V. DE AUTILIA.
3. BARBACOVI FLORIDANO alias GIOVANNETTI da Trento, in Palazzo nella Basilicata.
4. BARILLARI PASQUALE di Calabria, condannato a' 3 di ottobre 1794.
5. BIADER ALFONSO, ufficiale di Artiglieria.
6. BIANCHI PIETRO, capitano di Artiglieria.
7. BRANCHETTI ALFONSO del Vasto.

8 e 9. FRATELLI BRIGIDA di Termoli.

10. BOLOGNA GIOVANNI di Atina.
11. » FRANCESCO »
12. » VINCENZO »
13. BUGLIARI DOMENICO, vescovo di S. Adriano.
14. BUONOCORE FRANCESCO.
15. CASACALENDA GENNARO.
16. CALORE VINCENZO di Pescosansonesco.
17. CALISI ANIELLO.
18. CAPPIELLO ANGIOLO, marinaio, morto combattendo.
19. CASTAGLIOLA DOMENICO.
20. CASTIGLIA FRANCESCO da Messina, morto in Vigliena.
21. CESTARI GIUSEPPE da Napoli.
22. CESTARI da Montesano in Basilicata.
23. CODAGNONE PAOLO, assassinato in Vasto.

24 e 25. CORONA FRATELLI, assassinati in Roma.

26. CURZIO, avvocato, morto alla Favignana.
27. D'ALESSANDRO CESARE, in Ascoli di Capitanata.
28. DE AUTILIA POTITO
29. figlio FRANCESCO
30. » LUIGI

} assassinati in Vasto a di 2 di maggio 1799.

31. DE CARNE GIUSEPPE, calabrese.
32. DEL MERCATO PIETRO di Laureana.
33. D'ERCOLE CRISTOFARO del quartiere Mercato.
34. *D'ERRICO GIUSEPPE* da Palazzo.

35. DE LINEA ANTONIO.
36. DEL RE BIAGIO di Gioja.
37. » MICHELE »
38. DE PASCALE GIUSEPPE, calabrese morto alla Barra il 18 pratile.
39. ELIFANO GIUSEPPE di Cerignola.
40. FALVELLA GIUSEPPE da Tramutola.
41. FARINA GENNARO del Vasto.
42. FEDERICI barone, di Abriola.
43. FILO conte.
44. FILOMARINO conte ASCANIO.
45. FILOMARINO CLEMENTE.
46. GALOTTI, assassinato in Ascoli di Capitanata.
47. GIAMPRIANI MICHELE.
48. GIANNONE FERDINANDO.
49. LANARI di Molfetta.
50. LAURIELLO COSIMO da Isernia.
51. LUBRANO ANGIOLO, marinaio.
52. LUCIFERO LABONIA e VANNI FRANCESCO, calabrese.
53. LUSIO LAVORREI di Greci, morto nelle carceri di Avellino.
54. MACCHIAROLI ROSARIO da Bellosguardo.
55. MAFFEI da Candele, assassinato in Ascoli in maggio 1799.
56. MAJO VINCENZO del Vasto.
57. MANTA VINCENZO da Potenza.
58. MATTEI LUIGI, assassinato e bruciato in letto, in Sant' Andrea presso Davoli.
59. MESSINA da Bagnara.
60. MOLINARI GIUSEPPE da Albano.
61. MONDUNI EMILIO da Foggia, moschettato nel castello di Melfi.
62. MONTALCINO VALERIO, ufficiale di Marina.
63. MOSCADELLO ANTONIO di Trani, m. all' assalto di Sant' Elmo.
64. MURACA ANTONIO da Sammango.
65. MUSCONI, arciprete di Gallinaro.
66. PALADINI PAOLO di Avigliano, combattendo al ponte della Maddalena.
67. PALOMBA FRANCESCO, morto all' assalto di Sant' Elmo.
68. PEPE FRANCESCO di Acquaviva, assassinato alla Barra.
69. PERRINI EUGENIA, moglie di Autilia.
70. PESACANE NICOLA, alla difesa di Castello dell' Ovo.
71. *PIETROCOLA FLORIANO*, al Vasto.
72. *PISTICCI, frate.*
73. *REUSSICER, volontario svizzero*, morto alla Barra.

74. RICCIARDI VINCENZO di Palata.
75. RISPOLI NICOLA, marinaio.
76. ROSAROLL ANDREA.
77. RUGILO GIUSEPPE MARIA da Salerno.
78. SACCHETTI EPIMANIO, assassinato al Vasto.
79. SCATEGNA, avvocato.
80. SELVITELLA PAOLO da Ascoli in Capitanata.
81. SERIO LUIGI, morto al ponte della Maddalena.
82. SERRAVALLE FRANCESCO da Rogliano.
83. SERSALE ANTONIO calabrese, tra i difensori di Vigliena.
84. SERSALE cav. ANTONIO da Sorrento, buttato a mare nel menarlo prigione da Sorrento a Capri.
85. SIMEONI NICCOLÒ ANGIOLO da Avella, moschettato nel castello di Capua.
86. SPINELLI da San Giorgio, morto combattendo in Campestrino.
87. SORIANO GIUSEPPE da Cotrone.
88. TAMBELLI FILIPPO, assassinato al Vasto.
89. TARALLI, padre domenicano, assassinato in Molfetta.
90. TURCO GIOVANNI.
91. VACCARO da Avigliano.
92. VECCHIETTI GIROLAMO.
93. VELASCO, si precipitò giù dalla finestra.
94. VILLAROSA BARTOLO, calabrese.
95. ZELADA, ufficiale di Artiglieria, assassinato in Grumo.
96. WIRTZ GIUSEPPE, generale, morto al ponte della Maddalena.

PROGETTO DI COSTITUZIONE

DELLA

REPUBBLICA NAPOLETANA

DEL 1799

PER

MARIO PAGANO, GIUSEPPE LOGOTETA E GIUSEPPE CESTARI,

con note

DI ANGELO LANZELLOTTI

—

NOTIZIE PRELIMINARI

NELL' EDIZIONE DI MADRID DEL 1820.

La repubblica napolitana del 1799 morì nella culla; e quindi la sua Costituzione politica non fu pubblicata, nè eseguita. Il Comitato di legislazione aveva preparato il progetto, modellato sulla Costituzione della repubblica francese, e lo avea puranche presentato al Governo provvisorio: ma sopraggiunse il trionfante il generale cardinal Ruffo, conduttiere delle falangi sante-fedeli, e rovesciò l' incominciato edificio della libertà napolitana. Ah! Ruffo Ruffo quante figure, e quanti danni hai fatto!

La Costituzione rimase dunque in progetto: ed è questo che ora io riproduco con alcune mie note, tre delle quali le ho ricavate dalle lettere di Cocco. Molte ricerche ho dovuto fare onde rinvenire un esemplare genuino, cioè di quelli che stampati si dispensarono allora dagli autori; chè, atteso la estrema rarità di essi, circolava un erroneo manoscritto, in cui mancava la dichiarazione dei diritti e doveri, e mancava il rapporto che fece il Comitato di legislazione al Governo provvisorio nel presentargli il progetto: rapporto, in cui si rende ragione delle modifiche ed aggiunzioni fatte alla Costituzione repubblicana di Francia; rapporto, che tra le prodezze politiche del nostro secolo è un capolavoro.

Io dunque dovea rendere compiuto il mio servizio alla Patria, raccogliendo intieri questi preziosi monumenti, e l'ho fatto.

LAMARTINA.

NOTIZIE PRELIMINARI

DELL' EDIZIONE DI NAPOLI DEL 1820

—

La repubblica napolitana del 1799 morì nella culla; e quindi la sua Costituzione politica non fu pubblicata, nè eseguita. Il Comitato di legislazione aveane preparato il progetto, modellato sulla Costituzione della repubblica francese, e lo avea puranche presentato al Governo provvisorio: ma sopraggiunse trionfante il generale cardinal Ruffo, condottiero delle falangi *sante-fedeli*, e rovesciò l' incominciato edificio della libertà napolitana. Ah! Ruffo Ruffo, quante figure, e quanti danni hai fatto!

La Costituzione rimase dunque in progetto: ed è questo che ora io riproduco con alcune mie note, tre delle quali le ho ricavate dalle lettere di Coco. Molte ricerche ho dovuto fare onde rinvenire un esemplare genuino, cioè di quelli che stampati si dispensarono allora dagli autori; chè, atteso la estrema rarità di essi, circolava un erroneo manoscritto, in cui mancava la *dichiarazione dei dritti e doveri*, e mancava il rapporto che fece il Comitato di legislazione al Governo provvisorio nel presentargli il progetto: rapporto, in cui si rende ragione delle modifiche ed aggiunzioni fatte alla Costituzione repubblicana di Francia; rapporto, che tra le produzioni politiche del nostro secolo è un capolavoro.

Io dunque dovea rendere compiuto il mio servizio alla Patria, *raccogliendo* interi questi preziosi monumenti, e l'ho fatto.

LANZELLOTTI

RAPPORTO

DEL COMITATO DI LEGISLAZIONE

AL GOVERNO PROVVISORIO

CITTADINI RAPPRESENTANTI

Una Costituzione, che assicuri la pubblica libertà, e che slanciando lo spirito nella incertezza dell'avvenire, guardi a soffocare i germi della corruzione e del dispotismo, è l'opera la più difficile, a cui possa aspirare l'arbitrato dell'umano ingegno. I fasti dell'umanità, che lento elaborarono l'umano ingegno, ne presentarono i principii solenni, e le antiche repubbliche le più celebri e saggie ne somministrano in più cose le memorevoli guide de' costumi, e colla energia dell'animo, che ispirò loro una giusta educazione. Erano passi mezzo già dati l'America in questa lizzione, nuova scuola, formando le Costituzioni de' nuovi Stati. Sbeghiamiamo la Francia, che ha consacrato strordinario amore di libertà con provvidi di valore, ha data fuori ultimi tutto delle migliori Costituzioni che siano prodotte finora. Il Comitato di legislazione del Governo provvisorio, mutatosi dal generale in corpo Consultivo, ha terminato il suo lavoro, e vi presenta un progetto di Costituzione, che sottomette al vostro esame.

Ne non ostante la Costituzione della nostra repubblica nascere. Ogni è ben giusto, che da quella sugna lasciata

RAPPORTO

DEL COMITATO DI LEGISLAZIONE

AL GOVERNO PROVVISORIO

CITTADINI RAPPRESENTANTI

Una Costituzione, che assicuri la pubblica libertà, e che slanciando lo sguardo nella incertezza de' secoli avvenire, guardi a soffocare i germi della corruzione e del dispotismo, è l'opera la più difficile, a cui possa aspirare l'arditezza dell' umano ingegno. I filosofi dell' antichità, che tanto elevarono l'umana ragione, ne presentarono i principii soltanto, e le antiche repubbliche le più celebri e sagge ne supplirono in più cose la mancanza colla purità de' costumi, e colla energia dell' anime, che ispirò loro una sublime educazione. Gran passi avea già dati l'America in questa, diremo, nuova scienza, *formando le Costituzioni de' suoi liberi Stati. Novellamente la Francia, che ha contestato straordinario amore di libertà con prodigi di valore, ha data fuori altresì una delle migliori Costituzioni che siansi prodotte finora. Il Comitato di legislazione del Governo provvisorio, autorizzato dal generale in capo Championnet, ha terminato il suo lavoro, e vi presenta un progetto di Costituzione, che sottomette al vostro esame.*

Ha esso adottata la Costituzione della madre repubblica *francese. Egli è ben giusto*, che da quella mano istessa

da cui ha ricevuto la libertà, ricevesse eziandio la legge, custode e conservatrice di quella. Ma riflettendo che la diversità del carattere morale, le politiche circostanze, e ben anche la fisica situazione delle nazioni richiedono necessariamente de'cangiamenti nelle Costituzioni, propone alcune modificazioni, che ha fatte in quella della repubblica madre, e vi rende conto altresì delle ragioni che a ciò l'hanno determinato.

La più egregia cosa che ritrovasi nelle moderne Costituzioni, è la dichiarazione de' dritti dell'uomo. Manca alle antiche legislazioni questa solida ed immutabile base. Noi giovati ci siamo della dichiarazione che porta in fronte la Costituzione francese. Ma ci siamo pur avvisati, che l'uguaglianza non sia già un dritto dell'uomo, secondo l'anzidetta dichiarazione, ma le base soltanto de' dritti tutti, ed il principio sul quale vengono stabiliti e fondati. L'uguaglianza è un rapporto, e i dritti sono facoltà. Sono le facoltà di oprare, che la legge di natura, cioè l'invariabile ragione e conoscenza de'naturali rapporti, ovvero la positiva legge sociale, accorda a ciascuno. Da tal rapporto d'uguaglianza di natura, che àvvi tra gli uomini, deriva l'esistenza, e l'uguaglianza de'dritti: essendo gli uomini simili, e però uguali tra loro, hanno le medesime facoltà fisiche e morali: e l'uno ha tanta ragione di valersi delle sue naturali forze, quanto l'altro suo simile. Donde segue, che le naturali facoltà indefinite per natura, debbano essere prefinite per ragione, dovendosi ciascuno di quelle valere per modo, che gli altri possano benanche adoprar le loro. E da ciò segue eziandio, che i dritti sono uguali; poichè negli esseri uguali, uguali debbono essere le facoltà di oprare. Ecco adunque come dalla somiglianza ed eguaglianza della natura scaturiscono i dritti tutti dell'uomo, e l'uguaglianza di tai dritti.

Abbiamo derivati tutti i dritti dell'uomo dall'unico e fondamentale dritto della propria conservazione. La libertà, la facoltà di opinare, di servirsi delle sue forze fisiche, di estrinsecare i suoi pensieri, la resistenza all'oppressione, sono modificazioni tutte del primitivo dritto del-

l'uomo di conservarsi quale la natura l'ha fatto, e di migliorarsi come la medesima lo sprona.

La libertà è la facoltà dell'uomo di valersi di tutte le sue forze morali e fisiche come gli piace, colla sola limitazione di non impedire agli altri di far lo stesso. Tal dritto si confonde con quel primitivo. Perciocchè quando l'uomo venga impedito di far uso delle sue facoltà, egli non si conserva nello stato suo naturale. Le facoltà paralizzate dalla violenza, sono nulle, e l'uomo schiavo è l'uomo deteriorato.

Potendo valersi l'uomo di tutte le sue facoltà, egli può far uso della principale, ch' è la sua ragione, in tutti i modi, e in tutta l'estensione. E perciò può nudrire le opiniani che più gli sembrano vere. La sola limitazione dell'esercizio della facoltà di pensare sono le regole del vero. La tirannia che inceppa gli spiriti, è più detestabile di quella che incatena i corpi.

Poichè l'uomo ha la facoltà di valersi dell'azione del suo corpo; poichè è per natura stabilito, che le idee e volizioni determinino il moto del corpo; il dritto di estrinsecare le sue opinioni e volizioni colla voce, colla parola, coi segni, o colla scrittura, è conforme all'ordine della natura.

Da quel primo fonte di tutti i dritti deriva altresì quello della proprietà. La proprietà reale è una emanazione e continuazione della personale. L'uomo impiegando le sue forze su di una porzione del comune patrimonio di tutti, sulla terra io dico, dandole nuova vita, e nuova forma colla sua industria e col suo lavoro, fa passare in quella le sue facoltà personali. Quella nuova forza che acquista la terra coltivata e migliorata dalla mano dell'uomo, quella nuova facoltà di produrre è dell'uomo, della cui attività è l'opera. Il prodotto delle sue facoltà è così pur suo, come le facoltà medesime. E poichè l'uomo ha il dritto di conservare le sue forze e facoltà, egli ha benanche il dritto di farle passare nella terra, e di occuparne una porzione, senza la quale, o male, o per nulla si potrebbe conservare.

Ma i dritti non garantiti dalla forza, sono come disegni senza esecuzione, come delle idee non realizzate. Quindi contro l' oppressione ogni uomo ha il dritto d' insorgere. Ma stabilire l' assoluto dritto d' insurrezione è fondare un principio antisociale, è fomentare lo spirito d' anarchia, che ondeggiante rende ognora la società, e finalmente la mena al totale discioglimento, o a quella stanchezza, che poi l' abbandona nelle braccia del dispotismo. Come dunque segnare quel giusto punto tra la passiva pazienza, base del dispotismo, e l'anarchica insorgenza? Abbiamo creduto dar la risoluzione di questo interessante problema, fissando, che ogni cittadino abbia il dritto d' insorgere contro le autorità ereditarie e perpetue, tiranniche sempre: ma che il popolo tutto soltanto possa insorgere contro gli abusivi esercizii de' poteri costituzionali. Ma quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo, che sia rischiarato ne' suoi veri interessi, e non già d' una plebe assopita nella ignoranza, e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L' uno e l' altro estremo sono de' morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità. È increscevole, al certo, che non abbiamo nelle moderne lingue voce per esprimere la nozione, che vogliamo designare. E però non potendo precisare la nozione di popolo, abbiamo prefinita la sua facoltà dicendo, ch' esso può insorgere per darsi una nuova Costituzione, ma libera soltanto.

Dal medesimo principio della somiglianza ed uguaglianza di natura abbiamo fatto scaturire tutti i doveri dell'uomo. Essendo gli uomini tutti simili ed uguali, ciascuno devesi verso de' suoi simili comportare, come verso di sè: s' egli è pur vero, che sieno simili i rapporti dell' essere istesso verso degli esseri simili. Il fondamentale dovere, base d' ogni morale, si è, che ciascuno sia verso gli altri affetto come è verso di sè stesso.

Dal principio istesso dell' uguaglianza degli uomini, sviluppasi un secondo luminoso principio, base del dritto politico, il quale, scorto prima dal napoletano Gravina, adottato di poi da' celebri giuspubblicisti francesi Mon-

tesquieu, e Rousseau, è la feconda sorgente de' dritti e doveri del cittadino, de' dritti del popolo, e de' doveri de' pubblici funzionarii.

La società vien formata dalla unione delle volontà degli uomini, che voglion vivere insieme per la vicendevole guranzia de' proprii dritti. L'unione delle forze fa la pubblica autorità, e l'unione de' consigli forma la pubblica ragione, la quale, avvalorata dalla pubblica autorità, diviene legge. Quindi l'imprescrittibile dritto del popolo di mutar l'antica Costituzione, e stabilirne una nuova, più conforme agli attuali suoi interessi, ma democratica sempre; quindi il dritto di ogni cittadino di essere garantito dalla pubblica forza, e il dovere di contribuire alla difesa della Patria; quindi finalmente i dritti e i doveri de' pubblici funzionarii, che per delegazione esercitano i poteri del popolo sovrano, e per dovere sono vittime consacrate al pubblico bene.

Passiamo intanto all'esame della Costituzione. La ripartizione ed armonica corrispondenza de' poteri nella Costituzione francese eccellentemente fu stabilita; onde abbiamo esattamente camminato per le sue tracce, eccetto poche mutazioni. Ci arresteremo soltanto su di quelle che meritano maggiore attenzione, e passeremo le più leggiere, che si possono ravvisare nella stessa lettura.

Ci è sembrato necessario di lasciar sussistere le due partizioni del Corpo legislativo, checchè siasi detto o si possa pur dire in contrario. Un tale stabilimento fuor di ogni dubbio arresta la naturale rapidità del Corpo legislativo, e dà la necessaria maturità alle leggi, delle quali la multiplicazione e la precipitanza inviluppa e sconvolge la repubblica. Ma dall'altra banda abbiamo riflettuto, che la sezione, la quale dee proporre la legge, convien che sia piuttosto un ristretto corpo d'uomini di età matura, che una numerosa assemblea di giovani. Oltre l'esempio delle antiche repubbliche, nelle quali un ristretto Senato proponeva le leggi, e numerosa assemblea popolare le rigettava o approvava, solide ragioni ci hanno a tal parere determinati.

La moltitudine, del pari che un solo, mal riesce a proporre la legge. Un solo difficilmente richiama innanzi alla sua mente i lati tutti, e le possibili combinazioni, che debbono guidare il legislatore in proporre la più generale, esatta, e chiara forma di utile legge. Per lo contrario, laddove la discussione si fa da gran moltitudine, egli è quasi impossibile, che non si abbandoni l'oggetto principale, e il divagamento di molte subalterne ed inutili quistioni non faccia traviare dall'essenziale scopo. Un mediocre numero ischiva gl'inconvenienti opposti, ed accoppia l'uno e l'altro vantaggio. Scorge le moltiplici combinazioni, che uno o pochi difficilmente vedono, e non disperdesi nella infinità d'inutili considerazioni, che impediscono di riassumere la discussione, e richiamarla al suo vero oggetto.

Nè ci ha fatto cangiar sentimento la considerazione, che i molti, e i più giovani fossero abili più a proporre le leggi; dacchè la fervida gioventù, e la moltitudine osa più, tenta sempre nuove cose, e si lancia a nuovi oggetti. Proporre le leggi è più l'effetto della fredda analisi, che dell'ardito genio, richiede più estensione di lumi, che voli di spirito. Ritrovare la propria, esatta e chiara forma di legge, è più l'opera del riserbato giudizio, che dell'audace invenzione. Onde è, che pochi, ed uomini maturi vi riescano meglio, che ardente moltitudine di giovani. Finalmente quella unità, che regna in tutte le opere della natura, e che dee ritrovarsi in tutte le produzioni dell'arte, perchè la rettitudine ed energia delle operazioni vi si rinvenga; quella unità, che forma la bontà e la perfezione della legislazione per mezzo della corrispondenza ed accordo di tutte le sue parti, più facilmente si potrà conseguire da pochi, che non da molti.

Dall'altra banda poi la moltitudine è propria assai più a rilevare i vantaggi o gl'incommodi di una legge: poichè ciascuno separatamente riguarda l'oggetto per un lato diverso, e la comunicazione di diverse vedute presenta all'assemblea sanzionatrice quel tutto che deesi aver presente per approvare o rigettare con verità.

Per sì fatte considerazioni nel nostro progetto di Costituzione, un Senato di cinquanta membri prepara la legge, e la propone, e l'Assemblea, e il Consiglio di centoventi membri fa le veci de' Comizii e delle Agore delle antiche repubbliche; con tanto maggiore vantaggio, che mentre conserva la generalità della discussione, va pur esente dai tumulti e dalla confusione, che di necessità porta con sè numerosa ed inquieta popolare assemblea.

Le circostanze locali, e la premura di semplificare al più possibile la Costituzione, ci hanno spinto a fare alcuni cangiamenti altresì nel Potere giudiziario. Il portare ne' giudizii civili l'appello d'un dipartimento all'altro, secondo la Costituzione francese, è fuor di dubbio incomodo assai, e dispendioso ancora ai litiganti, soprattutto ai poveri, che si dovranno recare per ottenere giustizia nella centrale di un dipartimento per più giorni forse distante dal luogo della loro dimora. E perciò avendo diviso il tribunale civile in quattro sezioni, di cinque giudici l'una, abbiamo stabilito, che si porti l'appello dall'una all'altra sezione. Per tal modo si assicura la giustizia, nè vengono disagiati i litiganti.

Il tribunale criminale ha ricevuta eziandio una leggiera modificazione. La giustizia censoria o correzionale più ci sembra propria per quelle funzioni, alle quali venne destinata nelle antiche repubbliche, vale a dire, a correggere i vizii, germe di delitti, più che a punire i piccioli misfatti. Ei ci pare più convenevole lasciare alla stessa giustizia criminale l'incarico di punire così i grandi, come i piccioli delitti. Egli non deesi fare distinzione alcuna per la maggiore o minor grandezza de' delitti, e delle pene. Si appartiene tanto alla giustizia criminale la pena di due anni di carcere, che vien riserbata nella Costituzione della repubblica madre alla giustizia correzionale, quanto la pena di dieci o venti anni di ferri.

Egli è il vero, che la Costituzione francese non richiede l'intervento de' giurati ne' giudizii de' piccioli delitti, che sono i più frequenti, per render quelli più spediti. Ma la pena di due anni di carcere imposta senza l'interven-

to de' giurati può non leggermente offendere la libertà civile, e preparare lentamente le catene alla nazione. Il sorgente occulto dispotismo può valersi di questa molla per innalzare la macchina fatale, che fulmini gli amici della libertà. Per la qual cosa abbiamo nei piccioli delitti, come nei gravi, eccetto il gastigo de' leggieri disordini alla Polizia commesso, richiesto la medesima solennità, ed affidato alla stessa giustizia criminale il procedimento. Per tal metodo conservasi più l'unità del sistema giudiziario, si rende più semplice la macchina politica, e la libertà civile più sicura.

Avendo tolto di mezzo i tribunali correzionali, ci è convenuto di fare eleggere i presidenti de' due giury dalle assemblee elettorali, riserbando ad essi le funzioni medesime, che vengono loro attribuite dalla Costituzione francese. Dalle medesime assemblee elettorali verranno nominati i giudici criminali, essendoci sembrato minor male caricar la repubblica di un nuovo ma non grave dispendio, che sospendere le funzioni dei giudici civili, i quali, secondo la Costituzione francese, dovrebbero adempire per giro le funzioni dei giudici criminali. Presso di noi per la moltiplicità degli oggetti debbono essere per molti anni occupati assai i giudici civili.

Ad imitazione delle antiche repubbliche, abbiamo richiamata la censura alla sue nobili funzioni di emendare i costumi, correggendo i vizii. Perciocchè si è stabilito un collegio di censori da crearsi in ogni anno in ciascun cantone, coll'incarico d'imporre le pene della privazione del dritto attivo o passivo de' cittadini a coloro che non vivessero democraticamente. Una vita soverchiamente voluttuosa, una sregolata condotta tenuta nel governo della propria famiglia, costumi superbi ed insolenti, mal si confanno col vivere democratico, e scavano insensibilmente una voragine, nella quale, presto o tardi, corre a precipitarsi la libertà. Ma la di loro facoltà non deve estendersi ad imporre sospensione dei dritti civili, oltre il terzo anno, nè potrà su' pubblici funzionarii esercitar la censura, se non dopo spirato il tempo delle loro funzioni; ed

alfine potranno esser puniti benanche per que' vizii, che nel corso delle loro cariche avranno forse dispiegati. In tal maniera sarà rispettata l' autorità de' pubblici funzionarii, ed imbrigliata la baldanza de' viziosi.

Questi, che possiamo chiamare i sacerdoti della patria, verranno eletti tra le persone le più savie e le più probe del cantone, e dell' età assai matura di anni 50; nella quale è spento l' ardore delle passioni, ma non è mancata l' energia necessaria a stendere la mano ardita per curare le piaghe della repubblica.

La censura, più che spegnere il male, lo deve prevenire. Fondare i buoni costumi è il metodo più proprio per estirpare i corrotti. Quindi ella deve vegliare sulla privata e pubblica educazione. La pubblica morale, tanto coltivata dagli antichi, quanto negletta dai moderni, le istituzioni repubblicane esser debbono il principale oggetto delle sue cure.

Un celebre politico dice, che le leggi dell' educazione debbono essere sempre relative alla Costituzione, come eziandio le altre leggi tutte, civili, criminali, ed economiche. Ma noi siam d' avviso che i principii delle leggi tutte, e particolarmente di quelle che riguardano l' educazione, convien che formino parte integrale della Costituzione. Ella deve contenere i germi dell' intera legislazione, e deve rassomigliare il tronco dell' albero, da cui sbucciano i rami, che sono segnati nei suoi nodi. Vi sono delle leggi civili, criminali, ed amministrative immediatamente connesse alla Costituzione, da cui non possono distaccarsi, senza che ella vacilli; non altrimenti che un edifizio è necessitato a crollare, se mai si atterri quel muro che lo attacca alle vicine fabbriche. Per sì fatta ragione, nella Costituzione della repubblica francese vengono compresi i principii della criminale legislazione. Per sì fatta ragione eziandio nella Costituzione convien dispiegare i principii della pubblica educazione. La libertà non è minacciata soltanto dalle usurpazioni dei poteri costituiti, ma benanche dai privati cittadini, e dalla pubblica corruzione. Anzi le autorità costituite, avvalorate di qual siasi potere, se

non ritrovansi nelle mani de' potenti cittadini, se il veleno della corruzione non abbia infettato il corpo sociale e non abbia paralizzato lo spirito repubblicano, non aspirano giammai alla tirannide. La Costituzione per tanto deve innalzare un argine altissimo contro la corruzione dei costumi non meno, che contro l' eccessivo potere de' funzionarii. Ciò, che non si può altrimenti conseguire, che per mezzo dell' educazione e delle istituzioni repubblicane.

Non è già negletta l' istruzione nella Costituzione francese; ma riguarda piuttosto la parte intellettuale, che la morale.

L'uguaglianza politica non deve far sì, che venga promosso all' esercizio delle pubbliche funzioni colui, che non ne ha i talenti per adempirle. Il dritto passivo di ogni cittadino è, secondo la nostra veduta, ipotetico, vale a dire, che ogni cittadino, posto che rendasi abile, acquista il dritto alle pubbliche cariche. Un tal dritto si risolve nella facoltà di acquistare il dritto di eligibilità.

Nelle democrazie, un uomo della infima plebe armar può la sua mano de' fasci consolari, quando abbia il valor di un Mario, ed abbia i lumi di un Tullio. Ma un ignorante venditor di salumi, che vien proposto al governo di Atene, necessariamente perderà la repubblica, e sarà l' oggetto de' pungenti sali di Aristofane. Quindi la legge deve prefinire le qualità morali del cittadino che può essere eletto. Ella deve stabilire quale educazione, quali studii ed esercizii richiedonsi nel cittadino eligibile. Il dritto di eleggere può essere più esteso di quello di poter essere eletto, richiedendosi minori talenti per discernere gli altrui talenti, che per amministrare la repubblica. Per la qual cosa abbiamo individuate un poco più esattamente le qualità e l' educazione del cittadino eligibile, affidandone ai censori l' ispezione e la cura.

Primieramente portiamo opinione, che qualsiasi cittadino non possa esercitare il dritto di eleggere, se non abbia servito almeno nella milizia sedentaria La libertà non si conquista che col ferro, e non si mantiene che col coraggio. Conviene di più, che abbia apprese le prime lette-

ne, l' abbaco, e 'l catechismo repubblicano. Ma il cittadino che deve ascendere al sublime grado di legislatore, di direttore o pur di giudice, fa d' uopo che abbia date alla patria molte testimonianze de' suoi talenti e della sua virtù. Egli deve aver compito un corso di studii nelle pubbliche scuole, e deve aver ricevuta l' educazione fisica e morale, che la legge stabilisce. Inoltre deve aver trascorse le minori magistrature, tirocinio e pruova per le maggiori. Egli di più deve non esser mai stato notato dal Corpo censorio.

Finalmente, cittadini rappresentanti, vi proponiamo un' aggiunzione fatta da noi alla Costituzione francese, per quel salutare timore, che dobbiamo noi avere del dispotismo, e di ogni potere arbitrario, al cui cenno si è pur troppo per lo corso di tanti secoli abituata la nostra nazione.

Se il Potere esecutivo sia troppo dipendente dal Corpo legislativo, come lo era nella Costituzione francese del 1795, in tal caso l' assemblea assorbirà il potere esecutivo, e concentrandosi in essa i poteri tutti, ella diverrà dispotica. Se poi sia indipendente l' uno dall' altro, potranno sorgere due disordini, o l' inazione ed il languore della macchina politica per la poca intelligenza de' due Corpi, che rivalizzino tra loro; ovvero l' usurpazione dell' uno sull' altro, per quella naturale tendenza di ogni potere al ingrandimento.

Ecco la necessità di un altro Corpo di rappresentanti del popolo, che sia come un tribunale supremo, il quale tenga in mano la bilancia de' poteri, e li rinchiuda ne' loro giusti confini; che abbia in somma la custodia della Costituzione e della libertà. Esso farà rientrare il Potere esecutivo nella sua linea, se mai l' abbia oltrepassata. Esso opporrà un veto al Corpo legislativo, se in qualche caso usurpi l' esecuzione; e nel tempo stesso ecciterà l' uno col' altro Corpo, quando faccia di mestieri, all' adempimento de' suoi doveri, riparando insieme gli eccessi di commissione, e i difetti di omissione. Il potere tribuni-

zio risederà in questo Corpo, che noi abbiamo chiamato degli Efori.

Ma perchè sia baluardo di libertà e non già seme d'arbitrario potere, ei conviene, che sia spogliato d'ogni altra funzione legislativa, esecutiva, e giudiziaria, acciocchè non abbia interesse alcuno d'inceppare le altrui funzioni per estendere le proprie. Nè per altra ragione i Tribuni in Roma, e gli Efori a Sparta sollevarono talora delle politiche tempeste, se non perchè mescolavansi ne' giudizii, nella legislazione e nella esecuzione.

Il riguardo medesimo ci ha fatto stabilire, che non potessero costoro, dopo spirate le loro funzioni, passare in Senato, o in Consiglio prima di tre anni. Imperocchè l'interesse per quel Corpo, ove potrebbero aspirare, li potrebbe agevolmente travolgere.

Egli è stato di mestieri il limitare i poteri di questo imponente collegio il più che fosse possibile. E però vieta la Costituzione, che i suoi membri potessero prima di cinque anni essere rieletti, e richiede ancora l'età matura di anni quarantacinque compiti. La durata delle sue funzioni non eccederà l'anno. Le sue sessioni si terranno una sola volta nell'anno, nè la durata di quelle potrà oltrepassare lo spazio di 15 giorni: le più frequenti unioni potrebbero più turbare, che riordinare; poichè gli uomini voglion sempre fare qualche cosa, o che ella sia a proposito o no, quando sono riuniti per fare. Verranno finalmente eletti nel modo istesso che i membri del Corpo legislativo. Le di loro decisioni avranno nome di decreti, e non di leggi: e questi decreti saranno sacrosanti ed inviolabili: e potranno giudicare tanto ad istanza de' poteri per terminare le loro controversie, quanto ex ufficio.

Cittadini rappresentanti, son queste le considerazioni sopra i pochi cangiamenti fatti alla Costituzione della repubblica madre, che il Comitato di legislazione vi propone. Ponderatele co' vostri rari lumi, esaminatele colla vostra acre attenzione, adottatele o rigettatele, secondo che il bene della patria lo richiede.

DICHIARAZIONE

DEI DRITTI E DOVERI DELL' UOMO, DEL CITTADINO, DEL POPOLO E DE' SUOI RAPPRESENTANTI.

L' immobile base di ogni libera Costituzione è la dichiarazione de' dritti e doveri dell' uomo, del cittadino, e quindi del popolo. Perciocchè il principale oggetto d'ogni regolare Costituzione dev' essere di garantire i fatti dritti, e di prescrivere tali sacri doveri. Perciò la Provvisoria Rappresentanza della Repubblica Napoletana, alla presenza dell' Essere supremo, e sotto la sua garanzia, proclama i dritti e i doveri dell' uomo, del cittadino, del popolo, e fa le seguenti dichiarazioni:

1. Tutti gli uomini sono eguali, e in conseguenza tutti gli uomini hanno dritti eguali. Quindi la legge nelle pene e ne' premii senza altra distinzione, che delle qualità morali, li deve egualmente considerare.

Dritti dell' uomo.

2. Ogni uomo ha dritto di conservare e migliorare il suo essere, e perciò tutte le sue facoltà fisiche e morali.

3. Ogni uomo ha dritto di esercitare tutte le sue facoltà fisiche e morali, come più gli attalenta, colla sola limitazione, che non impedisca agli altri di far lo stesso, e che non disorganizzi il Corpo politico cui appartiene. Quindi la libertà, che si è per appunto l' anzidetta facoltà di adoperare tutte le sue forze come gli piace, coll' enunciata *limitazione*, è il secondo dritto dell' uomo. Questa

distrutta, è distrutto l'uomo morale, poichè le facoltà, che non si possono esercitare, divengono nulle.

4. La libertà di opinare è un dritto dell'uomo. La principale delle sue facoltà è la ragionatrice. Quindi ha il dritto di svilupparla in tutte le possibili forme; e però di nutrire tutte le opinioni, che gli sembrano vere.

5. La libertà delle volizioni è la conseguenza del libero dritto di opinare. La sola limitazione della volontà sono le regole del vero che prescrive la ragione.

6. Il sesto dritto dell'uomo è la facoltà di adoperare l'azione del suo corpo secondo i suoi bisogni, purchè non impedisca agli altri di far lo stesso.

7. Quindi deriva il dritto di estrinsecare colle parole, cogli scritti, ed in qualunque maniera le sue opinioni e volizioni, purchè non si turbino i dritti degli altri, e quelli del corpo sociale.

8. Nasce benanche dal sesto dritto quello della proprietà. L'uomo che impiega le sue facoltà nella terra, la rende propria. Perciocchè il prodotto delle facolta è così proprio di ciascuno, come le facoltà medesime.

9. La resistenza a colui che impedisce il libero esercizio delle proprie facoltà, è un dritto dell'uomo. Senza di questa è precario ogni altro dritto.

L'anzidetta resistenza è un dritto dell'uomo nello stato fuorsociale. Nello stato sociale, la individuale resistenza è permessa soltanto contro le autorità perpetue ed ereditarie, tiranniche sempre.

Dritti del cittadino.

10. Ogni cittadino ha il dritto di essere garantito dalla pubblica forza in tutti i suoi dritti naturali e civili.

11. Ogni cittadino dev'essere premiato o punito a proporzione de' meriti e de' delitti, senza distinzione alcuna di persone.

12. Ogni cittadino ha il dritto di eleggere, e di essere eletto pubblico funzionario, purchè abbia le qualità morali richieste dalla legge.

Dritti del popolo.

13. Il fondamentale dritto del popolo è quello di stabilirsi una libera Costituzione, cioè di prescriversi le regole colle quali vuol vivere in corpo politico.

14. Quindi deriva il dritto di potersi cangiare, quando lo stimi a proposito, la forma del Governo, purchè si dia una libera Costituzione: poichè niuno ha il dritto di fare ciò che gli nuoce. La sovranità è un dritto inalienabile del popolo, e perciò o da per sè, o per mezzo de' suoi rappresentanti, può farsi delle leggi conformi alla Costituzione che si ha stabilita, e può farle eseguire, da che senza l'esecuzione le leggi rimangono nulle.

15. Il popolo ha il dritto di far la guerra. Questo dritto scaturisce da quello della resistenza, ch'è il baluardo di tutti i dritti.

16. Ha il dritto d'imporre le contribuzioni necessarie alle pubbliche spese. Gli uomini unendosi in società, siccome hanno ceduto l'esercizio delle loro forze fisiche per la conservazione della medesima, così hanno ipotecata quella parte de' loro beni, che sia necessaria al mantenimento dell'ordine che la fa sussistere.

Doveri dell' uomo.

I doveri dell'uomo sono obbligazioni, o sia necessità morali, che nascono dalla forza morale di un principio di ragione. Questo è il medesimo che quello donde abbiamo derivati i dritti, vale a dire la somiglianza e l'uguaglianza degli uomini.

17. Il fondamentale dovere dell' uomo è di rispettare i dritti degli altri. L'uguaglianza importa, che tanto valgono i nostri, quanto i dritti degli altri.

18. Ogni uomo deve soccorrere gli altri uomini, e sforzarsi di conservare e migliorare l'essere de' suoi simili; perciocchè per la somiglianza di natura ciascun uomo dev'essere *affetto* verso gli altri, come verso sè stesso.

19. Quindi è sacro dovere dell'uomo di alimentare i bisognosi.

20. È obbligato ogni uomo d'illuminare e d'istruire gli altri.

Doveri del cittadino.

Il principio de'doveri civili si è, che la società vien composta dall'aggregato delle volontà individuali. Quindi la volontà generale, o sia la legge, deve dirigere le volontà individuali.

21. Ogni cittadino deve ubbidire alle leggi emanate dalla volontà generale, o da' legittimi rappresentanti del popolo.

22. Ogni cittadino deve ubbidire alle autorità costituite dal popolo.

23. Ogni cittadino deve conferire colle opere e colle contribuzioni al mantenimento dell'ordine sociale.

È perciò ogni cittadino dev'essere militare.

24. Ogni cittadino deve denunziare alle autorità costituite i tentativi degli scellerati contro la pubblica sicurezza, e proporre le accuse de' delitti commessi, innanzi a' magistrati competenti.

Doveri de' pubblici funzionarii.

25. I pubblici funzionarii debbono garantire ogni cittadino contro l'interna ed esterna violenza.

26. Ogni pubblico funzionario deve consecrare sè, i suoi talenti, la sua fortuna, e la sua vita per la conservazione, e per lo vantaggio della Repubblica.

COSTITUZIONE

1. La Repubblica Napoletana è una ed indivisibile.
2. L'universalità de' cittadini della Repubblica è il Sovrano.

TITOLO PRIMO

Divisione del territorio.

3. Il territorio continentale della Repubblica Napoletana è diviso per ora in diciassette dipartimenti, i quali sono: 1. Gran Sasso — 2. Aterno — 3. Majella — 4. Liri — 5. Vesuvio — 6. Biferno — 7. Gargano — 8. Calore — 9. Sele — 10. Palinuro — 11. Bradano — 12. Vulture — 13. Leuca — 14. Polino — 15. Crati — 16. Lacinio — 17. Leucopetra (a).

4. Il Corpo legislativo può cambiare o rettificare i limiti ed il numero de' dipartimenti; purchè la superficie di un dipartimento non sia più estesa di....

5. Ciascun dipartimento è diviso in cantoni, e ciascun cantone in comuni: i limiti de' cantoni possono ancora esser rettificati o cambiati dal Corpo legislativo, ma in guisa che la distanza di ogni comune dal capoluogo del cantone non sia più di 6 miglia.

TITOLO II.

Stato politico de' cittadini.

6. Ogni uomo nato e dimorante nel territorio della Repubblica dell'età di 23 anni compiti, ed ascritto sul reg

stro civico del suo cantone, e domiciliato per un anno intero sul territorio della Repubblica, pagando una contribuzione diretta, è cittadino della Repubblica.

7. Que' naturali, che avran fatta una o più campagne per la difesa della Repubblica, sono cittadini senza veruna condizione di contribuzione.

8. Il forestiere diventa cittadino della Repubblica, allorquando, dopo aver compiti gli anni 23, ed aver dichiarato di volersi fissare nel territorio della Repubblica, vi sia poi dimorato per sette anni consecutivi; purchè paghi una contribuzione diretta, e possegga in proprietà un fondo o uno stabilimento di agricoltura o di commercio, o che abbia sposata una donna della Repubblica.

9. Nelle assemblee primarie, i cittadini della Repubblica soltanto possono votare; ed essi soli possono esser chiamati alle funzioni dalla Costituzione stabilite.

10. Si perde l'esercizio de' dritti di cittadino, soltanto

1.° Per la naturalizzazione in paese straniero;

2.° Per l'associazione a qualunque corpo straniero, che richiede distinzione di nascita, o voto religioso;

3.° Per accettazione di funzioni, o pensioni offerte da un governo straniero;

4.° Per condanna di pena afflittiva o infamante fino alla restituzione.

11. I dritti di cittadino restano sospesi, soltanto

1.° Per interdetto giudiziario a cagion di furore, di decadenza, o d'imbecillità;

2.° Per lo stato di debitore fallito, o di erede immediato, detentore o donatario di tutta o di parte della successione di un fallito;

3.° Per lo stato di familiare stipendiato, addetto al servizio della persona o della casa;

4.° Per accusa ammessa dal giurato di accusa;

5.° Per condanna di contumacia, finchè la sentenza non sia annullata;

6.° Per decreto de' censori.

12. Ogni cittadino che sarà dimorato sette anni consecutivi fuori del territorio della Repubblica senza mis-

sione o licenza a nome della nazione, si ha come forestiere: egli non riacquista la cittadinanza, se non dopo aver soddisfatto alle condizioni prescritte nell'art. 8.

13. Non possono i giovani essere ascritti sul registro civico, se non provano di saper leggere, scrivere, esercitare un mestiere, e render conto del catechismo repubblicano.

Le operazioni manuali dell'agricoltura si appartengono a' mestieri.

Questo articolo comincerà ad avere la sua piena esecuzione dopo un decennio.

TITOLO III.

Assemblee primarie (b).

14. Si compongono le assemblee primarie da cittadini domiciliati nel medesimo cantone.

Il domicilio richiesto per aver dritto di votare in queste assemblee, dee essere di un anno, e si perde il diritto per un anno di assenza.

Ne' grandi comuni divisi in più cantoni, ciascuno può votare nel cantone ove attualmente dimora, quantunque non vi sia domiciliato da un anno, purchè però sia dimorato per detto tempo in qualunque altro luogo del comune.

15. Non può alcuno sostituire per sè un altro nelle assemblee primarie, nè per lo stesso oggetto votare in più di una di dette assemblee.

16. Non può esservi meno di un'assemblea primaria in ogni cantone. Se più ve ne sono, è composta ciascuna almeno di 450 cittadini, e di 900 al più. S'intende questo numero de' cittadini, presenti o assenti, che abbiano il dritto di votare.

17. Provisionalmente il più anziano presiede alle assemblee primarie nel radunarsi: e le funzioni di segretario si adempiono provisionalmente dal più giovane.

18. Definitivamente le assemblee primarie sono costi-

tuite colla nomina a scrutinio di un presidente, di un segretario, e di tre scrutatori.

19. Sorgendo difficoltà sulle qualità richieste per votare, l'assemblea provisionalmente decide, dando luogo a ricorso al tribunale civile del dipartimento. Ma le elezioni seguite non saranno perciò alterate per le decisioni posteriori.

20. Il Corpo legislativo è il solo che decide sulla validità delle operazioni delle assemblee primarie, in caso che siasi trasgredita una espressa determinazione della Costituzione.

21. Niuno può intervenire armato nelle assemblee primarie.

22. Esse regolano la loro polizia.

23. Le assemblee primarie si radunano,

1.° Per accettare o rigettare i cambiamenti dell'atto costituzionale proposti dall'essemblea di revisione;

2.° Per fare l'elezioni che loro appartengono secondo la Costituzione;

24. Essi si radunano ogni anno di pieno loro dritto il primo germinale, e procedono secondo l'occorrente a nominare

1.° I membri dell'assemblea elettorale;

2.° I giudici di pace e loro assessori;

3.° Il presidente dell'amministrazione municipale del cantone, o gli ufficiali municipali ne' comuni al di sopra di 10,000 abitanti.

25. Immediatamente dopo questa elezione si adunano ne' comuni al di sotto di 10,000 abitanti le assemblee comunali, le quali eleggono gli agenti di ciascun comune, e i loro aggiunti.

26. È nullo tutto ciò che si faccia in un' assemblea primaria o comunale oltre l' oggetto della loro convocazione, e contra le forme determinate dalla Costituzione.

27. Tutte le elezioni si fanno a scrutinio segreto.

28. Qualunque cittadino legalmente convinto di aver venduto o comprato un suffragio, è escluso dalle assemblee primarie e comunali, e da ogni pubblica funzione per *20 anni, ed in* caso di recidiva, per sempre.

TITOLO IV.

Assemblee elettorali (c).

29. Ogni assemblea primaria nomina un elettore per ogni 200 cittadini, presenti o assenti, che abbian dritto di votare in detta assemblea.

Fino al numero di 300 inclusivamente non si nomina che un solo elettore. Da 300 e 1 cittadino fino a 500, se ne nominano 2; 3 da 500 fino a 700; e 4 da 700 fino a 900.

30. I membri delle assemblee elettorali sono nominati ogni anno, e non possono essere rieletti prima che sieno passati tre anni.

31. Niuno può esser nominato elettore, se non abbia l'età di 25 anni compiti, e se alle qualità necessarie per esercitare i dritti di cittadino non aggiunga una delle seguenti condizioni:

Ne' comuni al di sopra di 6000 abitanti, quella di esser proprietario, usufruttuario, o locatario di beni, o di un fondo o di una casa della rendita uguale al valore locale di giornate 200 di lavoro di campagna;

Ne' comuni al di sotto di 6000 abitanti, quella di esser proprietario, usufruttuario, o locatario di una casa o di un fondo, che gli renda il valore locale di 150 giornate di lavoro di campagna;

Nei villaggi, quella di esser proprietario o usufruttuario di beni, la di cui rendita si eguagli al valore di 150 giornate di lavoro di campagna, o di esser fittajuolo o socio di beni della rendita di 200 giornate di lavoro di campagna.

La rendita richiesta dalla legge può cumulativamente esser composta da tutti gli enunciati prodotti.

32. Ogni anno il dì 20 germinale si riuniscono le assemblee elettorali in ogni dipartimento, e in 10 giorni, senza proroga, terminano tutte le elezioni che si hanno a fare; dopo di che ella è disciolta di pieno dritto.

33. Le assemblee elettorali di altro oggetto non possono occuparsi, che delle sole elezioni, di cui sono incaricate; nè possono inviare, nè ricevere alcuna memoria, petizione, o deputazione.

34. Esse non possono avere tra loro niuna corrispondenza.

35. I cittadini che sono stati membri di un'assemblea elettorale non possono prendere più il titolo di elettori, nè unirsi con questa qualità a coloro, che con essi sono stati membri di detta assemblea.

La controvenzione di questo articolo è un attentato alla sicurezza generale.

36. Gli articoli 15, 17, 18, 20, 21, 22, 26, 27, 28 del titolo precedente sulle assemblee primarie sono comuni alle assemblee elettorali.

37. Le assemblee elettorali secondo l'occorrente, eleggono

1.° I membri del Corpo legislativo, cioè i membri del Senato, e del Consiglio;

2.° I membri del tribunale di cassazione;

3.° Gli alti giurati;

4.° Gli amministratori del dipartimento;

5.° Il presidente, l'accusator pubblico, il cancelliere, ed i giudici del tribunal criminale;

6.° I giudici del tribunal civile;

7.° Gli efori;

8.° I censori ne' cantoni del dipartimento.

38. Allorchè uno è eletto dalle assemblee elettorali a prender il luogo di un morto, di un dimesso o destituito, si considera eletto per quel tempo che restava al funzionario cui è surrogato.

39. Il commissario dell'Arcontato presso l'amministrazione di ogni dipartimento, è tenuto, sotto pena di destituzione, di avvisare l'Arcontato dell'apertura e chiusura delle assemblee elettorali. Egli non può arrestarle, nè sospenderne le operazioni, nè entrare nel luogo delle sessioni; ma egli ha dritto di farsi comunicare il processo *verbale, tra le* 24 ore che seguono, ed è obbligato de-

nunziare all'Arcontato le violazioni che si fossero fatte alla Costituzione.

TITOLO V.

POTERE LEGISLATIVO

Disposizioni generali.

40. Il Corpo legislativo si compone di un Senato, e di un Consiglio (d).

41. Non può giammai il Corpo legislativo delegare ad uno od a più de' suoi membri, nè a chi che sia, alcuna funzione commessagli ed attribuitagli dalla Costituzione.

42. Egli non può esercitare nè per sè stesso, nè per mezzo de' delegati, il potere esecutivo, o giudiziale.

43. L'esercizio di altra funzione pubblica, eccetto che quella di archivista della Repubblica, o di membro dell'istituto nazionale, è incompatibile colla qualità di membro del Corpo legislativo.

44. Il modo di surrogare definitivamente, o temporaneamente i funzionarii pubblici a coloro che vengono eletti membri del Corpo legislativo, è determinato dalla legge.

45. Ogni dipartimento concorre in proporzione della sua popolazione alla nomina de' membri del Senato, e del Consiglio (e).

46. Il Corpo legislativo, sugli stati della popolazione, i quali dee richiedere a tutti i dipartimenti ogni decennio, determina il numero dei membri del Senato, e del Consiglio, che ogni dipartimento dee nominare. Durante questo intervallo non può farsi niun cambiamento su di questa ripartizione.

47. I membri del Corpo legislativo si reputano rappresentanti della intera nazione, e non già del dipartimento che gli ha nominati, nè loro può esser dato alcun mandato.

48. Il Senato ed il Consiglio si rinnovano ogni anno del terzo (f).

49. Niuno può esser rieletto membro del Corpo legislativo, se non tre anni dopo esserne uscito.

50. Se il Senato o il Consiglio, per estraordinarie circostanze si trovi ridotto a meno di due terzi de' suoi membri, ne dà l'avviso al Potere esecutivo, il quale è obbligato di convocare senza dilazione le assemblee primarie del dipartimento, che debbono surrogare i membri del Corpo legislativo. Le assemblee primarie nominano immantinenti gli elettori, che procedono alle necessarie surrogazioni (g).

51. Se il Potere esecutivo fra lo spazio di 20 giorni manca di far convocare le assemblee primarie, il Corpo legislativo di pieno dritto può, e dee far egli convocarle, acciocchè procedessero alla elezione.

52. I membri novellamente eletti per la surrogazione debbonsi immediatamente unire al loro corpo.

53. I membri regolarmente eletti ogni anno per lo Senato e per lo Consiglio si uniscono il primo pratile di ciascun anno nel comune indicato dal precedente Corpo legislativo, o in quello stesso comune in cui egli ha tenute le sue ultime sessioni, ove non ne avesse designato un altro.

54. Il Senato ed il Consiglio riseggono entrambi nello stesso comune.

55. Il Corpo legislativo è sempre permanente: nondimeno egli può aggiornare le sue sessioni.

56. Non possono per niun caso il Senato ed il Consiglio unirsi in una stessa sala.

57. Le funzioni di presidente non possono oltrepassare la durata di un mese; e quelle di segretario di mesi tre.

58. Il Senato ed il Consiglio hanno rispettivamente il dritto di polizia nel luogo delle loro sessioni, e nel recinto esteriore da esso loro determinato.

59. Loro si appartiene il dritto di polizia sopra i loro membri; ma non possono condannarli a pena maggiore di un arresto in casa per giorni 8 e della prigionia di giorni 3.

60. Sono pubbliche le sessioni del Senato e del Consiglio: non può il numero degli assistenti eccedere la metà de' membri (h).

61. I processi verbali del Senato e del Consiglio sono impressi.

62. Tutti i suffragi si danno col sedersi od alzarsi: in caso che la terza parte de' membri domandi il suffragio nominale, si prendono i voti a scrutinio segreto.

63. Nel Senato, e nel Consiglio, a domanda di un terzo de' membri, si possono essi stringere in comitato generale, ma solamente per discutere, non per deliberare.

64. Nè il Senato, nè il Consiglio possono creare nel loro seno alcun comitato permanente. Solamente essi hanno la facoltà, ove una materia merita di esser preparata, di nominare tra i loro membri una speciale commissione, che si sciolga soltanto all'oggetto proposto, la quale si disciolgie subito che sia risoluto l'oggetto divisato.

65. I membri del Corpo legislativo ricevono uno indennizzo annuale di ducati 1500.

66. L'Ardentato non può far passare o soggiornare alcun corpo di truppe a distanza di 15 miglia dal comune ove risiede il Corpo legislativo, senz'autorizzazione, o richiesta del medesimo.

67. Presso il Corpo legislativo vi ha una guardia di cittadini, scelta dalla guardia nazionale sedentaria di tutti i dipartimenti, o di quelli che egli stima a proposito, la quale non sia minore di 700 uomini di servizio attivo.

68. Il modo di questo servizio e la sua durata si determina dal Corpo legislativo.

69. In niuna cerimonia pubblica assiste mai il Corpo legislativo, nè vi manda alcuna deputazione.

Del Senato.

70. Il Senato si compone di 50 Senatori.

71. Per essere eletto membro del Senato si richieggono le seguenti condizioni:

1.° L'età di 40 anni compiti;

2.° Esser maritato o vedovo;

3.° Essere stato domiciliato sul territorio della Repubblica *durante* un decennio precedente alla elezione;

4.° Essere stato membro di qualche amministrazione dipartimentale, o del potere giudiziario.

La condizione degli anni 40 di età non sarà richiesta prima di un decennio dallo stabilimento della repubblica; fino al qual tempo potrà bastare l'età di anni 30. Le altre condizioni non si richiederanno, che dopo sette anni dallo stabilimento della Repubblica.

72. Il Senato non può deliberare, se la sessione non è composta di 30 membri almeno.

73. La proposta delle leggi esclusivamente si appartiene al Senato (i).

74. Niuna proposta può esser deliberata, nè risoluta se non osservandosi le forme seguenti:

1.° Si fanno tre letture della proposta. L'intervallo tra due di queste letture non può esser meno di dieci giorni;

2.° Si apre la discussione dopo ciascuna lettura. Il Senato dopo la prima o la seconda può dichiarare esservi luogo all'aggiornamento, o non esservi luogo a deliberare;

3.° Ogni proposta esser dee impressa, e distribuita tra i membri almeno due giorni avanti la seconda lettura;

4.° Dopo la terza lettura, il Senato decide se debba o no aggiornarsi.

75. Ogni proposta sottomessa alla discussione, e definitivamente dopo la terza lettura rigettata, non può esser riproposta, se non dopo un anno compito.

76. Le proposte adottate dal Senato, si chiamano *determinazioni*.

77. Il proemio d'ogni determinazione dee portare

1.° Le date delle sedute, in cui le tre letture della proposta sono state fatte;

2.° L'atto, col quale dopo la terza lettura è stato dichiarato non esservi luogo all'aggiornamento.

78. Non si richieggono le forme prescritte nell'articolo 74 per le proposte riconosciute urgenti con una precedente dichiarazione del Senato (k).

Questa dichiarazione espone i motivi della urgenza: e se ne dee fare menzione nel proemio della determinazione.

Del Consiglio.

79. Il Consiglio è composto di 120 membri.

80. Niuno può esser eletto membro del Consiglio,

1.° Se egli non abbia l'età di 30 anni compiti;

2.° Se non sia stato domiciliato sul territorio della Repubblica per 10 anni immediatamente precedenti alla elezione;

3.° Se non sia maritato o vedovo;

4.° Se non sia stato membro di qualche amministrazione municipale almeno.

81. La condizione della età dee correre dopo un decennio dalla costituzione della Repubblica, fino al qual tempo può bastare l'età di 25 anni: le altre condizioni ancora non debbono richiedersi che dopo un decennio.

82. La condizione del domicilio, e quella dell'articolo 71 non riguarda i cittadini che sono usciti dal territorio della Repubblica con missione del governo.

83. Il Consiglio non può deliberare, se la sessione non è composta almeno di 81 membri.

84. Esclusivamente appartiene al Consiglio di approvare, o rigettare le determinazioni del Senato (1).

85. Immediatamente che una determinazione del Senato perviene al Consiglio, il presidente ne fa leggere il proemio.

86. Il Consiglio ricuserà di approvare le determinazioni del Senato, che non sieno state fatte nelle forme prescritte dalla Costituzione.

87. Se la determinazione è stata dal Senato dichiarata urgente, il Consiglio delibera per approvare o rigettare l'atto di urgenza.

88. Rigettato l'atto di urgenza, il Consiglio più non delibera sulla determinazione.

89. Se la determinazione non contiene atto di urgenza, se ne fanno tre letture: l'intervallo tra due di queste letture, non può esser meno di cinque giorni.

La discussione si apre dopo ogni lettura.

Due giorni almeno prima della seconda lettura, ogni determinazione è impressa e distribuita.

90. Le determinazioni del Senato, approvate dal Consiglio, si chiamano *leggi*.

91. Il proemio delle leggi porta la data delle sessioni del Consiglio, nelle quali le tre letture si sono fatte.

92. Si dee inserire nel proemio della legge il motivo del decreto, per cui il Consiglio ha riconosciuta l'urgenza della legge.

93. La proposta, ossia la determinazione della legge fatta dal Senato, è individua. Il Consiglio dee rigettare o approvare tutti gli articoli insieme.

94. L'approvazione del Consiglio sopra ogni determinazione di legge, si esprime con questa formola sottoscritta dal presidente e da' segretarii: « *Il Consiglio approva* ».

95. Il rifiuto di accettare per causa di omissione delle forme divisate nell' articolo 74 si esprime con questa formola, sottoscritta dal presidente e dai segretarii: « *La Costituzione annulla* ».

96. Il rifiuto di accettare per altra causa la determinazione proposta, sarà espresso con questa formola, sottoscritta dal presidente e da' segretarii: « *Il Consiglio non può accettare* ».

97. Nel caso del precedente articolo, non può la determinazione esser dal Senato di nuovo presentata, se non dopo scorso un anno.

98. Il Senato non di meno può in qualunque tempo presentare una deliberazione, che contenga degli articoli, i quali facevano parte della determinazione rigettata.

99. Il Consiglio manda nel medesimo giorno le leggi accettate così al Senato, come all'Arcontato.

100. La residenza del Corpo legislativo può esser cambiata dal Consiglio, divisandogli un altro luogo, ed il tempo in cui egli ed il Senato vi si debban trasferire. Questo decreto del Consiglio su tale oggetto è irrevocabile.

101. Dopo un tale decreto, nè il Senato, nè il Consiglio possono più deliberare nel comune, dove essi han

risieduto infino allora. Sono rei di attentato contra la sicurezza della Repubblica quei membri che vi continuassero le loro funzioni.

102. I membri dell'Arcontato, che ritardassero o rifiutassero di suggellare, promulgare, ed inviare il decreto della translazione del Corpo legislativo, sono rei del medesimo delitto.

103. Se nel 20.° giorno dopo quello fissato dal Consiglio, la maggioranza e del Senato e del Consiglio non abbian fatto conoscere alla Repubblica il loro arrivo nel novello luogo fissato, o la loro riunione in altro luogo qualunque, gli amministratori del dipartimento, e in mancanza loro, i tribunali civili del dipartimento, convocano le assemblee primarie per nominare gli elettori, che procederanno subito alla formazione di un nuovo Corpo legislativo, colla elezione de' 50, e de' 120.

104. Gli amministratori del dipartimento, che nel caso dell'articolo precedente indugiano a convocare le assemblee primarie, si rendono rei di alto tradimento, e di attentato contra la sicurezza della Repubblica.

105. Son dichiarati rei del medesimo delitto tutt' i cittadini che mettono ostacolo alla convocazione delle assemblee primarie ed elettorali, nel caso dell'articolo precedente.

106. I membri del nuovo Corpo legislativo si raduneranno nel luogo dove il Consiglio avrà trasferito le sue sessioni.

Se essi non vi si possono riunire, in qualunque altro luogo che essi si trovino in maggioranza, quivi risiede il Corpo legislativo.

107. Niuna proposta di legge, eccettuato il caso dell'articolo 100, può cominciare a farsi nel Consiglio.

Della garanzia de' membri del Corpo legislativo.

108. Non possono i cittadini che sono, o sono stati membri del Corpo legislativo, essere citati, accusati, o giudicati in niun tempo per quel che essi han detto o

scritto nell'esercizio delle loro funzioni; purchè non sia a favore de' poteri ereditarii, e perpetui.

109. Essi immediatamente dopo la loro nomina fino al 30.° giorno dopo spirate le di loro funzioni, non possono esser sottoposti a giudizio, fuorchè nelle forme prescritte negli articoli seguenti.

110. Possono essi essere arrestati in flagranti del delitto, ma se ne dee immediatamente dar notizia al Corpo legislativo, ed il processo non può esser continuato se non dopo che il Senato avrà dichiarato di ammettersi l'accusa, e che il Consiglio l'avrà decretato.

111. Fuori del caso del flagrante delitto, i membri del Corpo legislativo non possono esser menati dinnanzi agli officiali di polizia, nè posti in istato di arresto, se prima il Senato non abbia dichiarato di ammettersi l'accusa in giudizio, e che il Consiglio non l'abbia decretato.

112. Niun membro del Corpo legislativo, dai casi dei due articoli precedenti in fuori, può esser tradotto dinnanzi alcun altro tribunale, che all'alta Corte di giustizia.

113. Essi son tradotti avanti la stessa Corte per fatto di tradimento, di dilapidazione, di maneggi per rovesciare la Costituzione, e di attentato contra la sicurezza interiore della Repubblica.

114. Non può dar luogo a processo niuna denuncia contro un membro del Corpo legislativo, se non è posta in iscritto, e sottoscritta, ed indirizzata al Senato.

115. Se dopo essersi deliberato secondo la forma descritta nell'art. 74, il Senato ammette la denuncia, egli la dichiara in questi termini:

« La denuncia contro N. N. per lo fatto di.... colla « data di.... sottoscritta da.... è ammessa. »

116. L'incolpato allora è chiamato, il quale per comparire ha tre giorni interi di dilazione: egli comparendo è inteso nell'interno del luogo delle sessioni del Senato.

117. Si sia o no l'incolpato presentato dopo l'anzidetta dilazione, il Senato dichiara se vi è luogo o no all'esame della sua condotta.

118. Se il Senato dichiara che vi sia luogo all'esame,

l'incolpato è chiamato dal Consiglio. Egli per comparire ha una dilazione di due giorni interi: e comparendo è inteso nell'interno del luogo delle sessioni del Consiglio.

119. O che l'imputato si sia o no presentato, il Consiglio dopo questa dilazione, e dopo avervi deliberato nelle forme prescritte dall'articolo 89, pronunzia se vi ha luogo all'accusa, ed invia l'accusato avanti l'alta Corte di giustizia, la quale è obbligata d'istruire il processo, senza alcun ritardo.

120. Ogni discussione così del Senato, come del Consiglio, riguardante la imputazione o l'accusa di un membro del Corpo legislativo, si fa in comitato generale. Ed ogni deliberazione sui medesimi oggetti si prende a suffragio nominale, ed a scrutinio segreto.

121. L'accusa pronunziata contra un membro del Corpo legislativo porta seco sospensione. Se egli è assoluto da decreto dell'alta Corte di giustizia, riprende le sue funzioni.

Relazione del Senato e del Consiglio fra di loro.

122. Allorchè il Senato ed il Consiglio sono definitivamente costituiti, se ne dànno essi vicendevolmente avviso per mezzo d'un messaggiere di Stato.

123. Ciascuno di essi nomina due messaggieri di Stato addetti a sè.

124. I messaggieri portano al Senato, al Consiglio ed allo Arcontato le leggi e gli atti del Corpo legislativo: e per quest'oggetto loro è permesso di entrare ne' rispettivi luoghi delle sessioni: hanno essi ancora due portieri, che loro precedono.

125. Nè il Senato, nè il Consiglio può sospendere al di là di cinque giorni le sue sessioni, senza il vicendevole consenso.

Promulgazione delle leggi.

126. L'*Arcontato* appone il suggello, e pubblica le leg-

gi e gli atti del Corpo legislativo, fra lo spazio di due giorni da che gli ha ricevuti.

127. Egli dee apporre il suggello e promulgare in un giorno le leggi e gli atti del Corpo legislativo che sono preceduti da un decreto di urgenza.

128. La promulgazione delle leggi e degli atti del Corpo legislativo viene ordinata nella seguente formola:

« A nome della Repubblica Napoletana (*legge o atto « del Corpo legislativo*) l'Arcontato ordina, che la legge, « o l'atto legislativo suddetto sia pubblicato ed eseguito « e munito del suggello della Repubblica »

129. Le leggi, il proemio delle quali non esprime l'osservanza delle forme prescritte dagli art. 74 e 89, non possono essere promulgate dall'Arcontato, e la sua risponsabilità, rispetto a questo, dura sei anni.

Sono eccettuate le leggi, per le quali l'atto di urgenza è stato approvato dal Consiglio.

TITOLO VI.

POTERE ESECUTIVO (m).

130. Il potere esecutivo è delegato a un corpo, denominato *Arcontato*, di cinque membri eletti dal Corpo legislativo, che in questo caso fa le veci dell'assemblea elettorale a nome della nazione (n).

131. Il Senato forma a scrutinio segreto una lista di quattro persone per ciascun membro dell'Arcontato da eleggersi, e la presenta al Consiglio, il quale parimenti a scrutinio segreto ne sceglie uno dell'anzidetta lista.

132. Gli arconti debbono avere compiti 40 anni di età.

133. Non possono essere scelti che tra que' cittadini i quali sono stati membri del Corpo legislativo, o ministri (o).

La disposizione di questo articolo avrà il suo pieno *effetto dopo il* settimo anno dello stabilimento della Repubblica.

134. Dopo il sesto anno dello stabilimento della Re-

pubblica, i membri del Corpo legislativo non potranno essere eletti nè membri dell'Arcontato, nè ministri, mentre che sono nell'esercizio delle loro funzioni legislative, nè due anni appresso, che corrono dopo aver terminate le stesse funzioni.

135. In ciascun anno l'Arcontato si rinnova in parte colla elezione di due de' suoi membri il primo anno, e di tre nell'anno appresso (p).

Deciderà la sorte nel primo anno dello stabilimento della Repubblica l'uscita successiva di que' membri nominati la prima volta.

136. Niuno de' membri che sia uscito dell'Arcontato può esser rieletto prima che sieno scorsi cinque anni.

137. L'ascendente e il discendente in linea retta, i fratelli, il zio, il nipote, i cugini in primo grado, ed i congiunti a questi diversi gradi non possono essere nel medesimo tempo arconti, nè loro succedere che dopo l'intervallo di cinque anni (q).

138. Un cittadino che sia stato Generale in capo di armata, non potrà esser eletto arconte, che tre anni dopo di aver cessato dal comando militare.

139. In caso di vacanza per morte, dimissione, od altro di un arconte, il Corpo legislativo elegge il suo successore dieci giorni al più tardi dal momento della vacanza.

Il Senato è obbligato di proporre i candidati tra i primi cinque giorni; ed il Consiglio dee terminare l'elezione negli ultimi cinque.

Il nuovo eletto dee compire il tempo di quello che è mancato. Ma se il tempo da compirsi non ecceda i mesi 6, il nuovo eletto, dopo aver compito il tempo che rimaneva a compirsi dal mancato, continua per gli anni appresso a tenore di quello che viene ordinato nell'art. 135.

140. Ogni arconte a vicenda fa da presidente soltanto per tre mesi.

Il presidente ha la sottoscrizione, e la custodia del suggello.

Le leggi e gli atti del Corpo legislativo sono indirizzati all'*Arcontato* sotto il nome del suo presidente.

141. L'Arcontato non può deliberare, se non v'intervengono almeno tre membri.

142. Esso sceglie fuori del suo seno un segretario, che aggiunge la sottoscrizione alle spedizioni, e forma il registro delle determinazioni, in cui ogni membro ha il dritto di far notare il suo voto ragionato.

143. Può l'Arcontato, parendogli a proposito, deliberare senza l'assistenza del segretario, nel qual caso le determinazioni si scrivono sopra un particolar registro da uno degli stessi membri.

144. L'Arcontato provvede a norma delle leggi alla sicurezza esterna ed interna della Repubblica.

Egli può far de' proclami conformi alle leggi, e per l'esecuzione di quelle.

Egli dispone della forza armata: ma non può mai l'Arcontato in niun caso, o tutto o per alcuno de' suoi membri, comandarla, nè in tempo delle sue funzioni, nè due anni dopo dal giorno che le avrà terminate.

145. Essendo l'Arcontato informato, che si trama cospirazione contra la sicurezza interna od esterna della Repubblica, può egli decretare ordini o mandati di arresto, o di condurre dinnanzi a sè coloro che si presumono autori o complici, e può interrogarli: ma è obbligato, sotto le pene stabilite contra il delitto di detenzione arbitraria, di mandarli fra lo spazio di due giorni innanzi all'ufficiale di polizia, perchè si proceda a norma delle leggi.

146. L'Arcontato nomina i generali in capo, ma non può sceglierli fra i parenti o congiunti de' suoi membri, ne' gradi espressi dall'articolo 137 (r).

147. Esso invigila e procura l'esecuzione delle leggi nelle amministrazioni e ne' tribunali per lo mezzo de' commissarii che vi destina.

148. Nomina egli fuori del suo seno i ministri, e parendogli a proposito, gli destituisce.

Non può sceglierli di età minore di 30 anni, nè tra parenti e congiunti nei gradi espressi nell'articolo 137.

149. I ministri corrispondono immediatamente colle *autorità loro* subordinate.

150. Il numero de' ministri, che non possono essere meno di 4, nè più di 6, è determinato dal Corpo legislativo.

151. I Ministri non formano consiglio.

152. Sono essi rispettivamente responsabili della inesecuzione tanto delle leggi, quanto degli arresti dell'Arcontato.

153. Il ricevitore delle contribuzioni dirette di ciascun dipartimento si nomina dall'Arcontato.

154. Nomina egli ancora i sopraintendenti alla direzione delle contribuzioni dirette, ed all'amministrazione de' beni nazionali.

155. Niun arconte può uscire dal territorio della Repubblica, se non due anni dopo aver terminate le sue funzioni.

156. Egli è obbligato durante questo tempo di far noto al Corpo legislativo la sua residenza.

157. L'articolo 110 ed i seguenti fino al 121 inclusivamente, riguardanti la garanzia del Corpo legislativo, sono comuni agli arconti.

158. Il Corpo legislativo provvede nelle forme ordinarie a surrogare provvisionalmente fino al decreto finale quegli arconti i quali sono stati messi in giudizio.

159. Dai casi in fuori divisati negli articoli 117 e 119, nè l'Arcontato, nè alcuno de' suoi membri può esser chiamato nè dal Senato, nè dal Consiglio.

160. I conti ed i rischiarimenti richiesti dal Senato o dal Consiglio all'Arcontato, si danno in iscritto.

161. È obbligato l'Arcontato di presentare ogni anno in iscritto al Senato ed al Consiglio il prospetto delle spese, la situazione delle finanze, la lista delle pensioni esistenti, ed il progetto di quelle che crede aversi a stabilire. Dee anche indicare gli abusi che sono a sua notizia.

162. È permesso all'Arcontato d'invitare in ogni tempo per iscritto il Senato a prendere un oggetto in considerazione; può egli ancora proporgli de' provvedimenti, ma non già de' progetti distesi in forma di leggi (8).

163. Niun arconte può appartarsi più di tre giorni

senza l'espresse autorizzazioni del Corpo legislativo, nè allontanarsi dal luogo della residenza più di miglia 24.

164. Gli arconti non possono nè fuori, nè nell'interno delle loro case comparire in esercizio delle funzioni loro, se non coll'abito designato.

165. L'Arcontato ha la sua guardia propria e continua, a spese della Repubblica, la quale è composta di 120 uomini a piedi, ed altrettanti a cavallo.

166. Esso è accompagnato dalla sua guardia nelle cerimonie e comparse pubbliche, dove prende sempre il primo luogo.

167. Ogni arconte si fa al di fuori accompagnare da due guardie.

168. All'Arcontato, ed a ciascuno de' suoi membri dee ogni posto di forza armata gli onori militari superiori.

169. L'Arcontato ha due messaggieri di Stato, ch'egli stesso nomina e può dimettere.

Costoro portano e nel Senato e nel Consiglio le lettere e le memorie dell'Arcontato; e però hanno l'entrata nel luogo delle loro rispettive sessioni, e sono preceduti da due portieri.

170. L'Arcontato risiede nello stesso comune in cui risiede il Corpo legislativo.

171. Gli arconti sono alloggiati in una medesima casa a spese della Repubblica.

172. Il mantenimento di ciascuno di essi è di ducati seimila l'anno.

TITOLO VII.

CORPI AMMINISTRATIVI E MUNICIPALI.

173. In ogni dipartimento vi ha un'amministrazione centrale, e in ogni cantone almeno un'amministrazione municipale.

174. Ogni membro di amministrazione dipartimentale o municipale dee essere dell'età almeno di anni 25.

175. Non possono essere nel medesimo tempo membri

di una stessa amministrazione, nè succedersi se non dopo lo spirare di due anni, gli ascendenti e discendenti in linea retta, i fratelli, lo zio, i nipoti e i congiunti negli stessi gradi.

176. Ogni amministrazione dipartimentale è composta di sette membri, i quali per lo quinto, si rinnovano ogni tanto. Nei primi quattro anni dal giorno della istallazione della Costituzione, decide la sorte della uscita dei membri.

177. Vi ha in ogni comune, la di cui popolazione trapassa i 10,000 abitanti fino a 100,000, una municipalità per ciascuno.

178. In ogni comune, la di cui popolazione è inferiore a 10,000 abitanti, vi ha un agente municipale, e tre aggiunti.

Ne' da quelli inferiori a 5000 abitanti in fino a 1000, vi ha un agente municipale, e due aggiunti. Ne' comuni di meno di 1000 abitanti, vi ha un agente municipale, ed un solo aggiunto.

179. La riunione degli agenti municipali di ogni comune forma la municipalità del cantone.

180. Vi ha parimenti un presidente dell' amministrazione municipale, scelto in tutto il cantone.

181. Ne' comuni, la cui popolazione oltrepassa i 10,000 abitanti fino a 50,000, vi sono cinque officiali municipali.

In quelli di 50,000 fino a 100,000 ve ne sono sette.

Ne' comuni, di cui la popolazione oltrepassa i 100,000 abitanti, vi hanno almeno tre amministrazioni municipali. In così fatti comuni la divisione delle municipalità si fa in maniera, che la popolazione del circondario di ciascuna non oltrepassi 100,000 individui, nè sia minore di 30,000.

La municipalità di ogni circondario è composta di sette membri.

182. Ne' comuni divisi in più municipalità, vi ha un direttorio centrale per gli oggetti stimati indivisibili dal Corpo legislativo.

Il dicastero è composto di tre membri, nominati dall'amministrazione del dipartimento, e confermati dall'Arcontato.

183. I membri di ogni amministrazione municipale sono nominati per due anni, e rinnovati per metà ogni anno: il primo anno si rinnovano per la metà con uno di meno, il secondo anno con uno di più.

184. Gli amministratori dipartimentali, ed i membri delle amministrazioni municipali possono per una sola volta essere rieletti senza intervallo.

185. Ogni cittadino che fosse stato due volte di seguito eletto amministratore dipartimentale o municipale, e che ne abbia esercitate le funzioni, non può esser di nuovo eletto, se non dopo lo spazio di due anni.

186. Mancando per caso di morte, dimissione, o altrimenti, uno o più membri di un'amministrazione dipartimentale o municipale, i rimanenti possono surrogare degli amministratori temporanei, i quali fino alle seguenti elezioni esercitano le funzioni de' mancanti.

187. Le amministrazioni dipartimentali e municipali non possono alterare gli atti del Corpo legislativo, nè quei dell'Arcontato, nè sospenderne l'esecuzione: nè possono mischiarsi negli oggetti dipendenti dall'ordine giudiziario.

188. Gli amministratori sono essenzialmente incaricati della ripartizione delle contribuzioni dirette, e della sopraintendenza delle rendite pubbliche del loro territorio.

Le regole ed il modo delle loro funzioni vengono determinati dal Corpo legislativo, tanto sopra i divisati oggetti, quanto sulle altre parti dell'amministrazione interna.

189. L'Arcontato nomina un commissario presso ogni amministrazione dipartimentale o municipale, il quale egli destituisce quando lo stima conveniente. Questo commissario invigila per l'esecuzione delle leggi.

190. Il Commissario presso di ciascuna amministrazione dee esser preso tra i cittadini domiciliati da un anno nel dipartimento dove quest'amministrazione è stabilita.

Egli dee avere almeno l'età di 25 anni.

191. Le amministrazioni municipali sono subordinate alle amministrazioni del dipartimento, e queste a' ministri.

I ministri perciò possono annullare, ciascuno nel suo carico, gli atti delle amministrazioni del dipartimento, e queste gli atti delle amministrazioni municipali, ove questi atti sieno contrarii alle leggi ed agli ordini delle autorità superiori.

192. Possono i ministri eziandio sospendere gli amministratori del dipartimento, i quali abbiano contravvenuto alle leggi ed agli ordini delle autorità superiori: e le amministrazioni dipartimentali hanno lo stesso dritto su i membri delle amministrazioni municipali.

193. Senza la formale confirma dell'Arcontato, niuna sospensione, e niuno annullamento diviene definitivo.

194. L'Arcontato può bene immediatamente annullare gli atti delle amministrazioni dipartimentali o municipali. Egli può, credendolo necessario, sospendere o destituire gli amministratori così del dipartimento, come del cantone, ed in caso di delitto, inviarli a' tribunali del dipartimento.

195. Ogni decreto di cassazione di atti, sospensione o destituzione di amministratori dee esser motivato.

196. Essendo i 5 membri d'un'amministrazione dipartimentale destituiti, l'Arcontato ne surroga degli altri, fino alla elezione seguente; ma non può scegliere i surrogandi provvisorii, se non dagli amministratori antichi del medesimo dipartimento.

197. Non possono fra loro corrispondere le amministrazioni, tanto del dipartimento, quanto del cantone, se non che sugli affari loro designati dalla legge, e non già su degli interessi generali della Repubblica.

198. Ogni amministrazione dee della sua amministrazione annualmente render conto.

Sono stampati i conti renduti dalle amministrazioni dipartimentali.

199. Tutti gli atti de' corpi amministrativi si rendono

pubblici, descrivendosi in un registro che tutti possono osservare.

Questo registro si compie ogni sei mesi, e si deposita nel giorno che vien compito.

200. L'Arcontato può, secondo le circostanze, prorogare il tempo fissato per questo deposito, due mesi al più.

TITOLO VIII.

POTERE GIUDIZIARIO (t).

Disposizioni generali.

201. Le funzioni giudiziarie non possono essere esercitate nè dal Potere esecutivo, nè dal Corpo legislativo.

202. I giudici non possono mescolarsi nell'esercizio del Potere legislativo, nè fare alcun regolamento.

Non possono arrestare, o sospendere l'esecuzione di niuna legge, nè citare dinnanzi a loro gli amministratori per ragioni delle loro funzioni.

203. Non può niuno esser deviato dei giudici dalla legge stabiliti per alcuna commissione, nè per altre attribuzioni, se non sono determinate da una legge anteriore.

204. La giustizia si amministra gratuitamente.

205. Non possono i giudici esser destituiti, se non per prevaricazione legalmente giudicata, nè sospesi, se non per una accusa ammessa.

206. L'ascendente e il discendente in linea retta, i fratelli, il zio, il nipote, ed i cugini nel primo grado, od i congiunti in questi gradi non possono essere simultaneamente membri nel medesimo tribunale.

207. Le sessioni de' tribunali sono pubbliche, i giudici deliberano in segreto: i giudizii sono enunciati ad alta voce: vi sono divisati i motivi, ed i termini della legge applicata.

208. Non può niun cittadino, se non abbia compita l'età di anni 25, esser eletto giudice di un tribunale del *dipartimento*, nè giudice di pace, nè assessore del giudi-

ce di pace, nè giudice di un tribunale di commercio, nè membro del tribunale di cassazione, nè giurato, nè commissario dell'Arcontato presso dei tribunali.

Della giustizia civile.

209. Non può essere impedito alle parti il diritto di far decidere le controversie dagli arbitri scelti da loro.

210. Dalle decisioni degli arbitri non vi è appello, nè ricorso al tribunale di cassazione, se le parti espressemente non se l'abbiano riserbato.

211. In ogni circondario determinato dalla legge vi ha un giudice di pace e più assessori.

212. I giudici di pace sono eletti per due anni, e possono essere immediatamente rieletti.

213. La legge determina gli oggetti, de' quali i giudici di pace, co' loro assessori giudicano inappellabilmente, e definisce gli altri, ne' quali giudicano, dando luogo all'appello.

214. Vi sono de' tribunali particolari per lo commercio di terra e di mare. La legge determina i luoghi dov'è utile di stabilirli, i casi e le somme, per le quali possono giudicare inappellabilmente.

215. Gli affari di cui il giudizio non appartiene a' tribunali di commercio, nè a' giudici di pace, nè in ultima istanza nè coll'appello, sono portati immediatamente dinnanzi al giudice di pace ed a' suoi assessori per esser conciliati.

Se il giudice di pace non può le parti conciliare, le rimette al tribunale civile.

216. Vi ha un tribunale civile per ogni dipartimento.

Ogni tribunale civile è composto almeno di quindici giudici, a' quali è aggiunto un commissario ed un sostituto, nominati e deponibili dall'Arcontato, ed un cancelliere.

Ogni cinque anni si procede alla elezione di tutti i membri del tribunale, i quali possono essere consecutivamente rieletti.

217. Nella elezione de' giudici si nominano altresì cinque per supplemento.

218. Il tribunale civile giudica in ultima istanza in tutti i casi determinati dalla legge, su gli appelli de' decreti de' giudici di pace, de' tribunali di commercio, e degli arbitri.

219. L' appello da' decreti del tribunale civile, si porta dall' una all' altra sezione del tribunale (u).

Una sezione per giudicare non può esser minore di cinque giudici (v).

220. I giudici riuniti nominano tra loro, a scrutinio segreto, il presidente di ciascuna sezione.

Della giustizia criminale.

221. Niuno può essere arrestato, se non per esser condotto avanti l'ufficiale di polizia: e niuno può esser posto in arresto, o detenuto, se non per un decreto degli ufficiali di polizia, o dell'Arcontato nel caso dell'articolo 145; o di un ordine di cattura, o di un tribunale, o del direttore del Giurì di accusa, o per un decreto di accusa del Corpo legislativo, in caso che a questo appartenga di pronunziarlo, o per un decreto di condanna alla prigione o detenzione.

222. Per essere eseguito l'atto che ordina l'arresto bisogna

1. Che esprima formalmente il motivo dell'arresto, e la legge per cui è ordinato;

2. Che sia stato notificato, e che ne sia stata lasciata copia all'incolpato.

223. La persona arrestata e condotta dinnanzi all'ufficiale di polizia, sarà all'istante esaminata, o al più tardi nello stesso giorno.

224. Se contra di essa dall'esame risulta che non sussista la imputazione, sarà rimessa tosto in libertà, o se dovrà inviarsi al luogo della detenzione, vi sarà condotta nel più breve spazio, che in niun caso potrà eccedere tre *giorni*.

225. Niuna persona arrestata può esser detenuta, se dà bastevole cauzione in que' casi che la legge permette di restar libero sotto la mallevaria.

226. Nel caso in cui la detenzione è autorizzata dalla legge, niuna persona può esser condotta o detenuta se non ne' luoghi legalmente e pubblicamente designati per servire di casa di arresto, di carcere, e di qual siasi detenzione.

227. Niun custode o carceriere può ricevere o ritenere persona alcuna, se non in virtù di un ordine di arresto, secondo le forme prescritte negli articoli 221 e 222, di un ordine di carcerazione, di decreto di condanna alla prigione o alla detenzione, e senza farne annotazione nel registro.

228. Ogni custode o carceriere, senza poter essere da alcun ordine dispensato, è obbligato di presentare la persona detenuta all'ufficiale civile incaricato della polizia della casa di detenzione, essendone da quest' ufficiale richiesto.

229. Non si può ricusare il carceriere di presentare la persona detenuta ai suoi parenti ed amici che portano un ordine dell' ufficiale civile, il quale è obbligato ogni ora di accordarlo; purchè il custode o carceriere non presenti un ordine del giudice, trascritto sul suo registro, di tenere la persona arrestata nella segreta.

230. Chiunque, non autorizzato dalla legge, in qualsiasi carica che si trovi, darà, soscriverà, eseguirà, o farà eseguire ordine di arrestare un individuo; o chiunque in caso ancora di arresto autorizzato dalla legge, condurrà, riceverà o riterrà un individuo in luogo di detenzione non designato pubblicamente e legalmente, o tutti i custodi e carcerieri i quali controvverranno ai tre articoli precedenti, saranno rei del delitto di arbitraria detenzione.

231. Ogni rigore negli arresti, detenzioni o esecuzioni, eccedente, o diverso da quello che la legge prescrive, è un delitto.

232. La conoscenza de' delitti, la di cui pena non eccede il valore di tre giornate di lavoro, o l' imprigiona-

mento di tre giorni, è delegata al giudice di polizia, che pronunzia in ultima istanza.

233. Niuna persona può esser giudicata, se non per un'accusa ammessa da' giurati, o decretata dal Corpo legislativo, nel caso che gli appartenga di decretarlo.

234. Un primo Giurì dichiara se l'accusa dee essere ammessa o rigettata. Il fatto viene appurato da un secondo Giurì: e la pena dalla legge determinata, è applicata da' tribunali criminali.

235. I giurati votano a scrutinio segreto.

236. In ogni dipartimento vi sono de' Giurì di accusa, e di giudizio.

237. Il Corpo legislativo stabilirà i presidenti da' Giurì d'accusa, quanti il bisogno ne richiede.

238. Presso il direttore del Giurì d'accusa vi sarà un commissario del Potere esecutivo, ed un cancelliere.

239. Ogni direttore del Giurì d'accusa ha l'immediata sopravigilanza di tutti gli uffiziali di polizia del suo circondario.

240. Il direttore del Giurì d'accusa, come ufficiale di polizia, sopra le denunzie che di officio o per ordine dell'Arcontato gli fa l'accusatore pubblico, procede

1. Per li delitti contra la libertà e la sicurezza individuale de' cittadini;

2. Per quelli commessi contra il diritto delle genti;

3. Per quelli di resistenza ai decreti od agli atti esecutivi emanati dalle autorità costituite;

4. Per quelli di turbolenze mosse, e per quelli di violenze commesse per impedire la percezione delle contribuzioni, e la libera circolazione delle sussistenze, e degli altri oggetti di commercio.

241. In ogni dipartimento vi sarà un tribunale criminale, composto di un presidente, d'un accusatore pubblico, di quattro giudici, del commissario del Potere esecutivo, e di un cancelliere.

242. Il presidente, l'accusatore pubblico, i quattro giudici, ed il cancelliere, sono eletti dalle assemblee elettorali, durano due anni, e posson sempre esser rieletti.

243. L'accusatore pubblico è incaricato

1.° Di perseguitare i delitti sugli atti di accusa ammessi dai primi giurati;

2.° Di trasmettere agli ufficiali di polizia le denuncie che direttamente gli sono indirizzate;

3.° D'invigilare gli ufficiali di polizia, ed agire contro di essi secondo la legge, in caso di negligenza o di misfatti più gravi.

244. Il commissario del Potere esecutivo ha l'incarico di fare istanza nel corso della processura, per la regolarità delle forme, prima della sentenza, per l'applicazione della legge; d'invigilare l'esecuzione delle sentenze pronunciate dal tribunale criminale.

245. Non possono i giudici proporre ai giurati niuna questione complicata.

246. Il Giurì del giudizio è composto almeno di 12 giurati. L'accusato ha facoltà di ricusarne, senza addurre i motivi, un numero che la legge determina.

247. Il processo dinnanzi al Giurì del giudizio è pubblico: nè si può agli accusati negare l'assistenza d'un difensore, scelto da essi loro, o loro nominato per ufficio.

248. Ogni persona assoluta da un Giurì legale, non può esser ripresa, nè accusata per lo medesimo delitto.

Del tribunale di cassazione.

249. In tutta la Repubblica vi ha un solo tribunale di cassazione, che decide

1.° Le dimande di cassazione dei decreti senz'appello emanati dai tribunali;

2.° Le dimande di rimettersi la giudicatura da un tribunale all'altro per causa di legittimo sospetto, o di sicurezza pubblica;

3.° Il regolamento de' giudici, e le sospezioni contra un tribunale intiero.

250. Il tribunale di cassazione non può mai giudicare del merito delle cause: ma egli annulla i decreti su i processi, ne' quali le forme sono state violate, o che conten-

gono qualche controvenzione espressa alla legge; e le rimette per rifare il giudizio al tribunale competente.

251. Se dopo una cassazione, il secondo giudizio nella essenza è attaccato per le medesime ragioni che il primo, la quistione non può essere agitata di nuovo nel tribunale di cassazione, senza essere stata sottomessa al Corpo legislativo, che pronunzia una legge, alla quale il tribunale di cassazione è obbligato di conformarsi.

252. È obbligato in ogni anno questo tribunale di mandare così al Senato, come al Consiglio una deputazione, che loro presenti lo stato de' decreti proferiti, colla indicazione al margine del testo della legge che ha determinato il decreto.

253. Il numero de' giudici del tribunale di cassazione non può eccedere i tre quarti del numero de' dipartimenti.

254. Questo tribunale si rinnova ogni anno per la quarta parte.

Le assemblee elettorali de' dipartimenti nominano successivamente ed alternativamente i giudici che debbono surrogarsi a coloro, ch'escono dal tribunale di cassazione.

255. I giudici di questo tribunale possono esser sempre rieletti.

256. Ogni giudice del tribunale di cassazione ha un supplementario, nominato dalla medesima assemblea elettorale.

257. Presso di questo tribunale vi ha un commissario, nominato e deponibile dall' Arcontato.

258. A questo tribunale, senza pregiudizio del diritto delle parti interessate, l'Arcontato per mezzo del suo commissario denunzia gli atti onde i giudici hanno ecceduto i loro poteri.

259. Il tribunale di cassazione annulla questi atti. E se vi ha prevaricazione, il fatto si denunzia al Corpo legislativo, il quale pronunzia il decreto di accusa, avendo prima intesi o chiamati gl' incolpati.

260. Non può il Corpo legislativo annullare i giudizii di questo tribunale; può per altro procedere contro le *persone* de' giudici incorsi nella prevaricazione.

Alta Corte di giustizia.

261. Vi ha un'alta Corte di giustizia per le accuse ammesse dal Corpo legislativo, tanto contra i suoi proprii membri, quanto contra quei del Potere esecutivo.

262. Ella è composta di cinque giudici e due accusatori nazionali, presi dal tribunale di cassazione, e di alti giurati nominati dalle assemblee elettorali dei dipartimenti.

263. L'alta Corte di giustizia non si unisce che in virtù di un proclama del Corpo legislativo, scritto e pubblicato dal Consiglio.

264. Si forma essa e tiene le sue sessioni nel luogo designato da un proclama del medesimo Consiglio. Questo luogo non può esser vicino più di 24 miglia a quello dove risiede il Corpo legislativo.

265. Come il Corpo legislativo ha proclamata la formazione dell'alta Corte di giustizia, così il tribunale di cassazione tira a sorte otto de' suoi membri in pubblica sessione: e quindi nella stessa sessione a scrutinio segreto ne nomina cinque di questi otto. I cinque giudici così nominati formano l'alta Corte di giustizia; i quali si scelgono tra loro un presidente.

266. Il tribunale di cassazione nomina nella stessa sessione, a scrutinio per maggioranza assoluta, due de' suoi membri, per fare presso l'alta Corte di giustizia le funzioni di accusatori nazionali.

267. Gli atti di accusa sono diretti e redatti dal Consiglio.

268. In ogni anno le assemblee elettorali di ciascun dipartimento nominano un giurato per l'alta Corte di giustizia.

269. L'Arcontato fa stampare e pubblicare, un mese dopo le elezioni, la lista de' giurati nominati per l'alta Corte di giustizia.

TITOLO IX.

DELLA FORZA ARMATA.

270. É stabilita la forz'armata per difesa dello contro i nemici esteriori, e per sicurezza interna; mantenimento dell'ordine, e per la esecuzione delle

271. La forza pubblica è essenzialmente ubbid Niun corpo armato può deliberare.

272. Ella si distingue in guardia nazionale seden ed in guardia nazionale attiva.

Della guardia nazionale sedentaria.

273. La guardia nazionale sedentaria è compo tutti i cittadini e loro figli in istato di portar le arm

274. La sua organizzazione e la sua disciplina s stesse per tutta la Repubblica, e sono determinate legge.

275. Niun individuo della Repubblica può eserci dritti di cittadino, se non è ascritto nel ruolo della dia nazionale sedentaria.

276. Non sussistono se non relativamente al se e nel tempo della sua durata, le distinzioni di grad subordinazione.

277. Gli uffiziali della guardia nazionale sedenta no eletti a tempo da' medesimi cittadini che la co gono, nè possono esser rieletti, se non dopo un tem terminato dalla legge.

278. Il comando della guardia nazionale sedent un dipartimento intero, non può essere affidato con mente ad un sol cittadino.

279. Se si giudica necessario di radunare tutta la dia nazionale di un dipartimento, può l'Arcontato nare un comandante temporaneo.

280. In una città di dieci o più mila abitanti, n il comando della guardia nazionale sedentaria esser *tinuamente* confidato ad un sol cittadino.

Della guardia nazionale attiva.

281. La Repubblica mantiene a sue spese, anche in tempo di pace, sotto il nome di guardia nazionale in attività, un'armata di terra e di mare.

282. L'armata si forma per un arrolamento volontario, ed in caso di bisogno, nel modo dalla legge determinato.

283. Niun forestiere, che non abbia acquistati i dritti di cittadino, può essere ammesso nelle armate della Repubblica.

284. I generali in capo di terra e di mare si nominano nel solo caso della guerra.

Ricevono essi dal potere esecutivo commissioni revocabili ad arbitrio.

La durata di queste commissioni termina con una sola campagna: ma possono essere talora prolungate.

285. Il comando generale delle armate della Repubblica non può essere affidato ad un solo cittadino.

286. L'armata di terra e di mare, per la disciplina, per la forma delle leggi, e per la natura delle pene, è sottomessa a stabilimenti particolari.

287. Niuna porzione della guardia nazionale, o attiva o sedentaria, può agire per lo servizio interno della Repubblica, se non a richiesta per iscritto dell'autorità civile, nelle forme dalla legge divisate.

288. Non può dalle autorità civili esser richiesta la forza pubblica, se non nella estensione del suo territorio.

Ella non può trasportarsi da un cantone all' altro, senza essere autorizzata dall'amministrazione del dipartimento, nè può senza ordine dell'Arcontato trasportarsi da uno in altro dipartimento.

289. Non per tanto, il Corpo legislativo determina i mezzi di assicurare colla forza pubblica l'esecuzione de'giudizii e la procedura contra gli accusati su tutto il territorio della Repubblica.

290. In caso di imminenti pericoli, può l'amministra

zione municipale di un cantone chiamare la guardia nazionale de' cantoni vicini. Ma l'amministrazione che l'ha richiesta, e i capi della guardia nazionale richiesti sono tenuti ugualmente di renderne conto all'istante all'amministrazione dipartimentale.

291. Senza il previo consenso del Corpo legislativo, non può niuna truppa straniera essere introdotta sul territorio della Repubblica Napoletana.

TITOLO X.

Della educazione ed istruzione pubblica.

292. L'educazione è fisica, morale, ed intellettuale (x).

293. L'educazione fisica, morale, ed intellettuale privata, che debbono i padri di famiglia dare a' loro figliuoli fino all'età di sette anni, è prescritta dalla legge.

294. L'educazione pubblica comincerà all'età di sette anni compiti.

295. In ogni comune vi saranno dei luoghi pubblici, e ginnasii, e campi di marte, destinati a' varii esercizii ginnastici, e guerrieri.

296. Saranno a scrutinio scelti i soprastanti e gl'istruttori dalle municipalità.

I soprastanti debbono avere almeno cinquant'anni compiti.

297. Ogni padre di famiglia è risponsabile della educazione de' suoi figliuoli.

298. In giorno festivo i giovanetti maggiori di 7 anni intervengono ne' luoghi dalla legge stabiliti a sentire la spiega del catechismo repubblicano.

Essi si conformeranno a tutte le pratiche morali che la legge stabilisce.

299. Vi sono de' teatri repubblicani, in cui le rappresentazioni son dirette a promuovere lo spirito della libertà.

300. Vi sono ancora stabilite le feste nazionali, per eccitare le virtù repubblicane.

301. Vi sono delle scuole primarie, nelle quali i gio-

vanetti apprendono a leggere, a scrivere, gli elementi dell'aritmetica, ed il catechismo repubblicano.

302. La repubblica s'incarica delle spese per l'abitazione degl'istitutori.

303. In diverse parti della Repubblica vi sono delle scuole superiori alle scuole primarie, il cui numero sarà sì fattamente regolato, che ve ne sia almeno una per ogni dipartimento.

304. Per tutta la Repubblica vi è un istituto nazionale incaricato di raccogliere le nuove scoverte, e di perfezionare le arti e le scienze, e di sopravigilare e dirigere tutte le scuole.

305. I diversi stabilimenti di educazione e d'istruzione pubblica non hanno fra di loro alcun rapporto di subordinazione, nè di corrispondenza amministrativa.

306. I cittadini hanno il diritto di formare degli stabilimenti particolari di educazione e d'istruzione, ma conformi alle leggi della Repubblica; come ancora delle libere società per concorrere a' progressi delle lettere, delle scienze, e delle arti.

Della Censura (y).

307. In ogni cantone vi è un tribunale di censura composto di 5 membri, i quali a scrutinio si eleggono un segretario.

308. I membri di questo tribunale si eleggono dalle assemblee elettorali conformemente all' articolo 37.

309. Niuno può esser eletto membro della censura, se non abbia almeno 50 anni compiti, e non sia cittadino domiciliato nel cantone almeno da cinque anni consecutivi avanti l'elezione.

310. Le loro funzioni finiscono coll'anno, dopo del quale più non si potranno riunire in qualità di censori.

311. I membri usciti non possono essere rieletti, se non dopo un triennio.

312. Essi si radunano ogni tre mesi nel capoluogo del cantone (z).

Le loro sessioni non si prolungano più di otto giorni.

313. Giudicano essi de' costumi dei cittadini, tanto per officio, quanto per denuncie ricevute dai giudici di pace.

314. Se taluno vivrà poco democraticamente, cioè da dissoluto e voluttuoso, darà una cattiva educazione alla sua famiglia, userà de' modi superbi ed insolenti, e contro l'uguaglianza, sarà da' censori privato del dritto attivo o passivo di cittadinanza, secondo la sua colpa. In qualunque caso non potrà la pena eccedere il triennio: ma per nuove colpe potrà esser notato, e castigato di nuovo (aa).

315. Non possono i censori infligere la pena censoria a coloro che si trovano costituiti in autorità: ma sibbene dopo terminate le loro pubbliche funzioni possono punirli per i vizii ch' essi avranno manifestati anche nel corso delle loro cariche.

316. I censori debbono altresì vegliare sulla educazione pubblica, e possono punire tutti i funzionarii a quella destinati, così per omissione, come per commissione.

317. I decreti di questo tribunale sono inappellabili: si debbono stampare, leggere, ed affigere in tutti i luoghi pubblici.

318. L'articolo 108, ed i seguenti fino all'articolo 121, sono comuni ai membri del tribunale di censura.

TITOLO XI.

FINANZE.

Delle contribuzioni.

319. Le contribuzioni pubbliche sono in ogni anno fissate dal Corpo legislativo: solo a lui si appartiene lo stabilirle. Non possono esse durare più di un anno, se non sono espressamente rinnovate.

320. Il Corpo legislativo può fissare quella specie di *contribuzione* ch' egli crede necessaria: ma egli dee ogni

anno stabilire una imposizione prediale, ed una imposizione personale.

321. Le contribuzioni di ogni maniera sono compartite tra tutti i cittadini, a ragguaglio delle loro facoltà.

322. L'Arcontato dirige ed invigila la percezione e l'incassamento delle contribuzioni; ed a questo effetto dà tutti gli ordini necessarii.

323. I contradistinti della spesa de' ministri, sottoscritti e documentati da essoloro, si pubblicano in sul cominciamento di ogni anno.

Lo stesso si dee fare dell'introito delle diverse contribuzioni, e di tutte le rendite pubbliche.

324. Le liste di queste spese ed entrate sono distinte secondo la loro natura, ed esprimono le somme ricevute e spese di anno in anno in ogni parte d'amministrazione generale.

325. Sono similmente pubblicati tutti i conti delle spese particolari ne' dipartimenti, relativi a' tribunali, alle amministrazioni, al progresso delle scienze, a tutt'i lavori e stabilimenti pubblici.

326. Non possono le amministrazioni dipartimentali e municipali ripartire per imposizione somme maggiori di quelle fissate dal Corpo legislativo, nè deliberare o permettere senza di lui autorizzazione alcun imprestito locale a carico de' cittadini del dipartimento, del comune, o del cantone.

327. Al solo Corpo legislativo si appartiene il dritto di regolare la coniazione e l'emissione di ogni specie di moneta, di fissarne il valore ed il peso, e determinarne l'impronta.

328. L'Arcontato invigila sulla coniazione delle monete, e nomina gli uffiziali incaricati di esercitare immediatamente questa ispezione.

Tesoreria nazionale, e contabilità.

329. Vi sono tre commissarii della tesoreria nazionale, nominati dal Consiglio sopra una lista tripla presentata dal Senato.

330. Tre anni durano le loro funzioni. Uno di essi si rinnova ogni anno, ma può esser rieletto senza intervallo e indefinitamente.

331. I commissarii della tesoreria sono incaricati

1. D'invigilare la riscossione di tutt' i danari nazionali;

2. Di ordinare il giro de' fondi ed il pagamento di tutte le spese pubbliche approvate dal Corpo legislativo;

3. Di tenere un conto aperto d'introito ed esito col ricevitore delle contribuzioni dirette d'ogni dipartimento, colle diverse agenzie nazionali, e con i pagatori stabiliti nei dipartimenti;

4. Di mantenere con detti ricevitori e pagatori, colle agenzie ed amministrazioni, la corrispondenza per assicurare l'incassamento preciso, e regolare le pubbliche rendite.

332. Non possono essi far seguire niun pagamento, sotto pena di esser trattati come rei di peculato, se non in virtù

1. Di un decreto del Corpo legislativo, fino allo adempimento della somma da lui decretata sopra ciascuno oggetto;

2. Di una decisione del Potere esecutivo;

3. Della sottoscrizione di un ministro che ordina la spesa.

333. Non possono eziandio, senza incorrere nel delitto di peculato, approvare niun pagamento, se il mandato sottoscritto dal ministro, cui spetta tal genere di spesa, non porta la data tanto della decisione dell'Arcontato, quanto de' decreti del Corpo legislativo, i quali autorizzano il pagamento.

334. I ricevitori delle contribuzioni dirette di ciascun dipartimento, e le diverse agenzie nazionali, e i pagatori dei dipartimenti, rimettono alla tesoreria nazionale i loro rispettivi conti. La tesoreria li verifica, e provvisionalmente gli ammette.

335. Vi sono tre commissarii della contabilità nazionale, eletti dal Corpo legislativo nello stesso tempo, e

nelle stesse forme e condizioni che i commissarii della tesoreria.

336. Il conto generale dell'entrate e spese della Repubblica, documentato da'conti particolari e giustificativi, vien presentato dai commissarii della tesoreria a quelli della contabilità, i quali lo verificano, e l'approvano.

337. Da' commissarii della contabilità si dà conto al Corpo legislativo degli abusi, delle malversazioni, e di tutt'i casi di responsabilità che essi scoprono nel corso delle loro operazioni. Essi per parte loro propongono le misure convenienti agl'interessi della Repubblica.

338. Il risultato de'conti ammessi dai commissarii della contabilità si stampa e pubblica.

339. I commissarii così della tesoreria nazionale, come della contabilità, non possono essere nè sospesi, nè dimessi, se non dal Corpo legislativo.

Ma durante l'aggiornamento del Corpo legislativo, l'Arcontato provvisoriamente può sospendere e surrogare un commissario della tesoreria nazionale, coll'obbligo di riferire al Corpo legislativo subito che questo ha riprese le sue sessioni.

TITOLO XII.

RELAZIONI ESTERE.

340. Non può esser decisa la guerra se non dal Corpo legislativo sulla proposizione formale e di necessità del Potere esecutivo.

341. Il Corpo legislativo diviene nelle forme ordinarie a decidere la guerra.

342. In caso di cominciate od imminenti ostilità, di minacce o di preparativi di guerra contro la Repubblica, l'Arcontato è obbligato d'impiegare, per la difesa dello Stato, tutti i mezzi a sua disposizione; ma egli dee prevenire, senza niuna dilazione, il Corpo legislativo.

Può egli ancora proporre in questo caso l'accrescimento delle forze, e le nuove disposizioni legislative, che le circostanze potrebbono richiedere.

343. Il solo Arcontato può mantenere relazioni politiche al di fuori, condurre le negoziazioni, distribuire le forze di terra e di mare come gli pare conveniente, e regolarne la direzione in caso di guerra.

344. Egli è autorizzato a fare le stipulazioni preliminari di armistizio e di neutralità, e può eziandio stabilire delle convenzioni segrete.

345. L'Arcontato conchiude, sottoscrive, o fa sottoscrivere colle potenze straniere tutti i trattati di pace, d'alleanza, di tregua, di neutralità, di commercio, ed altre convenzioni che gli pajono necessarie al bene dello Stato.

Questi trattati e convenzioni si negoziano a nome della Repubblica dagli agenti diplomatici nominati dal Potere esecutivo, ed incaricati delle sue istruzioni.

346. Contenendo un trattato degli articoli segreti, le disposizioni di questi articoli non possono essere distruttive degli articoli palesi; nè contenere alcuna alienazione del territorio della Repubblica, nè cosa, che direttamente minaccia la libertà.

347. I trattati non sono validi, se non dopo essere stati esaminati e ratificati dal Corpo legislativo: pur tuttavia le segrete condizioni possono provvisionalmente ricevere la loro esecuzione nel punto che sono state conchiuse dall'Arcontato.

348. Nè il Senato, nè il Consiglio delibera sulla guerra o sulla pace, se non in comitato generale.

349. I forestieri, o che sieno o no stabiliti nel territorio della Repubblica, succedono a' loro parenti forestieri o cittadini della Repubblica. Essi possono contrattare, acquistare e ricevere beni situati nel territorio della Repubblica, e disporne al pari che ogni altro cittadino, con tutti i mezzi autorizzati dalla legge.

TITOLO XIII.

Custodia della Costituzione (bb).

350. Vi ha un corpo di tanti membri, quanti sono i di-

partimenti della Repubblica, nominati ogni anno dalle assemblee elettorali (cc). Questo corpo si chiama degli Efori: non interviene ad alcuna funzione pubblica, nè riceve onori fuori del palazzo ove risiede.

351. Il corpo degli Efori non può egli medesimo esercitare, nè per mezzo de' suoi delegati, il potere legislativo, esecutivo, o giudiziario. Ciascun membro si reputa rappresentante della intera nazione, e non già del dipartimento che l' ha nominato.

352. Gli articoli 58 e i seguenti fino all'articolo 64 sono comuni al corpo degli Efori.

353. Vi ha una guardia di cittadini, presi dalla guardia nazionale sedentaria, presso il corpo degli Efori, uguale a quella dell'Arcontato, il servizio della quale è determinato dallo stesso corpo.

354. La qualità di membro del corpo degli Efori, e l'esercizio di qualsiasi funzione pubblica, eccettuata quella dell'istituto nazionale, sono incompatibili.

355. Niun dipartimento, qualunque sia la diversità della sua popolazione, può eleggere più di un membro di questo corpo.

356. Saranno nominati da' rispettivi dipartimenti altrettanti surrogandi, i quali in caso di mancamento dell'Eforo di un dipartimento, o per infermità, o per morte, o per sospensione per accusa, prendano il suo luogo.

357. Ogni anno il corpo degli Efori si rinnova tutto intiero (dd).

358. I membri che n'escono non possono essere rieletti, se non dopo lo spazio di cinque anni, a contare dall'anno appresso alla loro uscita: e per lo spazio di tre anni, a contare dal medesimo tempo, non possono essere membri nè dell'Arcontato, nè del Corpo legislativo.

359. I membri del corpo degli Efori si uniscono il dì 20 floreale di ogni anno nel comune destinato per la residenza del Corpo legislativo.

360. Le sessioni si tengono in una casa diversa da quella del Corpo legislativo, e dell' Arcontato.

361. Le funzioni di presidente, scelto a scrutinio, non

possono eccedere la durata di cinque giorni: e quelle di segretario finiscono colla disunione del corpo.

362. Le sessioni durano soli quindici giorni consecutivi, eccetto il primo giorno della riunione del corpo (ee).

363. Finiti i giorni 15 delle sessioni, il corpo è disciolto di pieno diritto. Niun cittadino, che sia stato membro del corpo degli Efori, può dal giorno del discioglimento prendere il titolo di Eforo, nè unirsi in questa qualità a coloro, che con lui sono stati membri di questo corpo. La controvenzione al presente articolo è un attentato contro la Costituzione.

364. I membri del corpo degli Efori ricevono una indennità di ducati 300 il mese per soli due mesi dal giorno della loro elezione.

365. Niuno può esser eletto membro del corpo degli Efori,

1. Se non ha 45 anni compiti;

2. Se non è ammogliato o vedovo;

3. Se non è stato almeno una sola volta membro del Corpo legislativo, o del Potere esecutivo;

4. Se non è stato domiciliato sul territorio della Repubblica 10 anni immediatamente precedenti alla elezione.

366. Tali condizioni s'intendono da osservarsi dieci anni dopo lo stabilimento della Costituzione, eccetto la condizione della età.

La condizione del domicilio non riguarda i cittadini usciti dal territorio della Repubblica con missione del Governo.

367. Il corpo degli Efori non può deliberare, se la sessione non è composta almeno di due terzi de' suoi membri.

368. Appartiene esclusivamente al corpo degli Efori di esaminare;

1. Se la Costituzione è stata conservata in tutte le sue parti;

2. Se i poteri hanno osservato i loro limiti costituzionali, oltrepassando o trascurando ciò che la Costituzione stabilisce;

3. *Di richiamare* ciascun potere ne' limiti e doveri

rispettivi, cassando ed annullando gli atti di quel potere che gli avesse esercitati oltre le funzioni attribuitegli dalla Costituzione (ff);

4. Di proporre al Senato la revisione di qualche articolo della Costituzione, se per esperienza non si trovasse conveniente;

5. Di rappresentare al Corpo legislativo l'abrogazione di quelle leggi che sono opposte ai principii della Costituzione (gg).

369. Questo corpo ha il potere di farsi presentare tutte le carte e tutti i registri che saranno necessarii.

370. I decreti del corpo degli Efori sono stampati, letti e pubblicati in tutti i cantoni della Repubblica; e nell'anno vegnente sono riletti alle assemblee primarie ed elettorali nel tempo delle loro solite sessioni.

371. Questi decreti dal giorno della loro pubblicazione hanno il loro pieno effetto.

372. Il proemio de'medesimi esprime la data della sessione del corpo degli Efori, e gli articoli della Costituzione trasgrediti.

373. L'annullamento di qualche atto contro la Costituzione si esprime con questa formola, sottoscritta da due terzi almeno degli Efori intervenuti alla sessione: « La Costituzione riprova ed annulla l'atto del Potere ec. ».

374. Il corpo degli Efori manda nel giorno medesimo il suo decreto al Corpo legislativo ed allo Arcontato, i quali sono tenuti di uniformarvisi.

375. L'atto annullato per decreto degli Efori non ha più forza di obbligare niun cittadino, il quale non è più tenuto in niun caso ubbidirvi.

376. Quando il corpo degli Efori è difinitivamente costituito, ne dà subito l'avviso per mezzo di un messaggiere al Corpo legislativo ed al Potere esecutivo.

377. Egli si nomina due messaggieri per suo servizio, i quali portano al Corpo legislativo ed all'Arcontato le sue decisioni, ed hanno perciò l'ingresso nel luogo delle sessioni del Corpo legislativo e dell'Arcontato, essendo preceduti *da due uscieri*.

378. Il corpo degli Efori non può neppure di un giorno sospendere le sue sessioni.

379. Egli appone il suo particolar suggello a' suoi decreti, e per mezzo de' presidenti delle municipalità ne fa la pubblicazione nella forma seguente:

« In nome della Repubblica Napolitana. Decreto del « corpo degli Efori ».

380. Gli articoli 108, ed i seguenti fino al 121 inclusivamente, sulla garanzia de' membri del Corpo legislativo, sono comuni a' membri del corpo degli Efori: senonchè quel che quivi è detto delle accuse prodotte nel Corpo legislativo, qui s'intende delle accuse nel corpo degli Efori, il quale esclusivamente giudica egli solo delle accuse de' suoi membri.

TITOLO XIV.

Revisione della Costituzione.

381. Se l'esperienza facesse sentire l'inconveniente di qualche articolo della Costituzione, e se il Senato non ne avesse ricevuto invito dal corpo degli Efori, può egli da sè medesimo proporne la revisione.

382. Nell'uno e nell'altro caso, la proposizione del Senato va sottomessa alla ratifica del Consiglio.

383. Allorchè fra lo spazio di 9 anni la proposizione del Senato ratificata dal Consiglio vien riproposta in tre differenti epoche, distanti l'una dall'altra tre anni almeno, si convoca un'assemblea di revisione.

384. Quest'assemblea si compone di due membri di ciascun dipartimento, eletti nella stessa maniera del Corpo legislativo, e sotto le stessi condizioni richieste per il Senato.

385. Il Senato destina per l'unione dell'assemblea di revisione un luogo distante da quello del Corpo legislativo 36 miglia almeno.

386. L'assemblea di revisione ha il diritto di mutare il luogo di sua residenza, osservando la distanza prescritta nell'articolo precedente.

387. L'assemblea di revisione non esercita niuna funzione legislativa, nè di governo: limitandosi solamente alla revisione de' soli articoli costituzionali, che le sono stati indicati dal Corpo legislativo.

388. Tutti gli articoli della Costituzione, niuno eccettuato, continuano ad essere in vigore infino a tanto che i cangiamenti proposti dall'assemblea di revisione non siano stati dal popolo accettati.

389. I membri dell'assemblea di revisione deliberano in comune.

390. Niuno essendo membro del Corpo legislativo, nel tempo in cui si convoca una assemblea di revisione, può esser eletto membro di questa assemblea.

391. L'assemblea di revisione indirizza immediatamente alle assemblee primarie il progetto della riforma stabilito, e subito resta disciolta.

392. La durata dell'assemblea di revisione non può in caso veruno prolungarsi più di tre mesi.

393. I membri dell'assemblea di revisione non possono essere citati, accusati, nè giudicati in niun tempo per quel che han detto o scritto nell'esercizio delle loro funzioni; purchè non sia a favore de' poteri ereditarii e perpetui. Nel tempo di queste funzioni non possono essi essere arrestati, e condotti in giudizio per oggetti criminali, se non dinnanzi l'alta Corte di giustizia, e per decisione degli stessi membri dell'assemblea di revisione.

394. L'assemblea di revisione non assiste ad alcuna cerimonia pubblica.

I suoi membri ricevono lo stesso indennizzo che i membri del Corpo legislativo.

395. Ella ha il diritto di esercitare e fare esercitare la polizia nel comune in cui risiede.

TITOLO XV.

Disposizioni generali.

396. *Fra' cittadini* non esiste niuna superiorità, se non

quella de' pubblici funzionarj, e relativamente all'esercizio delle loro funzioni.

397. Sarà dalla legge stabilito per tutt' i cittadini, senza distinzione, il modo onde le nascite, i matrimonj, e le morti dovranno constare.

398. Niuno può essere impedito di dire, scrivere, stampare e pubblicare i suoi pensieri.

Gli scritti non possono esser sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione.

Non può esser niuno risponsabile di quel che ha scritto o pubblicato, se non ne' casi dalla legge divisati.

399. Non vi è privilegio, nè maestranza, nè dritto di corporazione, nè limitazione alla libertà della stampa, del commercio, all'esercizio della industria e delle arti di ogni specie.

Ogni legge proibitiva su di questi particolari, quando le circostanze la rendono necessaria, è essenzialmente provvisionale, nè può avere effetto al di là di un anno, se non sia formalmente rinnovata.

400. La legge invigila particolarmente le professioni, che interessano i costumi pubblici, la sicurezza e la salute de' cittadini. L'ammissione all'esercizio di così fatte professioni non può farsi dipendere da alcuna prestazione pecuniaria.

401. Dee la legge provvedere alla ricompensa degl' inventori, o al mantenimento di proprietà esclusiva delle loro scoverte e delle loro produzioni.

402. L'inviolabilità delle proprietà è garantita dalla Costituzione, come ancora l'indennizzo di quelle, di cui la pubblica necessità, legalmente provata, n' esiga il sacrificio.

403. La casa di ciascun cittadino è un asilo inviolabile: durante la notte nessuno ha dritto di entrarvi, salvo se non sia per incendio, inondazione, o reclamazione proveniente dall'interno della medesima.

Non vi si può fare niuna visita domiciliare, se non in virtù di una legge, per la persona, o per l'oggetto espressamente *designato* nell'ordine della visita.

404. Non possono formarsi corporazioni, nè associazioni contrarie all'ordine pubblico.

405. Niuna assemblea di cittadini può qualificarsi per società popolare.

406. Niuna società particolare, occupandosi in quistioni politiche, può tener corrispondenza con alcun'altra, nè affiliarsi a quella, nè tenere delle sessioni pubbliche composte di associati e di assistenti distinti gli uni dagli altri, nè imporre condizioni di ammissione, nè di eligibilità, nè arrogarsi dritti di esclusione, nè far portare a'suoi membri alcun segno esteriore della loro associazione.

407. I cittadini non possono esercitare i loro dritti politici, che nell'assemblea primaria o comunale.

408. Tutt'i cittadini han la libertà d'indirizzare alle autorità pubbliche delle petizioni; ma esse debbono essere individuali. Nessuna associazione può presentarne delle collettive; eccetto le autorità costituite, e soltanto per oggetti proprj delle loro incombenze.

I petizionarj non debbono giammai dimenticare il rispetto dovuto alle autorità costituite.

409. Ogni attruppamento armato è un attentato alla Costituzione: esso dev'essere sul momento dissipato dalla forza.

410. Ogni attruppamento non armato dev'essere egualmente dissipato, prima per via di comando verbale, e poi, se è necessario, colla forza armata.

411. Non possono più autorità costituite mai riunirsi per deliberare insieme. Niun atto emanato da una tal riunione può essere eseguito.

412. Nessuno può portare insegne, che ricordino funzioni anteriormente esercitate, o servizj prestati.

413. I membri del Corpo legislativo, e tutti i funzionarj pubblici portano, nell'esercizio delle loro funzioni, l'abito ed il segno dell'autorità di cui sono rivestiti: la legge ne determina la forma.

414. Niun cittadino può rinunziare, nè in tutto nè in parte, all'indennizzo, o al trattamento che gli è assegnato dalla legge, a ragione delle funzioni pubbliche.

415. Vi è nella Repubblica uniformità di pesi e di misure.

416. L'Era repubblicana, che incomincia il 22 settembre 1792, giorno della fondazione della Repubblica Francese, è comune alla Repubblica Napoletana.

417. La nazione Napoletana dichiara, che in niun caso soffrirà il ritorno di quei nazionali, che avendo abbandonata la loro patria, sono stati dalla legge dichiarati emigrati, ed interdice al Corpo legislativo di fare delle eccezioni su questo punto.

I beni degli emigrati sono irrevocabilmente a profitto della Repubblica.

418. La nazione Napoletana proclama similmente sotto la garanzia della fede pubblica, che dopo un'alienazione legalmente fatta di beni nazionali, qualunque ne sia l'origine, l'acquirente legittimo non può esserne spogliato, salvo il dritto del reclamante di essere indennizzato, essendovi luogo, dal tesoro nazionale.

419. Niun funzionario stabilito dalla presente Costituzione ha il dritto di cangiarla nella sua totalità, nè in alcuna delle sue parti; salvo le riforme, che potrebbono esservi fatte per via di revisione, secondo le disposizioni del titolo decimoquarto.

420. I cittadini si ricorderanno per sempre, che dalla bontà delle scelte nelle assemblee primarie ed elettorali è che dipende principalmente la durata, la conservazione, e la prosperità della Repubblica Napoletana.

421. La nazione Napoletana rimette il deposito della presente Costituzione alla fedeltà del Corpo legislativo, dell'Arcontato, degli amministratori e dei giudici; alla vigilanza dei padri di famiglia; alle spose ed alle madri; al zelo dei giovani cittadini, ed al coraggio di tutta la Nazione Napoletana.

FINE.

NOTE

(a) Il Comitato seguì la divisione de' dipartimenti fatta dal nostro Zamboni.

(b) È meglio conservare tra noi il nome di *parlamento*, perchè è antico, è nazionale, è nobile; il popolo lo intende e l'usa.

(c) Forti ragioni mi persuadono a disapprovare le assemblee elettorali. In effetti, qual campo all'intrigo non offre un collegio di persone le quali non hanno che un' autorità momentanea! Non potendo prolungarla, il principale loro interesse sarà di venderla prima di perderla. Non essendo il collegio elettorale nè popolo, nè governo, sarà facilmente oppresso da questo senza esser mai difeso da quello, che non difende mai la volontà altrui con quello stesso zelo con cui difende la propria. Non abbiam veduto noi tutto giorno le assemblee elettorali di Francia corrotte e violentate? Il governo tempestava contra gli elettori; gli elettori si dolevano del governo; il popolo, che dovea essere il giudice, ondeggiava tra il governo e gli elettori. E che potrà mai fare allora il popolo? O deve rimanere indolente spettatore, o, se voglia prender parte nella contesa, nascerà inevitabilmente la guerra civile.

Al contrario, è ben difficile far violenza al popolo che elegge da sè stesso. Ma il popolo, mi si opporrà, anche s'inganna. Machiavelli, il quale più di ogni altro politico conosceva il popolo, crede che di rado s'inganni nei particolari; ma s'inganni pure: sarà sempre gran parte di libertà il poter fare da sè stesso il proprio male.

(d) Val dire, che il numero de' 170 rappresentanti è diviso in due camere. Pagano credè che la divisione fosse necessaria ed utile, perchè la trovò stabilita in Francia; e solo cangiò le funzioni di ciascuna Camera, come osserveremo in appresso.

Quando io fossi persuaso dell'utilità della divisione, sarei perfettamente di accordo con Pagano. Ma a che serve questa divisione di Camere ove non vi sia divisione d' interessi? In Inghilterra ha una ragione, perchè gli uomini non sono eguali; ha una ragione anche in America, poichè sebbene gli americani avessero dichiarato tutti gli

uomini eguali per diritto, pure (ed in ciò han pensato come gli antichi) non si sono lasciati illudere dalle loro dichiarazioni, ed han veduto che rimane tra gli uomini una perpetua disuguaglianza di fatto; la quale, se non deve influir nella esecuzione della legge, influisce però irreparabilmente nella formazione della medesima. Gli americani han ricercata nelle ricchezze quella differenza che gl'inglesi ricercan nel grado. La repubblica francese adottò inutilmente lo stabilimento americano, ed il nostro Pagano, non avvertendo questa inutilità, la propose per essere adottata dalla Costituzione della repubblica Napolitana.

(e) Noi dunque avremmo un'assemblea di rappresentanti, il numero de' quali sarebbe proporzionato alla nostra popolazione. Pagano seguì, come ho cennato avanti, la divisione de' dipartimenti fatta dal nostro Zannoni; e dando a ciascun dipartimento dieci rappresentanti, formò un Corpo legislativo di 170 individui.

(f) È molto savia la disposizione di non rinnovare per intero in una sola volta un corpo di molti membri. Esso sarebbe sempre principiante nell'esercizio delle sue funzioni, e spesso soggiacerebbe agli imbarazzi della inespertezza.

(g) Sarebbe più comodo il sistema di eleggere dapprima un dato numero di membri sostituti, per essere surrogati ai membri proprietarj ne' casi di mancanza.

(h) E perchè? Per timore che la moltitudine degli astanti non assalga il congresso qualora le di lui deliberazioni non piacessero al pubblico. Vano timore! Il popolo ama tanto il governo, quanto il governo ama il popolo. Ma con tal pretesto si elude il fine della pubblicità delle sessioni, il quale è senza dubbio quello di lasciare ad ogni cittadino il comodo d'intervenire ed assistere. A buon conto, si accorda il dritto, e se ne vieta l'uso.

(i) Si è fatto tanto caso della *iniziativa* delle leggi; parola che Delolme ha posta in moda, e che è inutile fuorchè nell'Inghilterra. Ove non vi è conflitto d'interessi, ove i motivi di corruzione sono eguali in tutti, ivi date la iniziativa a chi volete. A che serve mantenere assoldata un'assemblea di 50 progettisti?

(k) Urgenza! nome funesto a tutte le repubbliche. Quando i ro-

mani eran padroni della terra; quando ne' loro comizj si discutevano i più gravi interessi del mondo, non si avvisarono i saggi romani di alterare la loro Costituzione per servire all'urgenza dei loro affari.

Quali sono mai i casi di urgenza? La nomina forse de' consiglieri di Stato, o il disarmo de' cittadini? No: la vera, la sola urgenza è il pericolo della patria, minacciata ed attaccata da un nemico o da un traditore. Esso allora richiede per rimedio un fatto e non già una legge: in ogni caso val meglio per urgenza sospendere la Costituzione che alterarla. Si può per urgenza creare un dittatore, o darne la facoltà al governo; si può dare all'assemblea legislativa il potere che avea talora in Roma il senato; si possono immaginare mille altri espedienti, i quali poi tutti in ultima analisi si riducono alla dittatura. Ma il dittatore, il quale per un momento è superiore alla legge, tutto deve poter fare fuorchè leggi.

In oltre, se vogliasi ammettere per altri casi la urgenza, chi ne sarà il giudice? Lo stesso Corpo legislativo. E allora addio formole, addio istituzioni: tutto sarà rovesciato. Tra cento leggi promulgate dal potere legislativo francese, voi ne conterete novantanove precedute dalla dichiarazione di urgenza, ed una appena che sia realmente urgente.

(l) In Francia, al contrario, il G. Consiglio proponeva, e quello degli anziani approvava. Quando io fossi (ripeto) persuaso dell'utilità della divisione, sarei perfettamente di accordo con Pagano sulle funzioni di ciascuna Camera, atteso che son persuaso della verità della di lui massima, che *i pochi e savj meglio riescono a proporre, i molti meglio riescono a discutere ed approvare.*

Per altro, la istituzione dei senati io la trovo lodevole nelle repubbliche antiche. Ma nelle moderne, nè quelli che propongono sono pochi, nè quelli che risolvono sono molti. Una differenza immensa vi era tra il senato ed il popolo di Atene, tra il senato ed il popolo di Roma, ec.

(m) « La Nazione Napolitana, scriveva allora Coco, non offre per « il potere esecutivo una forma nazionale. Questo potere, il più indo- « cile di tutti, e la sua organizzazione si è creduta sempre la più dif- « ficile parte di una Costituzione ». Tutto ciò era vero, ma non comprendo quel che voleva egli inferirne. È certo che gli odierni popoli delle Sicilie non sono più quelli di allora.

(n) L'*Arcontato* di Napoli, quanto alle attribuzioni, non corrispon-

de troppo a quello dell'antica Atene, ma precisamente al *Direttorio* della repubblica francese, da cui non differisce che nel titolo e nella durata.

Quanto al numero, si è creduto che il potere esecutivo diminuisca di forza in ragione che cresce il numero delle persone alle quali è affidato; e tutta l'opera degli odierni filosofi è stata quella di determinare il numero degl'individui dei quali debba comporsi un dato governo, per una data nazione, onde non sia nè languido, nè troppo attivo. Il numero impedisce la usurpazione, che è l'ultimo grado di attività; l'unità impedisce la debolezza, che porta seco la dissoluzione e la morte politica della nazione. Ma i romani, immaginando un senato cui davano per ministro un consolo, aveano ordinato un potere che riuniva il numero e l'unità; che avea tutta la maturità nella discussione, e tutta l'attività nella esecuzione; l'interesse particolare del consolo animava la lentezza del senato; l'interesse del senato dirigeva l'attività del consolo; ed il popolo tra il consolo ed il senato godeva gli effetti dell'energia del governo senza temere per la sua sicurezza. Or tutti questi vantaggi par che non si possano ottenere da un governo di cinque Arconti. Pagano stimava altramente, perchè di cinque membri era composto il Direttorio di Francia.

(o) Questa disposizione offre vantaggiosi risultati, lasciando ai membri del Corpo legislativo ed ai ministri la speranza di un premio per la loro rettitudine nel disimpegno della loro carica.

(p) Vedi la nota f.

(q) La seconda parte di questo articolo pare in certo modo ingiusta; ma preserva dal pericolo di perpetuare per intrigo la carica di Arconte in una stessa famiglia, cioè impedisce la usurpazione.

(r) Nelle repubbliche non vi è disposizione più salutare di questa per la sicurezza della libertà.

(s) Non saprei indagare il motivo per cui si vieta all'Arcontato di proporre dei progetti *distesi in forma di leggi*. Forse per non esporre il Senato agli agguati studiati del potere esecutivo.

(t) Ragionevoli riforme progettò il Comitato su la organizzazione del potere giudiziario; ma talune sono tali solamente per un verso, *mentre sconnettono* nella parte essenziale. Per esempio, è ragionevo-

le l'aver tolto i tribunali correzionali, i quali senza avere il potere giudiziario, aveano il dispotico. Al contrario, trovo mal fatto l'aver concesso l'appello tra le diverse sezioni di un medesimo tribunale; poichè sebbene ciò rechi qualche comodo alle popolazioni, o per dir meglio, ai litiganti per ragion del viaggio, pur non di meno non è consentaneo alla ragione ed al fine del sistema giudiziario, come dimostrerò nella nota seguente.

(u) Il disposto di questo articolo non è consentaneo, come ho poc'anzi accennato, al fine del sistema giudiziario. In effetti, la prima sconnessione ch'esso presenta è il rimettere l'appello da' giudicati tra le diverse sezioni di un medesimo tribunale, val dire, tra due giudici di egual potere. Le decisioni in grado di appello suppongono naturalmente una superiorità di giurisdizione, poichè contengono la emendazione e rettifica del giudicato da cui si appella.

Secondariamente, le sezioni di un tribunale, benchè diverse tra loro, non formano che un tribunale medesimo ed una medesima giurisdizione. In conseguenza, appellando dell'una all'altra sezione, non si fa che appellare al tribunale ed alla giurisdizione che ha giudicato in prima istanza: ed in oltre s'incorrerà nell'inconveniente di vedere che un tribunale istesso giudica diversamente su la stessa quistione.

In terzo luogo, par che sia contrario alla prudenza il cimentare gli interessi de' litiganti e della giustizia, affidando l'esame de' gravami avverso la sentenza d'una sezione ai giudici dell'altra, mentre questi, in altre cause, riconoscono soggette le sentenze loro ai giudici di quella. Accostumati costoro alle leggi della riconoscenza, difficilmente sapranno vincere la forza della loro educazione e delle loro abitudini: e quindi inclineranno a corrispondersi usando reciprocamente riguardo alle loro decretazioni.

Per tali riflessi adunque rendesi evidente la necessità di un tribunale puramente di appello, e la incoerenza della disposizione contenuta nell'articolo 219 del progetto.

(v) Nell'articolo 216 si è detto, che ogni tribunale civile è composto *almeno* di quindici giudici; il che non impedisce che sieno venti, venticinque, ed anche più. Qui si dice, che ciascuna sezione non può esser *minore* di cinque giudici; il che non impedisce che sieno ancora di più. Quindi potrebbe succedere che in un dipartimento della repubblica vi fossero più giudici, o meno sezioni che in un altro; e potrebbe altresì succedere che in uno stesso dipartimento le sezioni del tribunale fossero ineguali nel numero de' loro componenti. La-

scio alla considerazione del lettore quali buone conseguenze potrebbero sperarsi da un tal sistema.

(x) La distinzione tra le diverse specie di educazione, appartenendo all'insegnamento dottrinale, non deve occupare il legislatore. In conseguenza l'articolo 292 è ultroneo.

(y) La censura presso gli antichi romani avea per oggetto la custodia de' costumi, unico sostegno della libertà. Con le medesime mire il Comitato di legislazione propose d'introdursi tra noi, sostituendola ai tribunali correzionali. Ma che sperare dalla censura in una nazione corrotta? Quando è perduta l'opinione pubblica, dice Rousseau, l'officio del censore cessa, o diventa nocivo. La censura potrà conservare i costumi di una nazione che ne abbia; non potrà mai darne a chi non ha. In una nazione corrotta, convien cominciare dal risvegliare l'amore della virtù.

(z) Quando la censura potesse esserci utile, io non ritrovo nella istituzione del Comitato altro a desiderare, se non che vorrei che i censori non risedessero nella centrale del cantone, ma bensì in ciascun comune. Un censore, il quale non può osservare le cose da sè stesso, deve dipendere da un accusatore; ma solamente il giudice può ascoltare senza pericolo un accusatore; il giudizio si occupa di fatti, non così la censura dei costumi; i fatti si provano, ma i costumi si sentono.

(aa) Come provare, che un uomo viva poco democraticamente, che si comporti con soverchia alterigia, che sia prodigo, avaro, intemperante, imprudente? Ciò aprirebbe di nuovo quei processi che un tempo assordavano i nostri tribunali nelle dissensioni tra i mariti e le mogli: processi, dai quali, dopo che le parti aveano rivelato le loro debolezze a chi non le sapeva ed a chi non volea saperle, altro non si conchiudeva, se non che ambedue aveano moltissima abilità a scoprir le debolezze altrui, e pochissima volontà di correggere le proprie.

(bb) La instituzione dell'Eforato è la parte più bella del progetto. Questo *senato conservatore* della sovranità del popolo mancò assolutamente nella Costituzione francese del 1795, e perciò fu facile al direttorio, specialmente nella fatale giornata del 18 fruttidoro, distruggerla. Un magistrato che vegli alla guardia della Costituzione, che *senza avere veruno* dei poteri osservi la condotta di tutti, è tanto più

necessario nell'attuale stato dei popoli di Europa, quanto più facili si sono rese le usurpazioni del potere esecutivo col sistema delle milizie permanenti, che rendono la piccola parte della nazione più forte della grande.

(cc) Abbastanza si frena il potere degli Efori accrescendone il numero, ed il Comitato saggiamente provvide che essi fosser tanti quanti erano i dipartimenti della repubblica, e che si risolvessero gli affari, se non ad uniformità di voti, almeno ad una pluralità maggiore di due terzi.

(dd) Gli autori del progetto non si avvidero che, facendo rimanere gli efori in carica un anno solo, mentre tutti gli altri magistrati duravano più di un anno, essi dovrebbero essere o al sommo virtuosi o al sommo stupidi per misurarsi con coloro, i quali, un momento dopo, potrebbero ben vendicarsi di un uomo che la legge condanna a rimaner nella condizione di privato? Qual filosofia è mai quella che mette sempre in contrasto la volontà con la legge, e la virtù con l'interesse?

Il Comitato teme che tal magistratura non divenisse troppo potente. Rousseau credeva che essa non fosse mai debole abbastanza. Si rammentano gli esempj di Roma e di Sparta rovesciate dai tribuni e dagli efori; ma si obblia che questi tribuni e questi efori sostennero Roma e Sparta per cinque secoli. E quale è mai quella tra le istituzioni umane che possa lusingarsi di essere eterna?

(ee) Ma quando il Comitato restrinse le sessioni dell'Eforato a quindici giorni dell'anno, non considerò che in tal modo gli efori non potrebbero occuparsi se non delle usurpazioni violente e romorose, che son sempre poche, e dalle quali vi è sempre poco da temere. Io temo le piccole usurpazioni giornaliere, fatte per lo più sotto apparenza di bene, che o non si avvertono, o non si curano, e talora anche si applaudiscono, finchè l'abuso diventi costume, e si conosca il male solo quando, divenuto gigante, insulta i tardi ed inutili rimedj. Non mai un usurpatore che abbia senno vorrà incominciare dalle grandi usurpazioni.

(ff) L'Eforato si è temuto più del dovere, da che se gli è dato maggior potere di quello che gli spetta. Gli efori, si dice, debbono invigilare sulla condotta, debbono impedire le usurpazioni di tutt'i po-

teri. Di tutti? Ma intanto uno dei poteri non usurpa mai nulla, poichè, anche togliendo agli altri poteri, non fa che ritogliere ciò ch'egli stesso ha dato. In faccia al potere legislativo, in faccia al sovrano non ci vogliono efori, perchè la sovranità è inalienabile. Il tribuno di Roma si opponeva al Senato; ma subito che il popolo avea risoluto, il tribuno taceva. I tribuni non corruppero la repubblica romana confondendo i poteri, ma bensì corrompendo sovente a perniciosi partiti il popolo, il quale, senza usurpare il potere di nessuno, abusò del suo. Ma questo pericolo diverrebbe molto minore in faccia ad un'assemblea di persone sagge, che non s'illude e non si strascina così facilmente, come un popolo sempre mobile e sempre capriccioso.

L'opinione di dare all'Eforato il diritto d'invigilare sul potere legislativo è nata da che la sovranità non è più nel popolo, ma nei rappresentanti del popolo: se il popolo non può essere usurpatore, possono ben esserlo i suoi *procuratori*, i quali potrebbero usurparsi quelle facoltà che il popolo non abbia loro concedute. Ma io domando allora: ov'è la sovranità? Il popolo non l'ha più, perchè l'ha trasferita ne' suoi rappresentanti; i rappresentanti non l'hanno, perchè la sovranità è indivisibile, ed essi sono soggetti agli efori. Chi dunque sarà il sovrano? O saranno gli efori, e così cadde la nazione spartana; o non vi sarà sovrano, e così cadono tutte le nazioni.

Organizzate la sovranità in un modo che sia quello che la Francia scelse nel 1795, ma che sia quello che conviene alla nazione Napolitana; ed il popolo allora, sempre vegliante su i suoi interessi, e non mai riunito in assemblee tumultuose, non potrà essere nè spogliato dai suoi rappresentanti, nè sedotto dai suoi tribuni. Allora gli efori ritornerebbero alla loro primiera istituzione, più sublime, e nel tempo istesso meno pericolosa di quella che loro si vuol dare. Allora diventerebbero i custodi della sovranità del popolo, senza poterne mai impedire o attraversare l'esercizio; allora in vece di correggere le usurpazioni, il che non va mai scompagnato da violenza, potrebbero prevenirle.

Fra tutte le varie istituzioni di Eforato, quella che mi pare poter meglio convenire ad una Costituzione rappresentativa, è la istituzione degli *avvocadori* della già repubblica di Venezia. CONTARINI li definisce molto bene allorchè dice, che essi sono (erano) i tribuni di Venezia, ma tribuni della legge; quelli di Roma erano tribuni del popolo. Ma ad ogni modo però non vorrei imitare una tale istituzione *senza cangiarne talune* parti, che i veneziani istessi, in altri tempi ed *in altre circostanze*, avrebbero anche essi cangiate.

(gg) Le facoltà da conferirsi agli efori, giusta l'opinione di Coco, sono le seguenti:

1.° L'Eforato dovrebbe riconoscere la legalità di tutt' i parlamenti municipali.

2.° Riconoscere la legalità dei parlamenti cantonali, e dirigere le elezioni che in essi si farebbero.

3.° Riconoscere la cittadinanza di chiunque cui fosse stata data. Perchè questo? Perchè essendo la cittadinanza parte della sovranità, deve esser affidata a quello stesso magistrato cui la custodia della sovranità è commessa.

4.° Riconoscere nel tempo istesso la capacità legale di tutti gli altri funzionari pubblici, talchè nessuno possa mettersi in esercizio della sua carica, se la sua commissione non sia vistata dall'Eforato. Ove si trovi che sievi un impedimento costituzionale, o nella persona dell'eletto, o nel modo della elezione, l'Eforato sospenderà la sua approvazione.

5.° Siccome l'Eforato è il conservatore della sovranità del popolo, così una legge non avrà pubblica autorità, se non apparirà per mezzo di lui di essersi osservate, nel farla, le solennità richieste dalla Costituzione. L'Eforato non deve esaminare se la volontà generale sia giusta o ingiusta, ma solo se sia o no *volontà generale*; e per far questo non deve riconoscer altro se non quelle solennità esterne, che la Costituzione richiede come segni di volontà generale.

6.° Potrà l'Eforato sospendere qualunque rappresentante accusato e convinto di aver trasgredito le istruzioni del suo cantone. Ma una tale accusa non può esser prodotta da altri che dal cantone medesimo, e non può altrimenti esser provata che col confronto letterale delle istruzioni date al rappresentante, o del voto di costui registrato nel processo verbale dell'assemblea legislativa.

7.° Potrà annullare gli atti del potere esecutivo che fossero contrari ad un articolo costituzionale.

8.° Può mettere in istato di accusa qualunque autorità costituita, ma per soli delitti anticostituzionali.

Ma a poter esercitare queste tre ultime funzioni, si richiede nei voti almeno una pluralità di due terzi.

INDICE

L'Editore . . . . . pag. III
Cenni intorno alla vita di Francesco Lomonaco . . . . . » V
Note. . . . . » XIX

RAPPORTO A CARNOT

Prefazione. . . . . » 1
Al cittadino Carnot . . . . . » 5
Colpo d'occhio sull'Italia . . . . . » 11
Annotazioni dell'autore . . . . . » 47
Cleric de' Borboni, ovvero morti al patibolo dal 1791 al 1850 in Napoli e Sicilia . . . . . » 77
Assassinati o morti tra i ferri e combattendo . . . . . » 79

PROGETTO DI COSTITUZIONE

Notizie preliminari . . . . . » 83
Rapporto del Comitato di legislazione al Governo provvisorio . . . . . » 85
Dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo, del cittadino, del popolo e de' suoi rappresentanti . . . . . » 97
Costituzione . . . . . » 101
Note. . . . . » 149

INDICE

L'Editore . . . . . pag. III
Cenni intorno alla vita di Francesco Lomonaco . . . . » V
Note. . . . . » XIX

RAPPORTO A CARNOT

Prefazione. . . . . » 1
Al cittadino Carnot . . . . . » 3
Colpo d'occhio sull'Italia . . . . . » 41
Annotazioni dell'autore . . . . . » 47
Glorie de' Borboni, ovvero morti al patibolo dal 1794 al 1860 in Napoli e Sicilia . . . . . » 71
Assassinati o morti tra i ferri e combattendo . . . . . » 78

PROGETTO DI COSTITUZIONE

Notizie preliminari . . . . . » 83
Rapporto del Comitato di legislazione al Governo provvisorio . . . . . » 85
Dichiarazione dei dritti e doveri dell'uomo, del cittadino, del popolo e de' suoi rappresentanti . . . . . » 97
Costituzione . . . . . » 101
Note. . . . . » 149

Ital 486.4
Rapporto al cittadino Carnot sulla
Widener Library 005935532
3 2044 082 211 806